MICHAEL MOORCOCK
IL TORO E LA LANCIA
LE CRONACHE DI CORUM
(The Bull And The Spear, 1973)

INTRODUZIONE

«I suoi romanzi sono un amalgama di fantascienza, fantasy e realismo sociale sempre più convincente e costituiscono un notevole progresso rispetto alla normale narrativa popolare: anzi, tèndono a configurarsi come opere che trascendono il genere pur senza abbandonare materiali e interessi delle origini. Seguendo questa via, Michael Moorcock è diventato scrittore d'una certa importanza sia dentro che fuori il campò del fantastico.» Così John Clute nella piacevole *Enciclopedia of Science Fiction* (1979).

La carriera di Moorcock, nato in Inghilterra nel 1939, comincia con una serie di articoli e racconti per la rivista «Tarzan Adventures»; nel 1956-58 ne diviene direttore e alla chiusura di quella testata collabora attivamente alla Sexton Blake Library, un'antica serie poliziesca inglese. È un periodo in cui Moorcock fa molti lavori, persino il cantante di *blues* in un night, ma poi il direttore delle principali riviste inglesi di fantascienza, E.J. Carnell, lo invita a sottoporre del materiale a «Sf Adventures» e «Science Fantasy».

Nascono così le prime avventure fantastiche di Moorcock: il romanzo *The Sundered Worlds,* 1962, e le storie di fantasy vera e propria. Dopo il ciclo di Sojan lo spadaccino (costituito da racconti che avevano già visto la luce su «Tarzan Adventures» e che sono stati riuniti in un esile volumetto nel 1977) appare la saga del Campione Eterno, pubblicata da Mondadori nella collana da edicola «Fantasy» in due volumi *(Il campione eterno e I guerrieri d'argento).* È qui che si affaccia per la prima volta nell'universo moorcockiano il concetto di «multiverso», parola che, come osserva John Clute nel testo citato, deriva probabilmente dalle opere di John Cowper Powys. «Per "multiverso"» continua Clute «Moorcock vuole intendere, ma in modo piuttosto sfumato, un universo in cui coesistono molteplici realtà alternative che a volte si annientano a vicenda, ma mai definitivamente. Su questo sfondo gli stessi drammi universali vengono di volta in volta recitati da personaggi diversi su mondi diversi. Il conflitto fondamentale, nelle fantasie eroiche di Moorcock (e in modo più sottile nelle altre sue opere), è quello fra ordine e caos, principi che a volte vengono rappresentati dal linguaggio pittoresco della *sword & sorcery,* a volte si offrono come pure e

VISIT…

semplici conclusioni che noi dobbiamo trarre dal testo. Ma il conflitto è sempre presente.»

Negli anni Settanta prende corpo la saga di fantasy per cui Moorcock è giustamente famoso: quella di Elric di Melnibonè, tradotta in due volumi dalla Nord. La profonda innovazione di questo materiale, rispetto alla tradizione del genere, è il pessimismo e l'ambiguità non solo delle avventure in se stesse, quanto del personaggio centrale. Elric è un fragile individuo albino, tormentato da rimorsi e sensi di colpa, il cui destino è indissolubilmente legato a quello della spada stregata Tempestosa, Dovendo cercare un santo protettore nell'olimpo del genere, non è a Tolkien o a Robert E. Howard che Moorcock si rivolge, ma confessa che il suo ispiratore è Mervyn Peake. Quest'ultimo è un grande, addirittura geniale fantasista dai toni cupi e sommessi, creatore di vicènde torrenziali e sepolte: *Titus Groan,* il primo romanzo del ciclo di Gormenghast, è stato tradotto anche in italiano da Adelphi ma è rimasto lì: l'editore ha dovuto rinunciare a pubblicarne i seguiti- (Evidentemente i fantasmi del bizzarro poeta inglese sono troppo impalpabili, o troppo soffocanti, per i lettori non solo delle *Nebbie di Avalon,* ma anche delle *Nozze di Cadmo e Armonia.*)

All'inizio degli anni Settanta risale un altro ciclo di Moorcock, quello del principe Corum. I primi tre romanzi, che formano una sorta di trilogia a sé, furono tradotti abbastanza tempestivamente da Sugar nella collana di fantascienza «Delta»: si tratta di *The Knight of the Swords* (1971), *The Queen of the Swords* (1971), e *The King of the Swords* (1971). In seguito apparve la seconda trilogia, che in questo volume offriamo nella sua completezza, e che era rimasta inedita in Italia; *The Bull and the Spear* (1973), *The Oak and the Ram* (1973), e *The Sword and the Stallion* (1974).

Di poco precedente è la serie di Dorian Hawkmoon, tutta tradotta nei «Fantapocket Longanesi» in tempi semi-mitici; mentre, all'alba della storia contemporanea, l'editore Armenia dava alle stampe un volume contenente i tre romanzi marziani che Moorcock aveva scritto in una sorta di spudorata imitazione di E.R. Burroughs (*Trilogia di Marte).*

Intanto lo scrittore svolgeva un'altra, fondamentale attività: quella di direttore della più prestigiosa rivista inglese di fantascienza, «New Worlds». Fondata nel 1946 e diretta inizialmente da E.J. Carnell, il curatore di cui abbiamo già citato l'interesse per Moorcock, passò nelle mani di quest'ultimo nel 1964. La «New Worlds» di Carnell aveva contribuito profondamente' a svincolare la fantascienza inglese dall'influsso delle riviste americane: si era proposta, in altre parole, come un prodotto tipicamente britan-

nico e aveva lavorato per coltivare temi e scrittori che si scostassero dai cliché Usa. Con Moorcock questa politica editoriale si radicalizzò a tal punto (con l'introduzione di narrativa «sperimentale», rivoluzionaria e politicamente orientata a sinistra), da far parlare di una *New Wave,* una «nouvelle vague» della fantascienza. Il successo commerciale non fu grandioso (anzi nel 1967 Moorcock diventò editore della rivista in prima persona e poté continuare a pubblicarla solo grazie a un fondo concesso dall'Arte Council britannico), ma la fortuna della testata e dei suoi autori fu tale che perfino il mercato americano ne venne influenzato. La *New Wave* fu importata negli Usa da *editors* come Judith Merrill, Damon Knight e Harlan. Ellison, che sposarono la causa di Moorcock, Brian W. Aldiss, John Brunner e gli altri colleghi d'oltreoceano.

La pubblicazione, a puntate, del romanzo di Norman Spinrad *Bug Jack Barron (Jack Barron e l'eternità,* 1967-68) causò serie difficoltà a «New Worlds»: i distributori rifiutarono di trattarla a causa, fra l'altro, del linguaggio osceno del romanzo. L'ultimo numero distribuito fu il duecentesimo (aprile 1970) e un duecentunesimo raggiunse solo gli abbonati.

Se la fortuna commerciale della rivista, nella sua incarnazione rivoluzionaria, fu modesta, bisogna ammettere che rappresentò un banco di prova privilegiato per molti ottimi autori, Moorcock compreso. È su «New Worlds» che ha visto la luce il personaggio di Jerry Cornelius, poi protagonista di una serie di inquietanti romanzi, ed è su quelle pagine che lo scrittore inglese ha pubblicato *Behold the Man (I.N.R.I;* in italiano) che gli ha fruttato un premio Nebula.

Moorcock, come si vede, è uno scrittore sfaccettato: ha gusti popolari (Burroughs, la fantasy) ma «decantati» da una sensibilità personale e piuttosto raffinata; è capace di aderire entusiasticamente ai più triti stereotipi - come nella *Trilogia di Marte* - e di vivificarli con un brio individuale; è autore di romanzi e racconti fantasy non consolatori, ma che anzi propongono un forte contenuto drammatico; è, infine, un inquieto romanziere di fantascienza, genere che ama al punto da volerlo distruggere. Con le sue saghe, i suoi intrecci di cento personaggi sullo sfondo di un comune «multiverso», i suoi ruffiani e le sue ambigue regine, la sua violenza e i suoi sfoghi melodrammatici, Moorcock potrebbe essere definito con una battuta il Fassbinder della sf. Di lui pubblicheremo il fantasy-storico *Gloriarla* e altre cose ancora.

Giuseppe Lippi

A Marianne

PROLOGO

A quei tempi c'erano oceani di luce e città nei cieli e selvagge bestie volanti di bronzo C'erano mandrie dì bestiame purpureo che mugghiavano ed erano più alte dei castelli. C'erano cose laceranti e verdastre che infestavano fiumi desolati. Era un tempo di divinità che si manifestavano nel nostro mondo in tutti i loro aspetti; un tempo di giganti che camminavano sull'acqua; di spiriti dissennati e di creature informi che potevano essere chiamati a raccolta da un pensiero sconsiderato ma scacciati solo attraverso la sofferenza di qualche terribile sacrificio; di magie, di fantasmi, di natura mutevole, di eventi impossibili, di insani paradossi, di sogni avveratisi, di sogni falliti; di incubi che assumevano l'aspetto della realtà.

Era un tempo ricco e un tempo buio. Il tempo dei Dominatori della Spada. Il tempo in cui i Vadhagh e i Nhadragh - nemici da sempre - stavano estinguendosi. Il tempo in cui l'Uomo, lo schiavo della paura, stava emergendo, inconsapevole che tanta parte del terrore che stava provando era null'altro che il risultato del fatto che lui, lui stesso, era arrivato a esistere - una delle tante ironie connesse all'Uomo (che, in quei giorni, chiamava Mabden la propria razza).

I Mabden avevano vita breve e si riproducevano prodigiosamente. In capo a pochi secoli giunsero a dominare la parte occidentale del continente in cui avevano cominciato a svilupparsi. Per uno o due altri secoli la superstizione impedì loro di mandare molte delle loro navi verso le terre dei Vadhagh e dei Nhadragh ma, a poco a poco, vedendo che non veniva opposta resistenza, acquistarono coraggio. Cominciarono a provare gelosia per le razze più vecchie; cominciarono ad avere sentimenti malevoli.

Di ciò i Vadhagh e i Nhadragh non erano consapevoli. Abitavano da un milione e più di anni il pianeta che ora, finalmente, sembrava in pace. Conoscevano i Mabden ma non li consideravano molto diversi dalle altre bestie. Pur continuando a indulgere nel loro tradizionale odio reciproco, i Vadhagh e i Nhadragh trascorrevano i lunghi anni della loro esistenza nella valutazione di astrazioni, nella creazione di opere d'arte e di cose analoghe. Razionali, sofisticate, in armonia con se stesse, queste razze più vecchie erano incapaci di credere nei cambiamenti che s'erano verificati. E quindi, come accade quasi sempre, ignorarono i segni premonitori.

Non c'era alcuno scambio di conoscenze tra i due antichi nemici, anche se avevano combattuto la loro ultima battaglia svariati secoli prima. I Vadhagh, per parte loro, vivevano in gruppi famigliari che occupavano isolati castelli disseminati su un continente da loro chiamato Bro-an-Vadhagh, C'era scarsa comunicazione tra queste famiglie perché i Vadhagh da molto tempo avevano perso l'impulso di viaggiare. I Nhadragh, invece, vivevano nelle loro città costruite su isole nei mari a Nord-ovest del Bro-an-Vadhagh. Anche loro avevano pochi contatti, persino con i congiunti più stretti. Entrambe le razze si ritenevano invulnerabili. Entrambe si sbagliavano.

Il rozzo Uomo stava cominciando a riprodursi e a diffondersi nel mondo come una pestilenza. Pestilenza che distruggeva le vecchie razze ovunque le incontrasse. E non era soltanto la morte ciò che l'Uomo portava, ma anche il terrore. Scientemente egli trasformava il vecchio mondo in rovine e ossa. Inconsciamente provocava una devastazione psichica e sovrannaturale di una tale vastità che persino i Grandi Vecchi Dei non riuscivano a capire.

E anche, i Grandi Vecchi Dei cominciarono a conoscere la paura.

E l'Uomo, schiavo della paura, arrogante nella sua ignoranza, continuò la sua barcollante avanzata. Era ignaro delle enormi devastazioni provocate dalle sue apparentemente modeste ambizioni. L'Uomo mancava di sensibilità, non era consapevole della molteplicità di dimensioni presenti nell'universo, dove ogni piano-si intersecava con diversi altri.

Non era cosi per i Vadhagh e i Nhadragh, che avevano imparato che cosa significasse muoversi a proprio piacimento attraverso le dimensioni da essi definite i Cinque Piani; Essi avevano intravisto e capito la natura di molti piani "oltre i cinque" attraverso i quali si muoveva la Terra.

Sembrava dunque una terribile ingiustizia che quelle razze sagge dovessero perire per mano di creature ch'erano ancora poco più che animali Era come se degli avvoltoi banchettassero e si azzuffassero sul corpo paralizzato di un giovane poeta che poteva soltanto fissarli con occhi smarriti mentre quelli lentamente lo privavano di un'esistenza squisita che non avrebbero mai saputo apprezzare e che non si sarebbero mai accorti di usurpare.

«Se fossero stati consapevoli di quello che rubavano, di quello che stavano distruggendo» dice il Vecchio Vadhagh nella storia "L'Unico Fiore d'Autunno " «almeno potrei consolarmi.»

Era ingiusto.

Creando l'Uomo, l'universo aveva tradito le vecchie razze.

Ma era un'ingiustizia perpetua e famigliare. Colui che è consapevole può percepire e amare l'universo, ma l'universo non può percepire e amare colui che è consapevole. L'universo non percepisce distinzioni tra la moltitudine di elementi che comprende in sé. Sono tutti eguali. Nessuno è favorito. L'universo, dotato soltanto di materie prime e ai potenza creatrice, continua a creare: un po' di questo, un po' di quello. Esso non può controllare ciò che crea né può, almeno cosi sembra, essere controllato dalle sue creazioni (sebbene qualcuno possa illudersi del contrario). Coloro che maledicono l'operato dell'universo, maledicono un'entità che è sorda. Coloro che aggrediscono questo operato, combattono ciò che è invulnerabile. Coloro che scuotono i pugni, scuotono i pugni verso stelle cieche.

Ma ciò non significa che non vi sia chi cerca di dar battaglia e di distruggere l'invulnerabile. Vi saranno sempre esseri simili, a volte esseri di grande saggezza che non possono sopportare di credere in un universo indifferente.

Il Principe Corum Jhaelen Irsei era uno di costoro. Forse l'ultimo della razza Vadhagh, era conosciuto come "il Principe dalla Veste Scarlatta".

Questa è la seconda parte del racconto delle sue avventure. La prima, conosciuta come "I Libri di Corum" raccontava di come i seguaci Mabden del Conte Glandyth-a-Krae avessero ucciso i parenti del Principe Corum e i suoi più stretti congiunti e avessero quindi insegnato al Principe dalla Veste Scarlatta l'odio, la volontà di uccidere, il desiderio di vendetta. Abbiamo letto come il Conte Glandyth torturò il Principe Corum e lo privò di una mano e di un occhio e come Corum fil salvato dal Gigante di Laahr e portato al castello della Margravio Rhalina - un castello collocato in cima a un monte circondato dal mare. Sebbene Rhalina fosse una donna Mabden (della più mite tribù del Lwym-an-Esh), lei e Corum si innamorarono. Quando Glandyth aizzò la tribù dei Pony, i barbari delle foreste, affinché attaccassero il castello della Margravio, lei e Corum cercarono aiuti sovrannaturali e quindi finirono nelle mani del mago Shool, il cui regno era l'isola chiamata Svi-an-Fanla-Brool, ossia "la casa del Dio Ingozzato". Corum ebbe cosi esperienza diretta dei poteri morbosi e sconosciuti all'opera nel mondo. Shool parlava di sogno e realtà («Vedo che stai cominciando a discutere in termini Mabden» disse un giorno a Corum. «Ed è davvero un bene per te se vuoi sopravvivere in questo soglio Mabden.»

«È un sogno...?» Chiese Corum.

«Una specie,» gli rispose Shool «ma abbastanza reale. È quello che po-

tresti chiamare il sogno dì un Dio. Oppure potresti anche dire che è un sogno che un Dio ha permesso divenisse realtà. Mi riferisco, naturalmente, ai Cavaliere della Spada, che domina i Cinque Piani.»).

Dato che teneva prigioniera Rhalina, Shool poté stringere un patto con Corum. Gli fece due doni - la Mano di Kwll e l'Occhio di Rhaynn - in sostituzione degli organi che gli mandavano. Quelle cose aliene e ingioiellate un tempo erano appartenute a due Dei fratelli noti come gli Dei Perduti, dato che erano misteriosamente scomparsi.

Armato di queste due cose Corum cominciò la sua grande ricerca che lo avrebbe portato a combattere contro tutti e tre i Dominatori della Spada - il Cavaliere, la Regina e il Re della Spada - i potenti Signori del Caos. E Corum scopri molto riguardo a queste divinità, riguardo alla natura della realtà e riguardo alla natura della sua stessa identità. Apprese di essere il Campione Eterno destinato a combattere, in migliaia di altre guise, in migliaia di altre epoche, contro quelle forze che aggredivano la ragione, la logica e la giustizia, quale che fosse la forma che assumevano. E alla fine, con l'aiuto di un misterioso alleato, fu in grado di sopraffare queste forze e di bandire gli dei dal suo mondo.

Nel Bw-an-Vadhagh tornò la pace e Corum portò la sua sposa mortale nel suo antico castello che sorgeva su una scogliera affacciata su una baia. I pochi Vadhagh e Nhadragh sopravvissuti ritornarono alle loro occupazioni, e la terra dorata di Lwym-an-Esh fiori e divenne il centro del mondo Mabden, famoso per i suoi studiosi, i suoi bardi, i suoi artisti, i suoi costruttori e i suoi guerrieri.

Per i Mabden sorse l'alba di una grande epoca, ed essi prosperarono. E Corum fu soddisfatto che la gente di sua moglie prosperasse.

Nelle rare occasioni in cui dei viaggiatori Mabden giungevano al Castello di Erorn, egli lì accoglieva festosamente ed era felice nell'udire raccontare della bellezza di Halwyg-nan Vake, la capitale del Lwym-an-Esh, le cui mura erano coperte di fiori tutto l'anno.

I viaggiatori riferivano a Corum e Rhalina delle nuove navi che portavano grande prosperità a quella terra cosicché nessuno nel Lwym-an-Esh conosceva la fame. Raccontavano delle nuove leggi che davano a tutti la possibilità di collaborare al governo del paese. Corum ascoltava ed era orgoglioso della razza di Rhalina.

A uno di questi viaggiatori egli disse una volta: «Quando gli ultimi Vadhagh e Nhadragh saranno scomparsi da questo mondo i Mabden emergeranno come una razza ancor più grande di quanto fu mai la nostra».

«Ma noi non avremo mai poteri magici» gli rispose il viaggiatore, e questo fece ridere di cuore Corum.

«Noi non avevamo alcuna magia! Non sapevamo neppure che esistesse. La nostra "magia" era semplicemente la capacità di osservare e manipolare alcune leggi naturali, nonché quella, che ora abbiamo quasi completamente perduto, di percepire altri piani del multiverso. Sono i Mabden che immaginano cose come la magia, portati come sono a inventare il miracoloso piuttosto che a indagare l'ordinario (e a trovare in esso il miracoloso). Simili fantasie faranno della vostra razza la più eccezionale che questa Terra abbia mai conosciuto, ma queste stesse fantasie potrebbero anche distruggervi!»

«Siamo forse stati noi a inventare i Dominatori della Spada contro i quali ti sei cosi eroicamente battuto?»

«Sì,» gli rispose Corum «sospetto che siate stati voi! E sospetto che potreste inventarne altri.»

«Inventare fantasmi? Bestie favolose? Dei potenti? Intere cosmologie?» chiese sbalordito il viaggiatore. «Dunque tutte queste cose sono irreali?»

«Più che reali» dichiarò Corum. «Dopo tutto, la realtà è la cosa più facile da creare al mondo. È in parte una questione di bisogno, in parte di tempo, in parte di circostanze...»

A Corum dispiacque di aver confuso il suo ospite, quindi rise di nuovo e cambiò argomento.

Passarono gli anni e Rhalina cominciò a mostrare i segni dell'età, mentre Corum - quasi immortale - non ne mostrava alcuno. Tuttavia continuavano ad amarsi - forse con ancor maggiore intensità perché si rendevano conto dell'approssimarsi del giorno che li avrebbe separati.

La loro vita era dolce, il loro amore forte. Avevano bisogno di ben poco oltre alla reciproca compagnia.

Poi lei morì. E Corum la pianse. La pianse con la tristezza che provano i mortali (che è, in parte, tristezza per se stessi e paura della propria morte).

Erano passati circa settant'anni dalla caduta dei Dominatori della Spada e i viaggiatori dì passaggio si erano fatti sempre più rari, man mano che nel Lwym-an-Esh Corum della gente Vadhagh veniva considerato sempre più una leggenda e sempre meno una normale creatura in carne ed ossa. Si era divertito quando aveva sentito dire che in alcune estreme zone dì quella terra erano sorti dei santuari dedicati a lui, che davanti a rozze effigi della sua persona la gente pregava come aveva pregato davanti ai

suoi antichi dei. Non ci avevano messo molto a trovarne di nuovi, e per ironia della sorte uno di questi era proprio la persona che li aveva aiutati a liberarsi di quelli vecchi. Magnificavano le sue imprese e, nel farlo, travisavano la sua reale natura. Gli attribuivano poteri magici; raccontavano di luì storie che una volta avevano raccontato dei loro dei precedenti. Perché la verità non era mai sufficiente per i Mabden? Perche sentivano sempre il bisogno di abbellirla e renderla oscura? Che gente paradossale!

Canon ricordava il giorno in cui si era accomiatato dall'amico Jhary-a-Conel, colui che si autodefiniva Compagno dei Campioni, e le ultime parole che gli aveva detto: «Si possono sempre creare nuovi dei». Ma non aveva mai intuito da dove almeno uno di quegli dei sarebbe scaturito.

E dato che per tanti lui era diventato divino, la popolazione del Lwym-an-Esh cominciò a evitare il promontorio sul quale sorgeva l'antico Castello di Erorn, perché sapeva che gli dei non hanno tempo di ascoltare le sciocche chiacchiere dei mortali.

Corum divenne cosi ancora più solo e crebbe la sua riluttanza a viaggiare nelle terre Mabden, perché quell'atteggiamento della gente lo metteva a disagio.

Nel Lwym-an-Esh, coloro che lo avevano conosciuto bene sapevano che, a parte la maggiore longevità, era vulnerabile quanto loro, erano tutti morti. Non c'era quindi più nessuno che potesse smentire le leggende.

D'altra parte, poiché si era abituato ai modi Mabden e alla gente Mabden che lo circondava, Corum non riusciva più a godere della compagnia della gente della sua razza, più che mai estraniata dalla realtà, incapace di capire quanto le stava accadendo e destinata a restare tale fino alla sua completa e definitiva estinzione.

Corum invidiava questa loro indifferenza perché, pur non prendendo più parte alle vicende del mondo, si sentiva ancora abbastanza coinvolto per speculare sul possibile destino delle varie razze.

Dedicava gran parte del suo tempo a una specie di gioco di scacchi giocato dai Vodhagh (giocava contro se stesso, usando i pezzi come argomenti, verificando una linea di ragionamento rispetto a un 'altra). Quando rifletteva sugli svariati conflitti ai quali aveva preso parte in passato, a volte dubitava che si fossero mai verificati. Si chiedeva se ormai i portali di accèsso ai Quindici Piani fossero chiusi per sempre, anche ai Vadhagh e ai Nhadragh, che un tèmpo li attraversavano entrando e uscendo liberamente. In tal caso, ciò significava in effetti che quegli altri piani non esistevano più? E cosi i pericoli, le paure, le scoperte che aveva vissuto si tra-

sformarono a poco a poco in semplici astrazioni, fattori di una riflessione sulla natura del tempo e sull'identità che a poco a poco cessò di interessare Corum.

Sarebbero passati un'ottantina di anni dalla caduta dei Dominatori della Spada prima che l'interesse di Corum per la gente Mabden e le sue divinità si risvegliasse.

LIBRO I

Nel quale il Principe Corum si ritrova a fare un sogno improbabile e sgradito

1
PAURA DEL FUTURO A MANO A MANO CHE IL PASSATO SI SFOGA

Rhalina, novantaseienne e bella, era morta. Corum aveva pianto per lei. Erano passati sette anni ma ancora ne sentiva la mancanza. Guardava alla propria vita, che forse sarebbe durata ancora un altro migliaio di anni, e invidiava alla razza Mabden la sua breve esistenza, pur evitando la compagnia di quella razza perché gli ricordava lei, Rhalina.

La sua razza, quella dei Vadhagh, abitava di nuovo nei suoi isolati castelli, la cui forma richiamava a tal punto la roccia naturale che molti Mabden di passaggio li scambiavano per sporgenze di granito, calcare e basalto. Dai Vadhagh egli rifuggiva perché, quando Rhalina era in vita, aveva finito per preferire la compagnia dei Mabden. Un'ironia del destino riguardo alla quale egli componeva poesie, dipingeva e creava musica nei diversi saloni del Castello di Erorn allestiti a questo scopo.

E così nel Castello di Erorn che si ergeva sul mare, Corum si estraniò.

Quell'isolamento indusse i suoi vassalli (ora tutti Vadhagh) a chiedersi come' fargli capire che forse avrebbe dovuto prendersi una moglie Vadhagh che gli desse dei figli e che risvegliasse in lui un rinnovato interesse per il presente e per il futuro, ma non trovarono alcun modo per avvicinare il loro signore, Corum Jhaelen Irsei, il Principe dalla Veste Scarlatta, che aveva contribuito a sconfiggere gli dei più potenti e a liberare quel mondo da tante delle cose che esso aveva temuto.

Poi i vassalli cominciarono a conoscere la paura. Cominciarono a temere Corum, quella figura solitaria con una benda sull'occhio che copriva un'or-

bita vuota e con varie mani destre artificiali, ciascuna delle quali di squisita lavorazione (costruite da Corum stesso); quella figura silenziosa che camminava nottetempo per i saloni; quel cavaliere cupo che attraversava i boschi invernali.

E anche Corum conobbe la paura. Aveva paura dei giorni vuoti, degli anni solitari, aspettava la morte nel lento volgere dei secoli.

Contemplò a volte la possibilità di porre fine alla propria vita, ma in qualche modo gli sembrava che un gesto simile fosse un insulto alla memoria di Rhalina. Pensò di lanciarsi in qualche impresa, ma in quel mondo mite, caldo e tranquillo non c'erano terre da esplorare. Persino i bestiali Mabden di Re Lyr-a-Brode erano ritornati alle loro originali occupazioni: contadini, mercanti, pescatori, minatori. Non c'era minaccia di alcun nemico; né evidenza di ingiustizia. Liberati dagli dei, i Mabden ora erano soddisfatti, gentili e saggi.

Corum ricordava le vecchie imprese della giovinezza. Un tempo andava a caccia, ma ora aveva perso qualsiasi gusto per questa attività. Era stato cacciato lui stesso troppo spesso durante la sua guerra con i Dominatori della Spada per non provare ora altro che compassione dolorosa per chi veniva cacciato. Cavalcava. Amava il paesaggio lussureggiante e bello della campagna attorno al Castello di Erorn. Ma il suo amore per la vita era svanito.

Continuava però a cavalcare. Attraversava le foreste che ricoprivano il promontorio sul quale sorgeva il castello. Qualche volta si avventurava fino alla profonda brughiera verde, più oltre, con le sue fitte ginestre, . i suoi falchi, i suoi cieli e il suo silenzio. A volte prendeva la strada costiera per tornare al castello, cavalcando pericolosamente vicino al bordo della scoscesa scogliera. Molto più in basso i marosi alti e spumeggianti si abbattevano contro le rocce sibilando e rombando. A volte schizzi di spuma gli ricoprivano il volto, ma quasi non li sentiva. Un tempo sensazioni simili lo facevano sorridere di piacere.

Ma per la maggior parte dei giorni, Corum non si avventurava fuori dal castello. Non c'erano sole, vento o pioggia battente che lo allettassero a uscire dalle tetre stanze che una volta, quando la sua famiglia e, dopo, Rhalina vi abitavano, erano piene d'amore, di luce e di risa. Talvolta non si alzava neppure dalla poltrona. Il suo corpo alto e snello giaceva accasciato sui cuscini. Posava la bella testa allungata sul pugno della mano di carne e con l'occhio a forma di mandorla giallo e porpora vedeva il passato, un passato che sì faceva sempre più sfocato, aumentando la sua disperazione

quando si sforzava di ricordare questo o quel dettaglio della vita di Rhalina. Lui era un principe dell'importante stirpe Vadhagh e piangeva una donna mortale. Prima dell'arrivo dei Mabden, al Castello di Erorn non c'erano mai stati spiriti.

E, a volte, quando non agognava nostalgico Rhalina, desiderava che Jhary-a-Conel non avesse deciso di lasciare quel piano - perché Jhary, come lui, era apparentemente immortale. Il sedicente Compagno degli Eroi sembrava in grado di spostarsi a piacimento attraverso i quindici piani dell'esistenza, agendo come guida e consigliere di uno che, secondo Jhary, era Corum in diverse, differenti guise. Era stato Jhary-a-Conel a dire che lui e Corum potevano essere «aspetti di un eroe più grande», proprio come, nella torre di Voilodion Ghagnasdiak, egli aveva incontrato due altri aspetti di quell'eroe, Erekosë ed Elric, Jhary aveva sostenuto che quei due erano altre incarnazioni di Corum e che la particolare condanna di Erekosë era dì essere consapevole della maggior parte di queste incarnazioni. Razionalmente Corum poteva accettare un'idea simile, ma emotivamente la rifiutava. Lui era Corum e questa era la sua condanna.

Corum aveva una collezione di dipinti di Jhary (per la maggior parte erano autoritratti, ma alcuni raffiguravano Rhalina e Corum e il gattino alato bianco e nero che Jhary si portava appresso dappertutto, così come il suo inconfondibile cappello).

Nei suoi momenti di maggiore angoscia, Corum scrutava quei ritratti cercando di ricordare i tempi andati, ma ormai anche i personaggi che vi erano raffigurati gli sembravano estranei. Si sforzava di considerare il futuro di fare progetti riguardo al proprio destino, ma anche quegli sforzi non approdavano a nulla di concreto. Non c'era progetto, per quanto dettagliato o ragionevole, che durasse più di qualche giorno. Il Castello di Erorn era disseminato di poemi non finiti, di prose non finite, di musica non finita, di dipinti non finiti. Il mondo aveva trasformato un uomo pacifico in un guerriero e poi lo aveva lasciato senza nulla contro cui combattere.

Questo era il destino di Corum. Non aveva motivo per lavorare la terra, dato che il cibo dei Vadhagh veniva coltivato entro le mura del castello. Non c'era penuria né di carne né di vino. Il castello forniva tutto ciò che serviva ai suoi pochi abitanti. Corum aveva trascorso molti anni a lavorare a una varietà di mani artificiali, basandosi su quanto aveva visto nella casa del *dottore,* nel *mondo* di lady Jane Pentallyon. Adesso aveva una collezione di mani, tutte perfette, che lavoravano per lui così bene che nessuna mano di carne avrebbe potuto fare di meglio. La sua preferita, che portava

per la maggior parte del tempo, somigliava a un guanto d'armatura finemente lavorato in filigrana d'argento: era una copia esatta della mano che il Conte Glandyth-a-Krae gli aveva mozzato quasi un secolo prima. Questa era la mano che avrebbe usato per reggere la spada o la lancia o l'arco, se gli si fosse presentata qualche necessità di usare le armi. Piccoli movimenti del muscolo nel moncone gli permettevano di fare qualunque cosa avrebbe potuto fare con una mano normale e anche di più, dato che la presa era più forte- Inoltre, era diventato ambidestro: sapeva usare la mano sinistra altrettanto efficacemente di quanto aveva usato la destra. Ma tutta la sua perizia non era bastata a fargli costruire un occhio nuovo, e aveva dovuto accontentarsi di una semplice toppa coperta di seta scarlatta sulla quale Rhalina aveva ricamato finemente un intricato disegno. Adesso, quando sedeva in poltrona a meditare, inconsciamente si passava le dita della mano sinistra su quel ricamo.

Corum cominciò a rendersi conto che la sua misantropia stava trasformandosi in follia quando si accorse di sentire delle voci di notte, mentre giaceva nel letto. Erano voci lontane, un coro cantilenante che pronunciava un nome che avrebbe potuto essere il suo, in una lingua che assomigliava a quella dei Vadhagh e però era diversa. Per quanto si sforzasse, non riusciva a scacciarle, così come non riusciva, per quanto tendesse l'orecchio, a capire più che qualche parola di quanto esse dicevano. Dopo diverse notti, prese a urlar loro di smettere. Gemeva, si rotolava tra le sete e le pellicce, cercando di tapparsi le orecchie. Poi, di giorno, cercava di ridere di se stesso e usciva a fare lunghe cavalcate nel tentativo di stancarsi tanto da dormire pesantemente. Ma le voci continuavano a tonnare.

Poi vennero i sogni. Figure indistinte, in piedi, tra gli alberi di un fitto bosco. Le loro mani erano allacciate, formando un cerchio che, evidentemente, circondava lui. Nei suoi sogni Corum parlava loro, diceva che non riusciva a sentirle, che non capiva che cosa volessero. Chiedeva loro di smettere. Ma esse continuavano la loro litania. Tenevano gli occhi chiusi, il capo riverso all'indietro. Ondeggiavano.

«Corum. Corum. Corum. Corum...»

«Che cosa volete?»

«Corum. Aiutaci, Corum.»

Lui sfondava quel cerchio e correva nella foresta e poi si svegliava. Sapeva che cosa gli era successo. La sua mente si era ripiegata su se stessa. Non essendo adeguatamente occupata, aveva cominciato a inventare fantasmi. Corum non aveva mai sentito che una cosa simile fosse accaduta a un

Vadhagh, anche se capitava abbastanza di frequente ai Mabden. Forse che lui, come una volta gli aveva detto Shool, viveva ancora in un sogno Mabden? Forse il sogno dei Vadhagh e dei Nhadragh era completamente finito e dunque lui sognava un sogno all'interno di un altro sogno?

Erano pensieri che certo non giovavano alla sua sanità mentale, ma invano Corum cercava di scacciarli. Si rendeva conto di aver bisogno di un consiglio, ma non c'era nessuno in grado di darglielo. I Signori della Legge e del Caos non regnavano più lì, non avevano più servitori ai quali una volta trasmettevano almeno in parte la loro conoscenza. Corum sapeva di argomenti filosofici più di quanto ne sapesse chiunque altro.

C'era però il saggio dei Vadhagh arrivato lì da Gwlascor-Gwrys, la città nella Piramide, che sapeva qualcosa al riguardo. Corum decise che, se i sogni e le voci avessero continuato a ossessionarlo, si sarebbe messo i viaggia per raggiungere uno dei castelli in cui viveva il Vadhagh e chiedere il suo aiuto. Quanto meno, ragionava, c'era una buona probabilità che le voci non lo seguissero fuori del castello.

Le sue cavalcate si fecero sempre più sfrenate. Stremando uno dopo l'altro tutti i suoi cavalli, si spingeva sempre più lontano dal castello, come se sperasse di trovare qualcosa. Ma non trovava altro che il mare a Ovest, e brughiere e foreste a Est, a Sud e a Nord. Lì non c'erano villaggi Mabden, né fattorie e neppure i capanni dei carbonai o dei boscaioli, perché i Mabden non avevano più avuto il desiderio di stabilirsi sulle terre Vadhagh fin dalla caduta del Re Lyr-a-Brode. Ma, si chiedeva, era davvero questo che cercava? La compagnia dei Mabden? Forse voci e sogni rappresentavano il suo desiderio di condividere di nuovo qualche avventura con i mortali? Quel pensiero gli riusciva doloroso. Per un attimo vide chiaramente Rhalina come era stata da giovane - radiosa, orgogliosa e forte.

Con la spada aggrediva le felci, con la lancia trafiggeva i tronchi degli alberi, con l'arco e le frecce colpiva le rocce - una parodia di battaglia, A volte si lasciava cadere sull'erba e singhiozzava.

E ancora le voci lo chiamavano:

«Corum! Corum! Aiutaci!»

«Aiutarvi?» urlava lui in risposta- «È Corum che ha bisogno di aiuto!»

«Corum. Corum. Corum...»

Aveva mai udito quelle voci prima? Si era mai trovato in una situazione simile in precedenza?

Gli sembrava di sì. E tuttavia, quando richiamava alla memoria tutti gli eventi della sua vita, sapeva che non poteva essere vero. Non aveva mai

udito quelle voci, mai aveva fatto quei sogni. Eppure era sicuro di ricordarli da un altro tempo- Forse da un'altra dimensione? Era davvero il Campione Eterno?

Sfinito, a volte lacero, a volte privo delle anni, a volte seguito da un cavallo zoppicante, Corum tornava al castello sul mare, le cui onde rombanti nelle grotte sotto Erorn erano simili al poderoso battito del suo cuore.

I suoi servi cercavano di confortarlo, di placarlo, di chiedergli che cosa lo affliggesse. Lui non rispondeva. Era una persona civile, ma non avrebbe confidato a nessuno i propri tormenti. Non aveva modo di spiegarli e sapeva che, se anche ne avesse trovato uno, essi non avrebbero capito.

Poi, un giorno, mentre varcava barcollando la soglia che portava al cortile del castello, riuscendo a stento a reggersi sulle gambe, i servi gli dissero che era giunto un visitatore- Aspettava Corum in una delle sale da musica che lui aveva dato ordine di chiudere da alcuni anni. La dolcezza della musica gli ricordava troppo Rhalina, della quale erano le stanze preferite.

«Come si chiama?» bofonchiò Corum, «È Mabden o Vadhagh? E quale è lo scopo della sua visita?»

«Non ha voluto dirci nulla, padrone, tranne che era o un tuo amico o un tuo nemico - ha detto che tu avresti capito.»

«Amico o nemico? Uno che parla per enigmi? Un intrattenitore? Qui sarà dura per lui.»

Tuttavia Corum era curioso, quasi grato di quel mistero. Prima di raggiungere la sala da musica andò a lavarsi, indossò abiti puliti e bevve un po' di vino, fino a che si senti abbastanza rinfrancato per affrontare lo straniero.

Le arpe, gli organi e i cristalli della sala da musica avevano cominciato la loro sinfonia. Udì salire sino ai suoi appartamenti le note vaghe di una melodia famigliare, che rompevano un silenzio lungo di anni. Fu subito sopraffatto dalla tristezza e decise che non avrebbe fatto allo sconosciuto la cortesia di riceverlo, Però qualcosa in lui voleva ascoltare quella musica. L'aveva composta egli stesso per un compleanno di *Rhalina,* ed esprimeva la tenerezza che provava per lei. A quel tempo Rhalina aveva novanta anni e la sua mente e il suo corpo erano perfetti come erano sempre stati. «Tu mi mantieni giovane, Corum» gli diceva.

Lacrime comparvero nell'unico occhio di Corum. Se le asciugò maledicendo il visitatore che gli aveva fatto rivivere quei ricordi. Chi era quel rozzo individuo che osava presentarsi non invitato al castello e aprire una stanza deliberatamente chiusa? Come avrebbe giustificato un simile com-

portamento?

Corum si chiese se poteva trattarsi di un Nhadragh, perché aveva sentito che i Nhadragh continuavano a odiarlo. Coloro che erano rimasti in vita dopo le conquiste di Re Lyr-a-Brode erano degenerati, diventando essai semi-inconsapevoli. Forse uno di loro ricordava quanto bastava del proprio odio per andare alla ricerca di Corum e trucidarlo?

A quel pensiero Corum provò una sensazione che era vicina all'entusiasmo. L'idea di uno scontro fisico lo galvanizzava.

Si applicò dunque la mano d'argento e si infilò la sottile spada nella cintola prima di scendere la rampa per raggiungere la sala da musica.

Mano a mano che si avvicinava, la musica diventava sempre più forte, più complessa e più squisita. Corum doveva lottare contro di essa, come avrebbe potuto lottare contro un forte vento impetuoso.

Entrò nella stanza, i cui colori turbinavano e danzavano insieme con la musica. Era così luminosa che per un attimo restò come accecato. Si guardò attorno sbattendo le palpebre, alla ricerca del suo ospite.

Poi finalmente lo vide. Sedeva nell'oscurità, assorto nella musica. Corum passò in mezzo alle gigantesche arpe, agli organi e ai cristalli, toccandoli e placandoli fino a che ottenne il silenzio totale. I colori svanirono nella stanza, l'uomo si alzò dal suo angolo e cominciò ad avvicinarsi. Era piccolo di statura e camminava con spavalderia. Aveva in testa un cappello dalla tesa ampia, e la spalla sinistra era deforme - forse si trattava di una gobba. Il suo volto era interamente nascosto dalla tesa del cappello, tuttavia Corum cominciò a sospettare di conoscere quell'uomo.

Prima riconobbe il gatto. Stava sulla spalla dell'ospite, era ciò che Corum in un primo momento aveva scambiato per una gobba. I suoi occhi tondi lo fissavano, faceva le fusa. L'uomo alzò il capo ed ecco il volto sorridente di Jhary-a-Conel.

Corum era tanto sbalordito, e tanto abituato a vivere con i suoi fantasmi, che in un primo momento non ebbe alcuna reazione.

«Jhary?».

«Buon giorno, Principe Corum. Spero che non ti dispiaccia che io abbia ascoltato la tua musica. Non credo di aver mai sentito prima quel brano.»

«No. L'ho scritto molto dopo che tu te ne andasti.» La voce appariva remota persino alle sue orecchie.

«Ti ho sconvolto suonandola?» Jhary ora appariva preoccupato.

«Sì. Ma non è colpa tua. L'avevo scritta per Rhalina e ora...»

«Rhalina è morta. Ho sentito che ha vissuto una buona vita, una vita fe-

lice.»

«Sì, e una vita breve.» La voce di Corum era amareggiata.

«Più lunga di quella della maggior parte dei mortali, Corum.» Jhary cambiò subito argomento. «Non hai un buon aspetto. Sei stato malato?»

«Forse, nella testa. Continuo a piangere Rhalina, Jhary-a-Conel. Soffro ancora per la sua mancanza, vedi? Vorrei che lei...» gli rivolse un sorriso un po' malinconico. «Ma non devo pensare all'impossibile.»

«Esistono cose impossibili?» Jhary dedicò la propria attenzione al gatto carezzandogli le ali pelose.

«Esistono in quésto mondo.»

«Esistono nella maggior parte dei mondi. Tuttavia ciò che è impossibile in uno è possibile in un altro. È questo che offre piacere quando si viaggia tra un mondo e l'altro, come faccio io.»

«Eri andato alla ricerca di divinità. Le hai trovate?»

«Alcune. E qualche eroe cui mi sono potuto accompagnare. Da quando ci siamo parlati l'ultima volta ho visto nascere un mondo nuovo e ne ho visto morire uno vecchio. Ho visto molte strane forme di vita e ho sentito molte singolari opinioni riguardo alla natura dell'universo e dei suoi abitanti. La vita viene e va, sai? Non c'è tragedia nella morte, Corum.»

«Una tragedia c'è» gli fece notare Corum «quando si è costretti vivere per secoli prima di potersi unire all'oggetto del proprio amore - e poi unirsi a lei solo nell'oblio.»

«Queste sono chiacchiere morbose e sciocche, indegne di un eroe.» Jhary rise. «A dir poco non sono intelligenti, amico mio. Su, Corum,... rimpiangerò di essere venuto a trovarti se sei diventato tanto noioso.»

Finalmente Corum sorrise. «Hai ragione. È quanto succede agli uomini che evitano la compagnia dei loro simili, temo. La loro intelligenza si atrofizza.»

«È per questo che io ho sempre preferito di gran lunga la vita cittadina» osservò Jhary.

«La città non ti deruba del tuo spirito? I Nhadragh sono vissuti in città e sono diventati degenerati.»

«Lo spirito può essere nutrito quasi ovunque, la mente ha bisogno di stimoli. Si tratta di trovare l'equilibrio. E suppongo dipenda anche dal-temperamento delle persone. Be', io per temperamento sono un abitante di città. Più sono grandi, più sono sporche, più fittamente popolate, meglio è! E ne ho visto alcune così nere di sudiciume, così brulicanti di vita, così vaste che se ti raccontassi i particolari non mi crederesti! Ah, bellissime!»

Corum rise. «Sono contento che tu sia tornato, Jhary-a-Conel, con il tuo cappello, il tuo gatto e la tua ironia!» Poi i due si abbracciarono e risero insieme.

2
L'INVOCAZIONE DI UN SEMIDIO MORTO

Quella notte festeggiarono, e il cuore di Corum si rallegrò, e lui godette per la prima volta dopo sette anni della carne che mangiava e del vino che beveva.

«E poi mi sono trovato coinvolto nella più strana di tutte le avventure riguardanti la natura del tempo» disse Jhary. Da quasi due ore raccontava le sue imprese. «Ricordi la magica bacchetta che ci venne in aiuto alla Torre di Voilodion Ghagnasdiak? Be', le mie avventure hanno a che fare con il mondo che più è stato influenzato da quella singolare bacchetta. Una manifestazione di quell'eroe eterno dì cui tu, tu stesso, sei una manifestazione, si faceva chiamare Hawkmoon. Se ritieni grande la tua tragedia, ti renderai conto che non è nulla quando avrai sentito quella di Hawkmoon, che guadagnò un amico e perse una sposa, due figlie...»

Per un'altra ora raccontò la storia di Hawkmoon; E disse che ne sarebbero seguite altre, se Corum avesse voluto ascoltarle. C'erano storie riguardanti Elric e Erekosë, che Corum aveva conosciuto, e Kane e Cornelius e Carnelian, Glogaeur e Bastable, e molti altri - tutti aspetti, giurò Jhary, del medesimo Campione, e tutti suoi amici (se non egli stesso). E parlò di faccende così ponderose con tanta ironia, con tante battute scherzose, che Corum si sentì sollevare sempre di più lo spirito, fino a che non riuscì più a smettere di ridere e si ubriacò con il vino.

Poi, alle prime ludi del mattino, confidò a Jhary il suo segreto: il timore di essere diventato pazzo.

«Sento delle voci, faccio dei sogni - sempre gli stessi. Mi chiamano, mi supplicano di unirmi a loro. Forse mi illudo che sia Rhalina che mi chiama? Non c'è nulla che riesca a liberarmi di essi, Jhary, Ecco perché oggi ero di nuovo uscito - perché speravo di stancarmi a tal punto da non sognare.»

Mentre ascoltava, l'altro si fece serio in volto. E quando Corum ebbe finito, l'ometto posò una mano sulla spalla dell'amico e disse: «Non temere. Forse sei stato pazzo in questi ultimi sette anni, ma si è trattato di una pazzia tranquilla. Hai sentito veramente delle voci, e la gente che hai visto in

sogno era reale. Chiamavano - o cercavano di chiamare - il loro campione. Cercavano di portarti a loro. Da molti giorni ormai cercano di farlo».

Di nuovo Corum ebbe difficoltà a capire. «Il loro campione..,?» chiese intono vago.

«Nella loro epoca tu sei una leggenda» disse Jhary. «Un semidio, a dir poco. Per loro sei Corum Llaw Ereint - Corum dalla Mano d'Argento, un grande campione. Esistono interi cicli di racconti sulle tue imprese e a dimostrazione della tua divinità!» Jhary fece un sorrisetto un po' sardonico. «Come accade alla maggior parte degli dei e degli eroi, c'è una leggenda legata al tuo nome, una leggenda secondo la quale ritornerai nel momento in cui il tuo popolo ne avrà maggior bisogno. E adesso ne ha veramente bisogno.»

«Chi è questo popolo che dovrebbe essere "mio"?»

«Sono i discendenti della stirpe del Lwym-an-Esh, la gente di Rhalina.»

«Di Rhalina...»

«Sono brava gente, Corum. Io li conosco,»

«Provieni di lì ora?»

«Non esattamente.»

«Non puoi farli smettere con quelle litanie? Non puoi fare in modo che cessino di comparirmi nei sogni?»

«Le loro forze si vanno indebolendo di giorno in giorno. Presto non ti infastidiranno più. Tornerai a dormire tranquillamente.»

«Ne sei certo?»

«Oh sì. Possono sopravvivere ancora per poco, prima che la Gente del Freddo li sopraffaccia, prima che il Popolo dei Fini li renda schiavi o stermini i pochi superstiti della loro razza.»

«Be',» disse Corum «come tu stesso affermi, queste cose vanno e vengono...»

«Già» ribatté l'altro. «Ma sarà triste vedere l'ultimo esponente di quella razza d'oro piegarsi sotto gli invasori cupi e selvaggi che dilagano sulla sua terra portando terrore dove c'era pace, paura dove c'era gioia...»

«Parole familiari» disse seccamente Corum. «Dunque il mondo continua a girare.» Adesso era convinto di capire perché Jhary stava insistendo su quel particolare argomento.

«Continua a girare» convenne Jhary.

«E se anche volessi, non potrei aiutarli. Non sono più in grado di viaggiare attraverso i piani. Non so nemmeno vedere attraverso altri piani. Inoltre, come potrebbe un solo guerriero aiutare la gente di cui parli?»

«Un unico guerriero potrebbe essere di grande aiuto. E saranno le loro invocazioni a portarti là, se tu lo permetterai. Ma adesso sono deboli, non possono evocarti contro la tua volontà. Tu opponi resistenza, e non ne serve molta. Diminuiscono sempre più, e il loro potere sta scemando. Un tempo erano un grande popolo. Anche il loro nome deriva dal tuo. Loro si chiamano Tuha-na-Cremm Croich.»

«Cremm?»

«Oppure, a volte, Corum, È una sua forma più vecchia. Per loro significa "signore" - Signore del Tumulo. Ti adorano sotto forma di una lastra di pietra eretta su un tumulo. Suppongono che tu viva sotto quel tumulo e oda le loro preghiere.»

«Un popolo superstizioso!»

«Un po'. Ma non sono dominati dagli dei. Adorano l'uomo sopra ogni cosa e i loro dei, in realtà, non sono altro che eroi morti. Alcuni popoli traducono in divinità il sole, la luna, le tempeste, le bestie. Questa gente deifica solo ciò che vi è di nobile nell'Uomo e ama ciò che è bello in natura. Saresti orgoglioso dei discendenti della tua sposa, Corum.»

«Già» ribatté lui, socchiudendo l'occhio e lanciando uno sguardo di sottecchi a Jhary. Sulle sue labbra c'era un vago sorriso. «Questo tumulo si trova in una foresta? Una foresta di querce?»

«Una foresta di querce, sì.»

«È la stessa che vedo nei miei sogni. E perché questa gente è aggredita?»

«Una razza proveniente dall'altra parte del mare (alcuni dicono da sotto il mare) sta arrivando da Est. L'intera terra che noi chiamavamo Bro-an-Mabden è finita sotto le onde oppure giace sotto un perpetuo manto invernale. Il ghiaccio copre tutto - portato da questa gente orientale. Secondo alcuni si tratta di una popolazione che aveva conquistato questa terra ma poi ne era stata ricacciata. Secondo altri si tratta di una mescolanza di due, o più, vecchie razze, unitesi per distruggere i discendenti dei Mabden del Lwym-an-Esh. Là non si parla di Legge o di Caos. Se questa gente ha potere, le proviene da lei stessa. Sono capaci di generare fantasmi. Le loro magie sono poderose. Possono distruggere con il fuoco o con il ghiaccio e hanno anche altri poteri. Sono chiamati Fhoi Myore e controllano il Vento del Nord. Sono chiamati la Gente del Freddo e possono far soggiacere alla loro volontà i mari settentrionali e orientali. Sono chiamati anche il Popolo dei Pini e possono farsi ubbidire dai lupi neri. Sono un popolo brutale, nato, si dice, dal Caos e dall'Antica Notte. Forse sono le ultime vestigia del

Caos su questo piano, Corum,»

Ora Corum sorrideva apertamente. «E tu vuoi indurmi ad andare contro questa gente? A beneficia di gente che non è la mia?»

«È tua per adozione, è la gente di tua moglie.»

«Io ho già combattuto un conflitto che non era mio» rispose Corum, girandosi a versarsi dell'altro vino.

«Non tuo? Tutti questi conflitti sono tuoi, Corum, È il tuo destino- Non ti puoi opporre a lungo, lo sai. È meglio che lo accetti con buona grazia, anzi addirittura con un po' di umorismo.»

«Umorismo?» Corum tracannò il vino e si asciugò le labbra. «Non è facile, Jhary.»

«No, ma è quello che rende sopportabile tutto.»

«È che cosa rischio se rispondo alla convocazione e aiuto quella gente?»

«Molte cose. La tua vita...»

«Che vale poco. Che cos'altro?»

«Forse la tua anima.»

«E cosa è?»

«Se ti imbarcherai in questa impresa forse scoprirai la risposta a tale domanda.»

Corum si accigliò. «Il mio spirito non mi appartiene, Jhary-a-Conel, me lo hai dettò tu.»

«Non l'ho detto. Il tuo spirito ti appartiene. Forse le tue azioni sono dettate da altre forze, ma questa è tutt'altra questione...»

La smorfia di Corum si trasformò in un sorriso. «Sembri uno di quei sacerdoti di Arkyn che una volta allignavano nel Lwym-an-Esh. Credo che la morale sia una cosa alquanto ambigua. Comunque io sono sempre stato pragmatico. La razza Vadhagh è una razza pragmatica.»

Jhary inarcò le sopracciglia ma non disse nulla al riguardo. «Ti lascerai convocare dalla gente di Cremm Croich?»

«Ci penserò su.»

«Parla loro, quanto meno.»

«Ci ho provato. Non sentono.»

«Forse sì. O forse dovresti avere una certa disposizione d'animo per rispondere in modo che possano sentirti.»

«Be', proverò, E se mi lasciassi portare in quel tempo futuro, Jhary, tu ci sarai?»

«Può darsi.»

«Non puoi esserne più sicuro?»

«Non sono più padrone del mio destino di quanto lo sia tu, Campione Eterno.»

«Ti sarei grato» disse Corum «se non usassi questo appellativo. Lo trovo molto imbarazzante.»

Jhary rise. «Non posso dire che te ne faccia una colpa, Corum Jhaelen Irsei!»

Corum si alzò e stiracchiò le braccia. La luce del fuoco gli illuminò la mano d'argento, facendola luccicare di un rosso vivo, quasi come se di colpo si fosse soffusa di sangue. Lui se la guardò, rigirandola nella luce come se non l'avesse mai vista bene fino a quél momento.

«Corum dalla Mano d'Argento» disse in tono assorto. «Mi pare di capire che loro ritengono che la mia mano sia di origine soprannaturale.»

«Essi hanno più esperienza dei soprannaturale che non di quella che tu definiresti "scienza"; Ma non disprezzarli per questo. Dove vivono accadono strane cose. Le leggi naturali a volte sono creazioni di idee umane.»

«Spesso ho contemplato questa teoria, ma come si fa a trovarne la prova, Jhary?»

«Anche la prova può essere creata. Tu sei senza dubbio saggio ad alimentare il tuo stesso pragmatismo. Io credo a tutto, così come non credo a nulla.»

Corum sbadigliò e annuì. «Penso che sia l'atteggiamento migliore. Bene, vado a letto. Qualunque cosa emerga da tutto ciò, so che il tuo arrivo ha migliorato notevolmente il mio morale, Jhary. Parlerò con te di nuovo domattina. Prima devo vedere come passerò questa nottata.»

L'amico sfregò il gatto sotto il mento. «Potresti trarne grande beneficio se decidessi di aiutare quelli che ti invocano.» Sembrava quasi che si fosse rivolto al felino.

Corum, che stava avviandosi verso la porta, si fermò. «Hai già fatto quell'allusione. Puoi dirmi in che modo ne trarrei beneficio?»

«Ho detto "potresti", Corum, non posso dire altro. Sarebbe stupido e irresponsabile da parte mia. Forse ho già parlato fin troppo. Per ora voglio solo stuzzicarti.»

«Scaccerò questa domanda dalla mente - e ti auguro una buona notte, caro amico.»

«Buona notte, Corum. Che i tuoi sogni possano essere limpidi.»

Corum uscì dalla stanza e si avviò lungo la rampa che portava alla sua stanza da letto. Era la prima notte, dopo molti mesi, che affrontava il sonno più con curiosità che con paura.

Si addormentò quasi immediatamente. E quasi immediatamente cominciarono le voci. Invece di resistere, si rilassò e ascoltò.

«Corum! Cremm Croich. La tua gente ha bisogno di te.»

Nonostante lo strano accento, la voce era chiara. Ma Corum non vedeva niente del coro, niente del cerchio di gente con le mani allacciate, intorno al tumulo in una foresta di querce.

«Signore del Tumulo. Signore dalla Mano d'Argento. Solo tu puoi salvarci.»

E Corum si sentì rispondere:

«In che modo posso salvarvi?»

La voce che gli rispose risonò eccitata. «Hai risposto, alla fine! Vieni da noi, Corum dalla Mano d'Argento. Vieni da noi, Principe dalla Veste Scarlatta! Salvaci, come ci hai salvato in passato!»

«In che modo posso salvarvi?»

«Puoi trovare il Toro e la Lancia e guidarci contro i Fhoi Myore. Mostraci come combatterli, perché loro non lo fanno alla nostra maniera.»

Corum si agitò nel sonno. Ora riusciva a vederli. Erano giovani uomini e donne, alti e di bell'aspetto, i cui corpi bronzei luccicavano di caldo oro, il colore del grano autunnale, e Toro era intessuto in intricati e piacevoli disegni. Portavano bracciali, cavigliere, collane e cerchietti ai lobi delle orecchie, tutti d'oro. Le vesti fluenti erano di lino tinto in colori vivaci: rosso, blu e giallo. Ai piedi calzavano sandali. Avevano capelli biondi o rossi come sorbe selvatiche. In effetti, erano della stessa razza della gente dello Lwym-an-Esh. Erano in piedi nel bosco di querce, le mani allacciate, gli occhi chiusi e parlavano come una sola voce.

«Vieni da noi, Signore Corum. Vieni da noi.»

«Ci penserò» rispose Corum, in tono gentile, «perché da tanto tempo non combatto e ho dimenticato le arti della guerra.»

«Domani?»

«Se verrò, sarà domani.»

La scena sbiadì e così pure le voci, e Corum dormì profondamente fino al mattino.

Quando si svegliò capì che non c'era nulla su cui riflettere. Nel sonno aveva deciso di rispondere, se possibile, all'invocazione della gente del bosco di querce. La sua vita al castello non solo era infelice, ma non serviva a nessuno, neppure a lui stesso. Sarebbe andato da loro, avrebbe attraversato

i piani» si sarebbe mosso nel tempo e li avrebbe raggiunti, orgoglioso di quello che stava facendo.

Jhary lo trovò nell'armeria, Corum si era scelto una cotta d'argento e l'elmo conico in acciaio argentato con il suo nome intero inciso sulla punta. Aveva trovato degli schinieri di ottone dorato e aveva disteso il suo manto di seta scarlatta e la camicia di sciamilo azzurro. Accanto a una panca era poggiata un'ascia da guerra Vadhagh dal manico lungo, e vicino a questa una spada costruita in un luogo diverso dalla Terra, con l'elsa di onice rossa e nera, e una lancia la cui asta era decorata, dalla punta sino all'impugnatura, con miniature di scene di caccia che comprendevano più di cento figure, tutte incise fin nei minimi dettagli. C'erano anche un buon arco, una faretra di frecce dalle belle piume e infine uno scudo da guerra rotondo, fatto con diversi strati di legno, ottone e argento, ricoperti di solida pelle di rinoceronte bianco, una specie che un tempo viveva nelle foreste settentrionali della terra di Corum.

«Quando vai da loro?» chiese Jhary, ispezionando quel dispiegamento di armi.

«Stanotte,» Corum soppesò la lancia con una mano. «Se riusciranno a evocarmi. Andrò con il mio destriero rosso. Cavalcherò fino a loro.»

L'amico non gli chiese come li avrebbe raggiunti e Corum non aveva considerato questo problema. Erano implicate alcune particolari leggi, e questo era tutto ciò che entrambi sapevano o che interessava loro sapere. Molto dipendeva dalla forza evocatrice del gruppo in attesa.

Fecero colazione insieme poi salirono sugli spalti del castello. Da lì potevano vedere l'ampio oceano a Ovest e le grandi foreste e le brughiere a Est. Il sole ora luminoso e il cielo aperto, limpido e azzurro. Era una giornata bella, pacifica. Parlarono dei tempi passati rievocando gli amici morti e gli dei, morti o banditi, di Kwll, che era stato molto più potente sia dei Signori della Legge sia dei Signori del Caos, e che sembrava non temere nulla. Si chiesero dove fossero andati Kwll e il fratello Rhaynn, se vi fossero altri mondi al di là dei quindici piani della Terra e se questi mondi assomigliassero in qualche modo alla Terra.

«E poi, naturalmente,» disse Jhary «c'è la questione della Congiunzione del Milione di Sfere e di quello che succede quando questa congiunzione è passata. È già passata, non credi?»

«Dopo la congiunzione sono state stabilite nuove leggi. Ma stabilite da che cosa o da chi?» Corum si chinò sullo spalto guardando in fondo alla stretta valle. «Sospetto che siamo noi a fare queste leggi, eppure le faccia-

mo inconsapevolmente. Non siamo nemmeno sicuri di ciò che è bene e di ciò che è male - o addirittura se le cose possano essere o l'uno o l'altro, Kwll non aveva di queste convinzioni e io lo invidiavo. Come siamo patetici! Come sono patetico io, che non sopporto di vivere senza lealtà. È forza ciò che mi induce ad andare da quella gente? Oppure è debolezza?»

«Tu parli di bene e male e dici di non sapere dove essi stiano: lo stesso vale per la forza e la debolezza, Sono parole senza significato.» Jhary scrollò le spalle, «L'amore per me significa qualcosa, e così pure l'odio. La forza fisica viene data ad alcuni di noi mentre altri sono fisicamente deboli. Ma perché mettere sullo stesso piano gli elementi del carattere di un uomo e tali suoi attributi? E se non condanniamo un uomo perché casualmente il suo fisico non è forte, perché condannarlo se per caso la sua volontà non è forte? Questi istinti sono gli istinti delle bestie e per le bestie sono istinti adeguati. Ma gli uomini non sono bestie. Sono uomini. Tutto qui.»

Corum sorrise, con una punta di amarezza. «E non sono dei, Jhary.»

«Non sono dei - e neppure demoni. Solo uomini e donne. Quanto più felici saremmo se accettassimo ciò!» Poi Jhary gettò indietro la testa e improvvisamente rise. «Ma forse saremmo anche più noiosi! Stiamo diventando troppo pii, mio caro amico. In fondo noi siamo dei guerrieri, non dei santi!»

Corum gli pose la stessa domanda della sera precedente. «Tu conosci la terra in cui ho deciso di andare. Ci andrai anche tu - stanotte?»

«Non sono padrone di me stesso.» Jhary cominciò a camminare avanti e indietro sui lastroni di pietra. «Lo sai, Corum.»

«Spero che lo farai.»

«Tu hai molte manifestazioni nei Quindici Piani. Ci potrebbe essere un altro Corum, da qualche parte, bisognoso di un compagno, e io dovrei andare con. lui.»

«Ma non ne sei certo?»

«Non ne sono certo.»

Corum si strinse nelle spalle. «Se quanto dici è vero - e suppongo di dover accettare che lo sia - forse allora incontrerò un altro aspetto di te, un altro che non conosce il proprio destino, eh?»

«Come ti ho detto prima, spesso la memoria mi viene meno. Proprio come la tua viene meno a te in questa incarnazione.»

«Spero che ci incontreremo su questo nuovo piano e che ci riconosceremo.»

«Questa è anche la mia speranza, Corum.»

Quella sera giocarono a scacchi e parlarono poco. Corum andò a coricarsi presto.

Quando le voci vennero, parlò loro lentamente:

«Verrò in armatura e sarò armato. Cavalcherò un cavallo rosso. Voi dovete chiamarmi con tutti i vostri poteri. Ora vi do tempo di riposare. Raccogliete le forze e tra due ore cominciate l'invocazione».

Di lì a un'ora Corum si alzò, scese a indossare l'armatura, si vestì di seta e di sciamito, ordinò al suo stalliere che gli portasse il cavallo nel cortile. E quando fu pronto, con le redini nella mano sinistra guantata e con la mano d'argento sul pomo del pugnale, parlò ai suoi vassalli, spiegò loro che partiva per un'impresa e che qualora non fosse ritornato avrebbero dovuto spalancare le porte del Castello di Erorn a qualsiasi viaggiatore avesse bisogno di rifugio. E avrebbero dovuto accogliere a braccia aperte tali viaggiatori, in suo nome. Quindi varcò i cancelli e scese per il pendio addentrandosi nella grande foresta, così come aveva fatto quasi un secolo prima quando suo padre, sua madre e le sue sorelle erano vivi. Ma allora era andato via al mattino, ora cavalcava nella notte, sotto la luna.

Di tutti coloro che si trovavano al castello, solo Jhary-a-Conel non aveva preso commiato da lui.

Mentre procedeva in mezzo all'antica e scura foresta, le voci divennero più forti nelle sue orecchie.

«Corum! Corum!»

Stranamente il suo corpo cominciò a farsi più leggero. Toccò con gli speroni i fianchi del cavallo che si mise a galoppare.

«Corum! Corum!»

«Sto arrivando!» Lo stallone ora galoppava ancor più veloce e i suoi zoccoli battevano sul soffice terreni) erboso mentre si addentrava sempre più nel bosco buio.

«Corum!»

Lui si chinò in avanti sulla sella, schivando i rami che gli sfioravano il volto.

«Vengo!»

Vide il gruppo indistinto nel boschetto. Le figure lo circondavano, eppure lui continuava a cavalcare, a velocità sempre maggiore. Cominciò a girargli la testa.

«Corum!»

Gli parve di aver già cavalcato così in precedenza, di avere già vissuto quella situazione: per questo sapeva che cosa fare.

Gli alberi si sfocarono, tale era la sua velocità.

«Corum!»

Una. bruma bianca cominciò a ribollirgli attorno. Ora i volti del gruppo cantilenante si potevano vedere con maggiori dettagli. Le voci divennero fioche, poi forti, poi di nuovo fioche. Corum spronava il cavallo che avanzava sbuffando nella bruma; quella bruma era là storia, la leggenda, il tempo. Intravide edifici quali non aveva mai visto, che si levavano verso il cielo per migliaia e migliaia di piedi, vide eserciti di milioni di uomini, armi dal potere terrificante, macchine volanti e draghi. Vide creature di ogni forma e dimensione. Mentre continuava la sua cavalcata, sembrava che tutte lo invocassero.

E poi vide Rhalina.

Vide Rhalina come fanciulla, come fanciullo, come uomo, come vecchia. La vide viva e la vide morta.

E fu quella vista a farlo urlare, e fu per questo che ancora stava urlando quando all'improvviso irruppe nella radura di una foresta, in mezzo a un cerchio di uomini e donne che stavano in piedi con le mani allacciate attorno a un tumulo, cantilenando come una singola voce. Stava ancora urlando quando estrasse la spada luccicante e la sollevò alta, nella mano d'argento, mentre fermava il cavallo in cima al rilievo.

«Corum!» gridò la gente nella radura.

Corum smise di urlare e abbassò la testa, pur continuando a tenere alta la spada.

Il rosso cavallo Vadhagh con le gualdrappe di seta scalpitò nell'erba e di nuovo sbuffò.

Poi Corum disse con voce profonda e pacata: «Sono Corum e vi aiuterò. Ma ricordate: di questa terra, di questa età, sono vergine».

«Corum» dissero. «Corum Llaw Ereint.» E si indicarono l'un altro la mano d'argento, e i loro volti erano gioiosi.

«Io sono Corum» disse- «E voi dovete spiegarmi perché mi avete evocato.»

Un uomo più vecchio degli altri, con la barba rossa striata di bianco e un grande collare d'oro al collo, si fece avanti.

«Corum» disse. «Ti abbiamo chiamato perché tu *sei Corum.*»

3
I TUHA-NA-CREMM CROICH

Corum aveva la mente annebbiata. Nonostante riuscisse a sentire l'odore dell'aria notturna, a vedere la gente che lo attorniava, a sentire il cavallo sotto di sé, gli sembrava ancora di sognare.

Lentamente, scese giù per il tumulo. Un vento leggero si infilò tra le pieghe della veste scarlatta e gliela sollevò facendogliela roteare attorno alla testa. Cercò di rendersi conto che, in qualche modo, lui adesso era separato dal proprio mondo da almeno un millennio. O forse, si chiese, stava ancora sognando? Provava quel distacco che a volte avvertiva quando sognava.

Quando giunse alla base del rilievo erboso, i Mabden si ritrassero rispettosamente. Dalle espressioni che vedeva sui loro volti ben formati, appariva chiaro che anch'essi erano confusi per quell'evento, come se non si fossero realmente aspettati che la loro invocazione avesse successo.

Corum provava comprensione per loro. Non erano i superstiziosi barbari che inizialmente aveva sospettato di trovare. Quei lineamenti manifestavano intelligenza: i loro sguardi erano limpidi, e c'era dignità nel loro portamento, anche se pensavano di trovarsi in presenza di un essere soprannaturale. Apparivano, dunque, i veri discendenti di quanto c'era di meglio nella gente di sua moglie. In quel momento non provò alcun rammarico per aver risposto alla loro invocazione.

Si chiese se anch'essi provassero freddo come lui; l'aria era pungente, e tuttavia indossavano solo leggeri mantelli che lasciavano scoperti braccia, petto e gambe, se non per gli ornamenti d'oro, le strisce di cuoio e gli alti sandali che tutti, uomini e donne, portavano.

L'uomo più anziano che per primo aveva parlato a Corum era di corporatura possente e alto quanto lo stesso Vadhagh. Questi fermò il cavallo davanti a lui e smontò. Si fissarono per qualche momento, poi Corum disse con voce distaccata.

«La mia testa è vuota. Tu devi riempirla.»

L'uomo fissò pensosamente il suolo, poi alzò il capo e rispose:

«Io sono Mannach, un re.» Fece un vago sorriso. «Una specie di mago. Un druido, dicono alcuni, anche se ho poche delle capacità dei druidi - né ho molta della loro saggezza. Ma sono il meglio su cui il mio popolo può contare ora, perché abbiamo dimenticato quasi tutte le nostre tradizioni antiche. Questo è forse il motivo per cui adesso ci troviamo in questa brutta situazione.» E quasi con imbarazzo soggiunse: «Pensavamo di non averne più bisogno, fino a quando non sono arrivati i Fhoi Myore». Guardò con curiosità il volto di Corum, come se non credesse di aver avuto il potere di

evocarlo.

Corum aveva deciso quasi subito che quel Re Mannach gli piaceva. Approvava il suo scetticismo (se di questo si trattava). Chiaramente l'invocazione era stata debole perché Mannach, e probabilmente gli altri, ci avevano creduto solo per metà.

«Mi avete chiamato dopo che ogni altro tentativo era fallito?» chiese Corum.

«Sì. I Fhoi Myore ci hanno sconfitti in una battaglia dopo l'altra, perché non combattono come noi. Alla fine non ci sono rimaste altro che le nostre leggende.» Mannach esitò, poi ammise: «Prima d'ora non ho mai creduto molto in queste leggende».

Corum sorrise, «Forse prima d'ora non c'era verità in esse.»

Mannach si accigliò. «Parli più come un uomo che come un dio - o un grande eroe. Ma non intendo essere irrispettoso.»

«Sono gli altri che fanno di uomini come me dei o eroi, amico mio.» Si guardò attorno osservando il resto del gruppo. «Dovete dirmi che cosa vi aspettate da me, perché non ho poteri mistici.»

Ora fu Mannach a sorridere. «Forse non ne avevi prima.»

Corum sollevò la mano d'argento. «Alludi a questa? È di fabbricazione terrena. Qualsiasi uomo potrebbe farne una, se avesse la giusta capacità e conoscenza.»

«Tu hai dei doni» disse Re Mannach. «I doni della tua razza. La tua esperienza, la tua saggezza e, sì, le tue capacità, Signore del Tumulo. Le leggende dicono che hai combattuto potenti divinità prima dell'Alba dei Mondo.»

«Ho combattuto dei.»

«Bene. Abbiamo un grande bisogno di qualcuno che combatta degli dei. Questi Fhoi Myore sono dei. Conquistano la nostra terra. Rubano le nostre cose sacre. Catturano la nostra gente. In questo momento il nostro Grande Re è loro prigioniero. I nostri Grandi Luoghi cadono nelle loro mani - tra questi Caer Llud e Craig Don. Dividono la nostra terra e così facendo separano la nostra gente. In tal modo, per noi, è più difficile riunirci per dar battaglia ai Fhoi Myore.»

«Devono essere numerosi, questi Fhoi Myore» disse Corum.

«Sono sette.»

Corum non ribatté, lasciando che lo stupore che non era riuscito a celare sostituisse le parole.

«Sette» ripeté Re Mannach. «Vieni con noi, adesso, Corum del Tumulo,

nel nostro forte a Caer Mahlod, a prendere cibo e idromele insieme con noi, mentre ti spieghiamo perché ti abbiamo chiamato.»

Corum rimontò in sella e lasciò che quella gente lo conducesse attraverso la foresta di querce orlata di ghiaccio e su per una collina che guardava il mare sul quale la luna diffondeva una luce spettrale. Alte, attorno alla sua sommità, si levavano mura di pietra la cui unica apertura era costituita da un piccolo ingresso, in realtà un cunicolo che scendeva e poi risaliva e attraverso il quale un visitatore doveva passare per entrare nella città. Anche quelle pietre erano bianche. Era come se l'intero mondo fosse congelato e tutto lo scenario scolpito nel ghiaccio.

Dentro, la città di Caer Mahlod ricordò a Corum quelle di pietra del Lyra-Brode, sebbene fosse stato fatto qualche tentativo di rifinire i muri di granito delle case, di dipingere scene sulle pareti e di scolpire i frontoni. Più una fortezza che una città, il luogo aveva un aspetto che Corum non riusciva ad associare alla gente che lo aveva convocato.

«Questi sono vecchi forti» spiegò Re Mannach. «Siamo stati costretti ad andarcene dalle grandi città e a trovare rifugio qui, dove si diceva abitassero i nostri antenati. Tuttavia, insediamenti come Caer Mahlod sono quanto meno solidi e da qui, durante il giorno, è possibile vedere fino a una distanza di molte miglia in ogni direzione.» Si abbassò per passare sotto un portale e condurre Corum in un grande edificio illuminato con torce di giunco e lampade a olio. Gli altri che si erano recati con Mannach nella foresta di querce, li seguirono. Alla fine si ritrovarono tutti in un locale dal soffitto basso, arredato con pesanti panche di legno e tavoli. Su questi tavoli, tuttavia, c'erano alcuni dei più bei pezzi di vasellame d'oro, argento e bronzo che Corum avesse mai visto. Ogni ciotola, ogni vassoio, ogni coppa era di una bellezza squisita e, se possibile, di una fattura ancor più raffinata di quella degli ornamenti indossati dalla gente. Anche se le pareti erano di pietra grezza, nel locale danzava la luce splendente delle fiamme che si levavano dai ceppi e che si riflettevano sulle stoviglie e sugli ornamenti della gente di Cremm Croich.

«Questo è tutto ciò che resta del nostro tesoro» disse Re Mannach e si strinse nelle spalle. «E adesso la carne che serviamo è un povero cibo, perché la selvaggina diventa sempre più scarsa: i Segugi di Kerenos la incalzano incessantemente dappertutto, da quando cala il sole sino a quando si leva. Un giorno, temiamo, il sole non si leverà più per nulla, e presto l'unica forma vivente in tutto il mondo sarà costituita da questi segugi e dai cacciatori che sono i loro padroni. E il ghiaccio e la neve si impadroniran-

no di ogni cosa - un perenne Samhain.»

Corum riconobbe quell'ultima parola, perché era simile a quella che la gente del Lwym-an-Esh usava un tempo per descrivere i giorni più scuri e tetri dell'inverno. Capiva che cosa avesse inteso dire Re Mannach.

Presero posto al lungo tavolo di legno e dei servi portarono la carne. Era un pranzo poco appetitoso, e di nuovo il Re si scusò. Eppure non c'era tristezza nella sala quella sera: gli arpisti eseguivano allegre melodie, cantavano le antiche gesta gloriose dei Tuha-na-Cremm Croich e improvvisavano nuovi canti per celebrare Corum Jhaelen Irsei che li avrebbe guidati contro il nemico e lo avrebbe sconfitto, riportando l'estate nella loro terra. Corum notò con piacere che tra uomini e donne c'era una totale eguaglianza, e Re Mannach gli disse che le donne combattevano a fianco degli uomini in battaglia e che erano particolarmente esperte nell'uso del serpente di guerra, la striscia di pelle con un peso a un'estremità che poteva essere lanciata ad avvolgere la gola del nemico, strangolandolo o spezzandogli il collo o le membra.

«Queste sono tutte cose che abbiamo dovuto imparare di nuovo negli ultimi anni» disse il re a Corum, versandogli lo spumeggiante idromele in una grande ciotola d'oro. «Le arti belliche erano diventate poco più che esercitazioni, giochi di abilità con i quali ci divertivamo durante le feste.»

«Quando sono arrivati i Fhoi Myore?» chiese Corum.

«Circa tre anni fa. Noi eravamo impreparati. Giunsero sulle sponde orientali durante l'inverno e non manifestarono la loro presenza. Poi, visto che la primavera non veniva più in quelle zone, la gente cominciò a indagare le cause del fenomeno. Inizialmente, quando abbiamo saputo dalla gente di Caer Llud che cosa era successo, non ci abbiamo creduto. Ma poi i Fhoi Myore hanno via via ampliato il loro dominio, e ora tutta la metà orientale di questa terra, da un capo all'altro, è diventata loro regno indiscusso; gradatamente si spostano verso occidente. Prima arrivano i Segugi di Kerenos, poi i sette.»

«I sette? Sette uomini?»

«Sette giganti deformi, due dei quali femmine. E hanno strani poteri, controllano le forze della natura, le bestie e forse addirittura i demoni.»

«Vengono dall'Est. Da dove?»

«C'è chi dice che provengano dall'altra sponda del mare, da un grande e misterioso continente di cui sappiamo poco, un continente ora privo di vita e del tutto ricoperto di neve. Altri dicono che vengono da sotto il mare, da una terra dove solo loro possono vivere; entrambe queste terre erano chia-

mate Anwyn dai nostri antenati, ma non penso che sia un nome dei Fhoi Myore.»

«E il Lwym-an-Esh? Sai qualcosa di quella terra?»

«Secondo la leggenda è da lì che viene la nostra gente; ma in tempi antichi, nel nebuloso passato, ci fu una battaglia tra i Fhoi Myore e la gente del Lwym-an-Esh, e il Lwym-an-Esh fu trascinato sotto il mare e diventò parte della terra dei Fhoi Myore. Ora restano solo poche isole e su di esse, a quanto ho sentito, vi sono alcune rovine che testimoniano della verità di queste leggende. Dopo quei disastri, il nostro popolo sconfisse i Fhoi Myore grazie a un aiuto magico, sotto forma di una spada; una lancia, un calderone, uno stallone, un ariete e una quercia. Queste cose erano conservate a Caer Llud, affidate alle cure del nostro Grande Re che dominava su tutte le differenti popolazioni di questa terra e che, una volta Tanno, a metà estate, faceva giustizia in ogni disputa ritenuta troppo complicata per un re come me. Ma adesso i nostri tesori magici sono dispersi - alcuni dicono perduti per sempre -e il nostro Grande Re è schiavo dei Fhoi Myore, Questo è il motivo per cui, disperati, abbiamo ricordato la leggenda di Corum e invocato il tuo aiuto.»

«Tu parli di cose mistiche» disse Corum «e io non ho mai capito la magia e cose simili. Comunque cercherò di aiutarvi.»

«È strano ciò che ci sta succedendo» disse assorto Re Mannach. «Perché sono qui seduto con un semidio e scopro che, a dispetto della prova offerta dalla sua stessa esistenza, egli non crede nel soprannaturale, come non ci credevo io!» Scosse la testa. «Bene, Principe Corum dalla Mano d'Argento, adesso entrambi dobbiamo imparare a credere nel soprannaturale. I Fhoi Myore hanno poteri che ne dimostrano l'esistenza.»

«E anche tu, a quanto sembra» aggiunse Corum «Perché io sono stato condotto qui grazie a un'evocazione che ha chiaramente carattere magico.»

Un alto guerriero dei capelli rossi si chinò sul tavolo, sollevando una coppa di vino per brindare a Co. rum. «Adesso sconfiggeremo i Fhoi Myore. Adesso i loro diabolici cani scapperanno! Viva il Principe Corum!»

Tutti si alzarono e ripeterono il brindisi.

«Viva il Principe Corum!»

Il Principe Corum accettò il brindisi e rispose dicendo: «Viva i Tuha-na-Cremm Croich!»

Ma nel cuore era turbato. Dove aveva udito un simile brindisi? Non durante la sua vita. Quindi, evidentemente, ricordava un'altra vita, un altro tempo, in cui era stato un eroe e aveva salvato una gente non molto diversa

da questa. E allora perché avvertiva un senso di minaccia? L'aveva forse tradita? Per quanto si sforzasse, non riusciva a liberarsi di queste sensazioni.

Una donna abbandonò il proprio posto sulla panca e gli si avvicinò con passo un po' ondeggiante. Gli mise attorno alle spalle un braccio morbido e forte e gli baciò la guancia destra. «Viva te, eroe» mormorò- «Tu ci riporterai il nostro Toro. Tu ci condurrai in battaglia con la Lancia Bryionak. Tu ci farai riavere i nostri tesori e i nostri Grandi Luoghi. E ci genererai dei figli, Corum? Degli eroi?» E lo baciò di nuovo.

Corum fece un sorriso amaro; «Io farò tutto il resto, se sarà in mio potere, signora, ma una cosa, l'ultima cosa, non la posso fare perché i Vahdagh non possono generare figli Mabden.»

Lei non parve turbata. «Anche per questo c'è una magia, credo» disse. Per la terza volta lo baciò, poi tornò al proprio posto. Corum provò desiderio di lei e questo senso di desiderio gli ricordò Rhalina. Poi tornò a essere triste e si chiuse nei suoi pensieri.

«Ti stanchiamo?» chiese poco dopo Re Mannach.

Corum scrollò le spalle. «Ho dormito per troppo tempo, Re Mannach. Ho immagazzinato energie. Non dovrei essere stanco.»

«Hai dormito? Hai dormito nel Tumulo?»

«Forse» gli rispose Corum con espressione vaga. «Pensavo di no, ma forse ero nel tumulo. Vivevo in un castello che guardava il mare e sprecavo i miei giorni nel rimpianto e nella disperazione e poi voi mi avete chiamato. Inizialmente non volevo sentire, poi è venuto un vecchio amico e mi ha detto di rispondere alla vostra chiamata. Così sono venuto. Ma forse quello era il sogno...» Corum cominciava a pensare di aver abusato di quel dolce idromele. Era forte. Adesso la sua vista era annebbiata e si sentiva dentro una strana mescolanza di malinconia e di euforia.

«È importante per te, Re Mannach, il mio luogo di origine?»

«No. Quello che importa è che tu sia qui, a Caer Mahlod, che la nostra gente ti veda e prenda coraggio,»

«Parlami ancora dei Fhoi Myore e di come vi hanno sconfitti.»

«Dei Fhoi Myore posso dirti poco, tranne che, a quanto si racconta, non sempre sono stati uniti contro di noi, non sono tutti dello stesso sangue. Non fanno la guerra come la facevamo noi un tempo. Noi avevamo l'abitudine di scegliere dei campioni dalle file degli eserciti che si scontravano, ed essi si battevano per noi, in singolar tenzone, mettendo a raffronto le loro capacità fino a che uno dei due veniva sconfitto. Spesso non si usavano

affatto armi: il bardo si confrontava con il bardo, componendo satire, ciascuno contro il proprio nemico, fino a che il migliore scacciava gli altri pieni di vergogna. Ma i Fhoi Myore, quando sono venuti a battersi contro di noi, non avevano questo concetto di guerra. Per questo siamo stati sconfitti così facilmente. Noi non siamo assassini. Loro vogliono la Morte, bramano la Morte, seguono la Morte. La chiamano affinché si giri e li guardi. Quella gente, la Gente del Freddo, è fatta così. I Popoli dei Pini cavalcano ineluttabilmente inseguendo la Morte e preannunciano il Regno della Morte, del Signore dell'Inverno, attraverso tutta la terra che voi antichi chiamavate Bro-an-Mabden, la terra d'Occidente, Questa Terra. Ora noi abbiamo nostra gente a Nord, a Sud e a Ovest. Solo a Est non ci resta più nessuno. Ora sono tutti congelati là, caduti davanti al Popolo dei Pini...»

La voce di Re Mannach cominciò ad assumere il tono di un lamento funebre, un lamento per la sua gente sconfitta. «Oh, Corum, non giudicarci da quello che vedi adesso. Io so che un tempo fummo un grande popolo con molti poteri. Diventammo poveri dopo le prime battaglie contro i Fhoi Myore, allorché ci portarono via la terra di Lwym-an-Esh e tutti i nostri libri e anche tutte le nostre tradizioni...»

«Mi sembra quasi una leggenda per spiegare un disastro naturale» disse con gentilezza Corum.

«Così la pensavo anch'io fino ad ora» gli rispose Re Mannach, e Corum fu costretto ad accettare questa affermazione.

«Anche se siamo poveri,» continuò il re «e anche se gran parte del nostro controllo sul mondo inanimato si è perduto - nonostante tutto ciò siamo sempre la stessa gente. Le nostre menti non sono cambiate, non manchiamo di intelligenza, Principe Corum.»

Corum non aveva pensato questo. In effetti era rimasto stupito per il lucido pensiero del sovrano, dato che si era aspettato di incontrare una razza molto più primitiva. E sebbene quella gente avesse finito per accettare la magia e la stregoneria come un dato di fatto, peraltro non era superstiziosa.

«La tua è gente orgogliosa e nobile, Re Mannach» disse con sincerità. «E io la servirò al meglio delle mie forze. Ma devi dirmi come posso farlo, perché dei Fhoi Myore ne so ancora meno di te.»

«I Fhoi Myore hanno grande paura dei nostri antichi tesori magici» disse il sovrano. «Per noi, essi erano diventati poco più che interessanti reliquie dell'antichità. Ma ora pensiamo che significhino di più - che abbiano dei poteri e rappresentino un pericolo per loro. E qui tutti sono d'accordo su

una cosa: che il Toro di Crinanass è stato visto da queste parti.»

«Di questo toro si è già parlato.»

«Sì. È un gigantesco toro nero che uccide chiunque cerchi di catturarlo, tranne uno.»

«E questo uno si chiama Corum?» sorrise Corum.

«Il suo nome non è citato negli antichi testi. Tutti i testi dicono che egli brandirà la lancia chiamata Bryionak, che splende come la luna.»

«E che cos'è la Lancia Bryionak?»

«Una lancia magica, fatta da un fabbro dei Sidhi, Goffanon, e ora di nuovo in suo possesso. Vedi, Principe Corum, dopo che i Fhoi Myore giunsero a Caer Llud e catturarono il Grande Re, un guerriero di nome Onragh, il cui compito era quello di custodire gli antichi tesori,. fuggì con essi su un carro, ma mentre fuggiva i tesori caddero giù uno a uno. Abbiamo sentito dire che alcuni furono presi dai Fhoi Myore che lo inseguivano, e altri furono trovati dai Mabden; il resto, se dobbiamo credere alle voci, tornò nelle mani di una gente più antica dei Mabden e dei Fhoi Myore: i Sidhi, che in origine ci avevano regalato quei tesori. Abbiamo letto le pietre, e i nostri maghi hanno consultato molti oracoli prima di riuscire a sapere che la lancia chiamata Bryionak era di nuovo in possesso di quel misterioso Sidhi, il fabbro Goffanon.»

«E tu sai dove dimora questo fabbro?»

«Si ritiene che viva in un luogo ora chiamato Hy-Breasail, un'isola misteriosa e magica a Sud delle nostre sponde orientali. Secondo i nostri druidi, Hy-Breasail è tutto ciò che rimane del Lwym-an-Esh.»

«Ma lì dominano i Fhoi Myore, no?»

«Essi evitano quell'isola, non so perché.»

«Il pericolo deve essere grande se hanno abbandonato una terra che una volta era loro.»

«Anch'io lo penso» convenne Re Mannach. «Ma il pericolo è grande non solo per i Fhoi Myore. Nessun Mabden è mai tornato da Hy-Breasail. Si dice che i Sidhi siano consanguinei dei Vadhagh. Dello stesso ceppo, secondo molti. Forse soltanto un Vadhagh potrebbe andare a Hy-Breasail e ritornare...»

Corum rise fragorosamente. «Forse., Molto bene, Re Mannach. Ci andrò e cercherò la vostra magica lancia.»

«Potresti andare alla morte.»

«La morte non è quello che io temo, o Re.»

Re Mannach annuì con serietà, «Sì, penso di capirti, Principe Corum. In

questi nostri tempi c'è molto di più da temere che non la morte.»

Le fiamme dei ceppi ora erano basse. L'allegria si èra placata; un unico arpista stava suonando una malinconica melodia e cantava una canzone che parlava di innamorati condannati, e Corani, nel suo stato di ebbrezza, identificò quella storia con la propria, con quella sua e di Rhalina. E nella luce fioca gli parve che la giovane che prima gli aveva parlato somigliasse molto a Rhalina. La fissava mentre lei, inconsapevole di essere osservata, parlava e rideva con un giovane guerriero. E lui cominciò a sperare. Sperò che da qualche parte in quel mondo Rhalina si fosse reincarnata, che da qualche parte l'avrebbe trovata e che, pur non riconoscendolo, lei si sarebbe innamorata di lui come già era avvenuto nel passato. La fanciulla girò la testa e vide che Corum la stava fissando. Gli sorrise, facendogli un leggero cenno con il capo.

Corum sollevò la coppa di vino e si alzò in piedi, urlando in modo piuttosto violento: «Continua a cantare, bardo, perché io bevo a Rhalina, il mio amore perduto; e prego dì poterla ritrovare in questo cupo e tetro mondo». Poi abbassò la testa, sentendosi molto sciocco. Guardandola meglio, la ragazza somigliava pochissimo a Rhalina. I suoi occhi però rimasero fissi sul suo unico occhio, quando lui ricadde sulla panca e riprese a guardarla con curiosità.

«Vedo che trovi mia figlia degna della tua attenzione, Signore del Tumulo.» Era la voce di Mannach, seduto di fianco a Corum. Il re aveva parlato in tono un po' ironico.

«Tua figlia?»

«Si chiama Medhbh. È bella?»

«È bella. Molto bella, Re Mannach.»

«È la mia consorte, dato che sua madre è rimasta uccisa nella nostra prima battaglia con i Fhoi Myore. È la mia mano destra, la mia saggezza. Ed è una grande combattente, la migliore con il serpente da guerra, e con la fionda e il tathlum»

«Che cosa è il tathlum?»

«Una palla dura fatta con terra mischiata a cervello e ossa dei nostri nemici. I Fhoi Myore ne hanno paura, per questo la usiamo. Cervello e ossa vengono mischiati con la calce che si indurisce. Sembra the sia un'arma efficace contro gli invasori, e sono poche le armi efficaci perché le loro magie sono forti.»

Sorseggiando dell'altro idromele Corum disse a bassa voce: «Prima di partire in cerca della lancia mi interesserebbe molto vedere come sono i

vostri nemici.»

Re Mannach sorrise. «È una richiesta che possiamo facilmente soddisfare poiché due Fhoi Myore con la loro muta sono stati visti non lontano da qui. Secondo i nostri perlustratori si stanno dirigendo verso Caer Mahlod per attaccare il nostro forte. Dovrebbero arrivare domani prima del tramonto.»

«Vi aspettate di sconfiggerli? Non mi sembri preoccupato.»

«Non li batteremo. A nostro parere attacchi del genere per i Fhoi Myore sono soprattutto un diversivo. In alcune occasioni sono riusciti a distruggere qualcuno dei nostri forti, ma lo fanno solo per snervarci.»

«Allora mi considererai tuo ospite qui fino al tramonto di domani?»

«Sì, se prometti di correre a cercare Hy-Breasail qualora il forte cominciasse a soccombere.»

«Lo prometto» disse Corum.

Dì nuovo si ritrovò a guardare di sottecchi la figlia di Re Mannach. La giovane rideva, e mentre beveva una coppa di idromele agitava all'indietro la folta chioma rossa. Ne osservò le membra lisce, adorne di bracciali d'oro, la figura soda e ben proporzionata: era l'immagine di una principessa guerriera, eppure nei suoi modi c'era qualcos'altro che gli faceva pensare che fosse più di questo. Nei suoi occhi c'era una intelligenza acuta, e senso dell'umorismo; oppure era lui che si immaginava tutto questo, desideroso, disperatamente desideroso di trovare Rhalina in qualsiasi donna Mabden?

Alla fine si costrinse a lasciare il locale, a farsi accompagnare da Re Mannach nella stanza preparata per lui. Una stanza semplice, arredata con poco, con un letto di legno attraversato da cinghie di pelle sulle quali era collocato un materasso di paglia, e delle pellicce per proteggersi dal freddo notturno. In quel letto dormì profondamente, e nessun incubo venne a turbare il suo sonno.

LIBRO II

Nuovi nemici, nuovi amici, nuovi enigmi

1
SAGOME NELLA NEBBIA

Di primo mattino albeggiò e Corum vide la terra.

Attraverso la finestra chiusa da carta pergamena oleata che lasciava pe-

netrare la luce e permetteva una vista sfocata del mondo esterno, Corum vide che le mura e i tetti della rocciosa Caer Mahlod luccicavano di ghiaccio brillante. Ghiaccio attaccato alle pareti di granito grigio, ghiaccio indurito al suolo e ghiaccio che rendeva gli alberi della vicina foresta luminosi, aspri e morti.

Nella stanza dal soffitto basso che gli era stata data avevano bruciato un grosso ceppo che ormai era ridotto a poco più che brace.' Corum rabbrividì mentre si lavava e si vestiva.

E quella era la primavera, pensò. Un tempo la primavera arrivava presto ed era dorata, e l'inverno si notava appena perché era solo un intervallo tra i dolci giorni autunnali e le fresche mattine primaverili.

Gli pareva di riconoscere quel paesaggio. In realtà, Corum non si trovava molto lontano dal promontorio sul quale si levava, in un tempo precedente, il Castello di Erorn. La vista attraverso la carta della finestra era ulteriormente offuscata da un accenno di bruma marina che si levava sull'altro- lato della città-fortezza, però più lontano si poteva scorgere, la sagoma della scogliera che quasi certamente era una di quelle vicine a Erorn. Fu colto dal vivo desiderio di andare fin lì a vedere se il castello c'era ancora e, in tal caso, se era occupato da qualcuno che potesse conoscere qualcosa della sua storia. Si ripromise dì andare a visitare il Castello di Erorn prima di lasciare quella zona del paese, se non altro per vedere un simbolo della propria mortalità.

Corum si ricordò dell'orgogliosa e ridente fanciulla che aveva visto la sera prima. Certamente non sarebbe stato un tradimento nei riguardi di Rhalina ammettere che si sentiva attratto da lei. E non c'era dubbio che lei era attratta da lui. E allora come mai si sentiva tanto riluttante ad ammetterlo? Perché aveva paura? Quante donne avrebbe potuto amare e vedere invecchiare e morire prima che la sua lunga vita avesse fine? Quante volte avrebbe potuto provare il dolore della perdita? Oppure sarebbe diventato cinico, avrebbe preso le donne per un breve periodo di tempo per lasciarle prima di innamorarsi troppo di loro? Per il loro bene e per il suo, quella poteva forse essere la miglior via d'uscita dalla sua tragica situazione.

Con un certo sforzo della volontà, accantonò il problema e l'immagine della figlia del re, dai capelli rossi. Se quello era un giorno di guerra, avrebbe fatto bene a concentrare su ciò tutte le sue risorse, se non voleva che il nemico troncando il suo respiro troncasse anche la sua coscienza. Sorrise ricordando le parole di Re Mannach. I Fhoi Myore seguivano la Morte, gli aveva detto. Corteggiavano la Morte. Bene, lo stesso non valeva

forse per Corum? E se era così, la cosa non faceva forse di lui il miglior nemico dei Fhoi Myore?

Passando sotto la bassa porta uscì dalla stanza e attraversò una serie di piccoli locali rotondi fino a che non raggiunse quello dove avevano cenato la sera precedente. Adesso era vuoto. Il vasellame era stato riposto e dalle strette finestre entrava riluttante una fioca luce grigia che illuminava la stanza. Era un posto freddo, un posto tetro. Un posto, si disse, in cui gli uomini potevano inginocchiarsi in solitudine e purificare la propria mente in attesa della battaglia. Fletté la mano d'argento stendendo le dita, piegando le nocche, guardandosi il palmo d'argento le cui linee riproducevano in dettaglio quelle di una mano vera. La mano era attaccata all'osso del polso con dei chiodi. Corum aveva eseguito da solo le operazioni necessarie, usando l'altra mano per trapanare l'osso. Chiunque avrebbe potuto credere che fosse una mano magica, tanto era una copia perfetta di quella di carne. Con un improvviso gesto di disgusto Corum la lasciò cadere. Quella mano era Tunica cosa che aveva creato in due terzi di secolo - l'unico lavoro che aveva portato a termine da quando era finita l'avventura dei Dominatori della Spada.

Provava disgusto per se stesso e non riusciva ad analizzare il motivo di questo sentimento. Cominciò a camminare avanti e indietro sui lastroni di pietra» fiutando l'aria fredda e umida come un segugio impaziente di iniziare la caccia. Ma era davvero tanto impaziente di cominciare? Forse, invece, stava scappando da qualcosa. Dalla conoscenza della propria inevitabile condanna? Quella condanna alla quale sia Elric, sia Erekosë avevano accennato?

«Oh, miei avi, fate che la battaglia ci sia e che sia una grande battaglia!» urlò. Con un movimento deciso estrasse la lama da guerra e la fece, roteare, ne saggiò la tempra, ne valutò l'equilibrio prima di ricacciarla nel fodero con un fragore che riecheggiò per tutto il locale.

«E che sia vittoriosa per Caer Mahlod, Signor Campione.» La voce che aveva parlato era dolce, era la voce divertita di Medhbh, la figlia di Re Mannach che stava appoggiata allo stipite della porta con una mano sul fianco. Attorno alla vita la giovane portava un pesante cinturone al quale erano attaccati un pugnale è una grande spada, entrambi riposti nel fodero. Aveva i capelli legati sulla nuca e come unica armatura indossava una specie di toga di pelle. Con la mano libera reggeva un elmetto leggero non dissimile nella forma da quelli Vadhagh, ma di ottone.

Corum, che raramente indulgeva a frasi altisonanti, imbarazzato per es-

sere stato sorpreso, manifestò la propria confusione girandole le spalle, incapace di guardarla in viso. Per una volta il suo umorismo lo abbandonò. «Temo, signora, che in me tu possa trovare un ben povero eroe» le disse con freddezza.

«E un dio dolente, Signore del Tumulo. Abbiamo esitato, prima di convocarti. Molti temevano che tu, se mai esistevi, fossi un qualche cupo e orribile essere del genere dei Fhoi Myore, e che quindi ci saremmo tirati addosso qualcosa di terribile. Invece no. Abbiamo chiamato a noi un uomo. E un uomo è un essere molto più complicato di un semplice dio. E le nostre responsabilità, a quanto pare, sono assai diverse - più sottili, più impegnative. Tu sei in collera perché ho visto che avevi paura...»

«Forse non era paura.»

«Ma forse sì. Tu sostieni la nostra causa perché hai scelto di farlo. Noi non abbiamo nulla da pretendere da te. Non abbiamo alcun potere su di te, come pensavamo di avere. Tu ci aiuti nonostante la tua paura e i dubbi che nutri su di te. Questo vale molto di più dell'aiuto di qualche creatura soprannaturale dotata appena di un briciolo di senno quali quelle di cui si" servono i Fhoi Myore. E costoro temono la tua leggenda. Ricordati di questo, Principe Corum.»

Corum non si era ancora girato. La gentilezza della giovane era accattivante. La simpatia reale. La sua intelligenza, grande quanto la sua bellezza. Come avrebbe potuto girarsi, se ciò avrebbe significato vederla, e vederla avrebbe significato amarla ineluttabilmente, amarla come aveva amato Rhalina?

Controllando la propria voce, disse: «Grazie per la tua gentilezza, signora, farò quanto posso per servire la tua gente, ma ti avverto che non devi aspettarti cose spettacolari da me».

Non si girò perché non si fidava di se stesso. Forse vedeva qualcosa di Rhalina in quella fanciulla perché aveva un enorme bisogno di sua moglie? E se era così, che diritto aveva di amare Medhbh se amava in lei solo qualità che immaginava di vedere?

La mano d'argento coprì la toppa ricamata, dita fredde e insensibili tiravano il tessuto che Rhalina aveva cucito. Corum quasi urlò:

«E che cosa mi dici dei Fhoi Myore? Stanno arrivando?»

«Non ancora. Ma la nebbia si sta facendo più fitta. Un segno sicuro della loro presenza qui vicino, da qualche parte.»

«La nebbia li segue?»

«La nebbia li precede. Ghiaccio e neve seguono. E spesso il Vento del-

l'Est annuncia il loro arrivo portandosi appresso grandine con chicchi grandi come uova di gabbiano. Ah! La terra muore e gli alberi si piegano quando i Fhoi Myore sono in marcia.» Aveva parlato con voce distaccata.

La tensione aumentò. Poi lei aggiunse: «Tu non sei costretto ad amarmi, signore».

Corum si girò. Ma la giovane se n'era andata.

Di nuovo Corum si fissò la mano metallica, usando quella morbida, quella di carne, per asciugare una lacrima uscita dal suo unico occhio.

Deboli, provenienti da un'altra lontana parte della fortezza, gli parve di udire gli accordi di un'arpa Mabden che suonava la musica più dolce di qualunque altra avesse mai udito al Castello di Erorn - ed era triste, il suono di quell'arpa.

«Hai un arpista di grande genio alla tua corte, Re Mannach.» Corum e il Re stavano insieme sulle mura esterne di Caer Mahlod e guardavano verso Est.

«L'hai sentita anche tu Tarpa?» Re Mannach si accigliò. Indossava una corazza di bronzo e portava sul capo grigio un elmetto pure di bronzo. Il suo bel viso era cupo e gli occhi perplessi. «Qualcuno ha pensato che fossi tu a suonarla, Signore del Tumulo.»

Corum sollevò la mano d'argento. «Questa non potrebbe ricavare una simile melodia.» Guardò il cielo. «Quello che ho sentito era un arpista Mabden.»

«Non penso» ribatté Mannach. «Quanto meno, Principe, non era un arpista della mia corte. I bardi di Caer Mahlod si preparano alla battaglia. Quando suoneranno, quelli che udremo saranno canti marziali, non musica come quella di stamattina.»

«Tu non hai riconosciuto la melodia?»

«L'ho sentita una volta in precedenza - nel boschetto sui Tumulo, la prima notte in cui siamo andati là a chiamarti in nostro aiuto. È stato ciò che ci ha incoraggiati a credere che potesse esserci del vero nella leggenda. Se quell'arpa non avesse suonato, noi non avremmo insistito.»

Corum si accigliò. «I misteri non mi sono mai piaciuti.»

«E allora la vita stessa non può essere di tuo gusto, Signore.»

Corum sorrise. «Capisco che cosa intendi, Re Mannach. Nondimeno» sono sospettoso di fronte a cose come le arpe spettrali.»

Non c'era altro da aggiungere sull'argomento. Re Mannach puntò il dito verso la fitta foresta di querce. Una nebbia densa gravava sugli alberi più

alti, e mentre guardavano parve diventare ancor più densa, e scendere verso il suolo, cosicché ora si potevano vedere ben pochi alberi ricoperti di ghiaccio. Il sole era alto, ma diffondeva una luce smorta, perché nubi sottili cominciavano a passargli davanti.

Sembrava che il tempo si fosse fermato.

Nessun uccello cantava nella foresta, persino i movimenti dei guerrieri all'interno del forte erano silenziosi. Quando qualche uomo gridava, il suono per un attimo risultava ingrandito e chiaro come la nota di una campana, per poi essere di nuovo assorbito dal silenzio. Lungo gli spalti erano state allineate le armi: lance, frecce, archi, grosse pietre e le rotonde palle tathlum che sarebbero state scagliate con le fionde.

Ora i guerrieri stavano cominciando a prendere posto sulle mura. Caer Mahlod non era una grande fortezza, ma era solida e resistente, acquattata sulla vetta di un colle i cui fianchi erano stati spianati in modo da renderlo simile a un cono di enormi proporzioni fatto dalla mano dell'uomo. Altri coni simili si levavano a Sud e a Nord, e su due di questi si potevano vedere le rovine di altre fortezze, il che faceva pensare che un tempo Caer Mahlod avesse fatto parte di un complesso molto più grande.

Corum si girò a guardare il mare. Là la nebbia era scomparsa e l'acqua era calma, azzurra e luccicante, quasi che il clima che gravava sulla terra non arrivasse fino all'oceano.

In quell'istante Corum si rese conto di aver visto giusto supponendo che il Castello di Erorn fosse vicino. Due o tre miglia a Sud si stagliavano la sagoma familiare del promontorio e quella che avrebbe potuto essere una torre in rovina.

«Conosci quel luogo, Re Mannach?» chiese Corum indicandoglielo.

«Da noi è chiamato il Castello di Owyn, perché da lontano somiglia a un castello, ma in realtà è una formazione naturale. Secondo alcune antiche leggende; un tempo vi avrebbero abitato degli esseri soprannaturali - dei Sidhi, forse. Ma in realtà l'unico architetto del Castello di Owyn è stato il vento, e l'unico muratore il mare.»

«Eppure mi piacerebbe andarci, quando potrò» disse Corum.

«Se entrambi sopravviveremo all'incursione dei Fhoi Myore - o meglio, se i Fhoi Myore decideranno di non attaccarci - ti ci condurrò; ma non c'è nulla da vedere lì, Principe Corum. Quel luogo si vede meglio da questa distanza.»

«Sospetto che tu abbia ragione, Re Mannach.»

Ora la nebbia si era infittita, e oscurava la vista del mare. Avvolse anche

Caer Mahlod e ammantò le sue strette strade. Era salita sulla fortezza da tutti i lati tranne che da Ovest.

Anche i più piccoli rumori nel forte si spensero, mentre i suoi occupanti aspettavano di scoprire che cosa si era portata appresso la nebbia.

Si era fatto buio, quasi come fosse sera, e faceva tanto freddo che Corum, pur indossando indumenti più caldi di quelli che portavano tutti gli altri, rabbrividì e si strinse addosso ancora di più il manto scarlatto.

Poi dalla nebbia si levò l'ululato di un cane. Un ululato selvaggio, desolato, che fu ripreso da altre gole canine fino a che l'aria ne fu piena su tutti i lati della fortezza chiamata Caer Mahlod.

Scrutando con il suo unico occhio, Corum cercò di individuare i segugi. Per un attimo gli parve di vedere una sagoma smorta e furtiva ai piedi della collina sotto le mura, ma subito la figura svanì. Con attenzione tese il lungo arco di osso e incoccò una sottile freccia alla corda. Tenendolo con la mano metallica, usò quella vera per tendere la corda fino all'altezza della guancia e attese fino a quando non vide un'altra oscura sagoma comparire, poi scoccò.

La freccia trafisse la nebbia e. scomparve.

Si levò un urlo forte e orrendo, che presto si trasformò in un ringhio rabbioso. Poi una sagoma apparve correndo su per la collina, verso il forte. Correva a gran velocità e molto dritta. Due occhi gialli guardavano direttamente in faccia Corum come se la bestia avesse riconosciuto per istinto l'artefice della sua ferita. Nella corsa la lunga e pelosa coda ondeggiava e, a una prima occhiata, sembrava ne avesse un'altra, rigida e sottile; tuttavia Corum sì rese conto che sì trattava della sua freccia, conficcatasi nel fianco dell'animale. Incoccò un'altra freccia e tese l'arco, fissando gli occhi fiammeggianti della bestia. Una rossa bocca si spalancò e dalle zanne gialle prese a colare saliva. Il manto era ruvido e irsuto, e quando il cane si fu avvicinato Corum si rese conto che era grande come un piccolo pony.

I suoi latrati gli riempivano le orecchie, ma ancora non lasciò andare la freccia perché a tratti gli era difficile vedere il bersaglio in quella nebbia.

Corum non si era aspettato che il segugio fosse bianco- Un biancore luccicante, per un certo verso disgustoso a vedersi. Solo le orecchie erano più scure del restò del corpo: erano orecchie di un rosso brillante, il colore del sangue fresco.

Il bianco animale continuava a salire su per il pendio, all'apparenza incurante della freccia che portava conficcata nel fianco, e i suoi ululati sembravano un'oscena risata, quasi esso pregustasse il momento in cui avrebbe

conficcato le zanne nella gola di Corum. Negli occhi gialli c'era contentézza.

Corum non poté più aspettare. Fece partire la freccia.

L'asta parve viaggiare molto lentamente verso il segugio. Questo la vide e cercò di schivarla, ma essa volava troppo veloce ed era troppo ben mirata, I movimenti dell'animale non furono ben coordinati. Quando si abbassò per salvarsi l'occhio destro, incespicò e ricevette l'asta nell'occhio sinistro: l'impatto fu tale che la punta emerse dall'altra parte del cranio.

Cadendo il cane aprì le grandi fauci ma nessun altro, suono uscì da quella gola orrida. Cadde, rotolò un po' per il pendio, poi giacque immobile.

Corum emise un sospiro e si girò per parlare con Re Mannach.

Ma costui stava già sollevando indietro il braccio, pronto a scagliare la lancia in mezzo alla nebbia, dove almeno un centinaio di pallide ombre stavano in agguato, sbavando e ululando la propria determinazione di vendicarsi su coloro che avevano ucciso il loro compagno.

2
BATTAGLIA A CAER MAHLOD

«Ah, sonò tanti.»

L'espressione di Re Mannach era turbata mentre prendeva una seconda lancia e la faceva seguire alla prima. «Più di quanti ne abbia mai visti prima.» Si guardò attorno per vedere come se la cavavano i suoi uomini. Adesso tutti si davano da fare per fronteggiare i segugi. Lanciavano proiettili con le fionde, frecce con gli archi, e lance. Gli animali circondavano Caer Mahlod. «Sono tanti. Forse i Fhoi Myore hanno già saputo che sei venuto dà noi, Principe Corum. Forse sono decisi a distruggerci.»

Corum non rispose, perché aveva visto un enorme cane bianco strisciare proprio fin sotto i piedi del muro, fiutando l'entrata ch'era stata bloccata con un grosso masso. Sporgendosi dagli spalti scoccò una delle ' ultime frecce colpendo la bestia alla sommità del cranio. L'animale gemette e corse via nella nebbia. Corum non riuscì a capire se lo avesse ucciso. Era difficile uccidere quei cani e difficile vederli in quella foschia e in quel biancore di ghiaccio, se non grazie alle orecchie rosso sangue e agli occhi gialli.

Se anche fossero stati più scuri, sarebbe stato difficile combatterli. La nebbia diventava sempre più fitta, Adesso prendeva alla gola e agli occhi i difensori, ch'erano continuamente costretti a detergersi il volto e a sputare

al di là delle mura per cercare di liberare i polmoni dal freddo e da quella appiccicosa umidità. Ma erano bravi. Non vacillavano. A una lancia ne seguiva subito un'altra. Una freccia dopo l'altra si infilava in mezzo ai ranghi di quei sinistri segugi. Soltanto le pile di tathlum non venivano usate e Corum era curioso di sapere perché, ma Re Mannach non aveva avuto tempo di spiegarglielo. Tuttavia la scorta di lance, frecce e massi si stava riducendo, e soltanto pochi di quei pallidi animali erano morti.

Kerenos, chiunque egli fosse, aveva canili ben forniti, pensò Corum mentre scoccava l'ultima freccia, deponeva l'arco ed estraeva dal fodero la spada.

Gli orribili latrati mettevano a dura prova i nervi dei difensori, ciascuno dei quali, oltre a combattere i cani, doveva combattere anche contro i propri muscoli che si aggricciavano.

Re Mannach correva lungo gli spalti, incoraggiando i guerrieri. Finora nessuno di loro era caduto. Ma quando i proiettili fossero finiti i soldati sarebbero stati costretti a difendersi con le spade, le asce e le picche. Quel momento era quasi giunto.

Corum fece una pausa per tirare il fiato e cercare di valutare la situazione. Più in basso c'erano poco meno di cento segugi. Sugli spalti c'erano poco più di cento uomini. I cani avrebbero dovuto fare enormi babà per arrivare fin lassù. Ma ne erano capaci, di ciò Corum non dubitava.

Mentre meditava su questo vide una bestia bianca saettare nell'aria verso di lui, le zampe anteriori protese, le mascelle schioccanti, gli occhi brucianti e gialli che mandavano bagliori. Se non avesse avuto già in pugno la spada, sarebbe stato ucciso immediatamente. Invece puntò la lama verso l'alto, trafiggendo la bestia mentre gli stava piombando addosso. La prese nel ventre, e quasi perse l'equilibrio sotto il suo peso: la «cosa» s'impalò sulla punta della spada, grugnì di sorpresa, ringhiò, quasi avesse capito il proprio destino, e fece un flebile schiocco con le mascelle prima di ricadere all'indietro direttamente sulla schiena di uno dei suoi compagni.

Per un momento Corum pensò che i Segugi di Kerenos per quel giorno ne avessero avuto abbastanza di combattere, dato che gli era parso che si ritirassero. Tuttavia i ringhi, i brontolii, gli occasionali latrati chiarirono ben presto che stavano solo riposando, aspettando il momento più opportuno, preparandosi all'attacco successivo. Forse stavano prendendo istruzioni da un invisibile padrone - forse da Kerenos stesso. Corum avrebbe dato qualunque cosa per poter intravvedere un Fhoi Myore; voleva almeno scorgerne uno, se non altro per farsi un'idea della materia di cui erano fatti

e della fonte dei loro poteri. Poco prima aveva notato nella nebbia una sagoma più scura, una sagoma più grande di quelle dei cani, che gli era parso camminasse eretta.

Ma la nebbia si spostava di continuo con tanta rapidità (pur non diradandosi mai) che poteva essersi ingannato. Se però aveva visto davvero la figura di un Fhoi Myore, allora non c'era dubbio che essi erano notevolmente più alti di un uomo e che probabilmente non appartenevano neppure alla razza umana. Ma da dove potevano venire quegli esseri che non erano né Vadhagh né Nhadragh né Mabden? Questo interrogativo aveva tormentato Corum sin dal primo colloquio con Re Mannach.

«I segugi! Attenti ai segugi!» urlò un guerriero mentre veniva scaraventato all'indietro da una forma bianca luccicante che, silenziosamente, gli era balzata addosso, sbucando fuori dalla nebbia. Cane e uomo caddero insieme dalle mura e piombarono con un fragore terrificante sulla strada sottostante.

Soltanto l'animale si rialzò, con le mascelle piene di carne del guerriero, scoprì i denti, si girò e prese a correre lungo la strada. Quasi senza pensarci, Corum gli lanciò dietro la spada, prendendolo a un fianco. La bestia urlò e cercò di afferrare con i denti la lama che gli si era infilata tra le costole, proprio come un cucciolo potrebbe dar la caccia alla propria coda. Fece quattro o cinque giri su se stesso prima di capire di èssere morto.

Corani si avventò giù per i gradini fino alla strada per recuperare la spada. Non aveva mai visto cani così mostruosi, né poteva capire quello strano colore, diverso da qualunque altro avesse mai incontrato in natura.

Con disgusto estrasse la lama dalla grande carcassa e la ripulì del sangue sulla pelliccia chiara e ruvida. Dopo di che rifece i gradini e tornò a prendere il proprio posto sulle mura.

Per la prima volta notò la puzza. Era una precisa puzza di cane, un odore di pelo bagnato e sporco, ma respirarla per più di pochi secondi poteva essere insopportabile. Con la nebbia che aggrediva occhi e bocca e la puzza dei cani che offendeva le narici, i difensori avevano grande difficoltà a eseguire il loro lavoro; Adesso i cani erano arrivati sulle mura in diversi punti e quattro guerrieri giacevano morti, uno con la testa mozzata.

Corum cominciava a sentirsi stanco, e anche gli altri cominciavano a dare segni di cedimento. Già in una battaglia normale avrebbero avuto ogni diritto di essere esausti. Qui, tuttavia, non stavano battendosi contro altri uomini ma contro delle bestie, e gli alleati di quelle bestie erano gli elementi stessi.

Corum balzò di lato allorché un cane - uno dei più grandi che avesse visto fino a quel momento - saltò al di sopra degli spalti alle sue spalle e atterrò sulla piattaforma, sibilando e ansimando, gli occhi roteanti, la lingua penzolante e le zanne colanti bava. L'odore soffocò Corum. Era un lezzo fetido e malsano quello che proveniva dalle fauci dell'animale. Ringhiando sommessamente la bestia si rannicchiò, pronta ad attaccarlo, le strane orecchie rosse appiattite contro il cranio allungato.

Corum urlò, afferrò l'ascia da guerra dal lungo manico e facendola roteare corse verso il mostro.

Il segugio si contrasse fulmineamente quando la lama saettò sulla sua testa bianca. Abbassò la coda tra le zampe, ma non appena si rese conto di essere molto più pesante e più forte di Corum, ritrasse le labbra in una specie di ghigno mettendo a nudo denti più lunghi di Una spanna.

Brandendo l'ascia che stava facendo roteare per la seconda volta, Corum si preparò ad attaccare, ma il cane lo caricò prima che L'arma potesse completare il girò. Corum dovette fare tre rapidi passi indietro per allontanarsi dall'animale che gli stava balzando addosso; l'ascia continuò comunque il suo percorso e andò a colpire una zampa posteriore del cane, che rimase ferito ma non si fermò. Corum era vicino al bordo degli spalti e sapeva che balzando da lì si sarebbe, quanto meno, spezzato le gambe. Ancora un solo passo indietro sarebbe stato sufficiente a farlo piombare sulla strada sottostante. Poteva fare una cosa sola: quando la bestia lo caricò, si scostò di lato e si buttò per terra, cosicché quella gli volò sopra, finendo a capofitto sulla strada e spaccandosi l'osso del collo.

Il rumore della battaglia proveniva da ogni parte della fortezza; diversi Segugi di Kerenos si erano aperti un varco e ora vagavano per le strade fiutando alla ricerca delle donne vecchie e dei bambini che stavano rannicchiati dietro le porte barricate.

Medhbh, la figlia di Re Mannach, si occupava delle strade; Corum la intravide mentre correva in testa a un esiguo manipolo di guerrieri, caricando due segugi che si erano trovati intrappolati in una strada senza uscita. Una ciocca di capelli rossi le era sfuggita dall'elmetto e ondeggiava nella corsa. La sua figura snella, la velocità e il controllo dei movimenti, il suo manifesto coraggio, sbalordirono Corum. Non aveva mai conosciuto una donna come lei - o come le altre che stavano combattendo a fianco dei loro uomini. Ed erano anche donne molto belle, pensò. Poi imprecò contro se stesso per essersi distratto, perché in quel momento un'altra bestia era arrivata con un balzo e schioccava le mascelle, ululando. Corum fece roteare l'ascia

e lanciò il suo grido di guerra Vadhagh, mentre affondava con violenza la lama nel cranio dell'animale dalle orecchie rosse e pelose. Desiderava che quella battaglia finisse quanto prima: era talmente stanco che pensava che non sarebbe riuscito ad ammazzare un solo altro cane.

I latrati di quelle orrende bestie parevano aumentare sempre più. E il puzzo del loro alito era tale da indurre Corum a desiderare nei polmoni l'odore acre della nebbia. Uno dopo l'altro quei corpi bianchi continuavano a fendere l'aria, atterrando sugli spalti; e le lunghe zanne scattavano, e i gialli occhi luccicavano. Uno dopo l'altro gli uomini cadevano, mentre le mascelle laceravano carni, muscoli e ossa.

Corum si appoggiò al muro, ansimante, consapevole che il primo cane che lo avesse attaccato lo avrebbe ucciso. Non intendeva resistere. Era finita. Sarebbe morto lì, e in un attimo tutti i suoi problemi si sarebbero risolti. Caer Mahlod sarebbe caduta. I Fhoi Myore avrebbero dominato.

Ma qualcosa lo indusse a dare un'occhiata giù nella strada.

Vide Medhbh, sola, in piedi, la spada in mano, mentre un enorme cane le si avventava contro. Gli altri del suo gruppo erano tutti a terra. I loro cadaveri squarciati erano sparsi sulle pietre. Restava solo lei, e di li a un attimo sarebbe morta.

Corum saltò giù ancor prima di rendersi conto di cosa stava facendo. Atterrò sulla groppa dell'enorme cane, schiacciandogli al suolo le zampe posteriori. L'ascia da guerra sibilò e si conficcò tra le vertebre della bestia, spaccandola quasi in due, e Corum, trascinato in avanti dall'impeto, gli cadde sopra. Scivolò nel suo sangue, batté la testa sulla spina dorsale spezzata e ricadde sulla schiena, cercando disperatamente di rimettersi in piedi. Nemmeno Medhbh, si era resa conto dell'accaduto, perché ora stava colpendo con la spada uno degli occhi del cane senza capire che era già morto. Poi vide Corum.

Sorrise, nel vederlo rialzarsi e cominciare a estrarre l'ascia dal cadavere.

«Dunque non hai voluto vedermi morta, mio principe elfo.»

«Signora,» disse Corum ansimando «non ho voluto.»

Liberò l'ascia e barcollando risalì i gradini per raggiungere gli spalti dove gli stanchi guerrieri facevano del loro meglio per respingere gli attacchi dei segugi che sembravano innumerevoli.

Corum si costrinse a proseguire, per aiutare un guerriero che stava per soccombere a uno dei cani. La sua ascia stava perdendo il filo per tutto quel massacro, e questa volta il colpo che sferrò intontì soltanto la bestia, che si riprese quasi subito e si girò verso di lui; ma una picca la colpì al

ventre e tutto il danno che Corum ne ricavò fu il getto di sangue denso e puzzolente che gli schizzò sull'armatura.

Si allontanò barcollando, scrutando la nebbia al di là delle mura. E questa volta vide benissimo una sagoma, una gigantesca figura eretta dalla cui testa spuntavano dalle corna di cervo, che aveva un volto deforme e un corpo contorto, e che stava portandosi qualcosa alle labbra come per bere.

Poi si udì un suono che bloccò di colpo tutti i segugi e costrinse i guerrieri superstiti a lasciar cadere le armi per coprirsi con le mani le orecchie.

Era un suono pieno di orrore, qualcosa a metà tra una risata, un urlo, un gemito angoscioso, un grido di trionfo. Era il suono del Corno di Kerenos che richiamava i suoi segugi.

Di nuovo Corum intravide quella figura mentre scompariva nella nebbia. I segugi ancora in vita balzarono subito oltre le mura e si precipitarono giù per il colle, e nel giro di pochi istanti a Caer Mahlod non rimase un solo cane vivo. Poi la nebbia cominciò a diradarsi, allontanandosi verso la foresta come un manto che Kerenos si trascinasse appresso.

Ancora una volta si udì risonare il corno.

Quel suono era così terribile che alcuni uomini presero a vomitare, altri a urlare, mentre altri ancora singhiozzavano.

Era evidente che Kerenos e la sua muta per quel giorno si erano divertiti abbastanza. Avevano mostrato alla gente di Caer Mahlod un po' del loro potere. Non avevano voluto fare altro. A Corum parve di capire che la volontà dei Fhoi Myore fosse stata quella di ingaggiare un amichevole scontro armato prima dell'inizio della battaglia vera e propria.

La battaglia aveva provocato la morte di una quarantina di cani.

Ma ben cinquanta guerrieri, tra uomini e donne, erano morti.

«Presto Medhbh, il tathlum!» urlò Re Mannach, ferito a. una spalla e ancora sanguinante, alla figlia, che aveva già messo una delle palle fatte di calce e cervello nella fionda e stava facendola roteare.

La lanciò nella nebbia, in direzione di Kerenos.

Re Mannach si rese conto che Medhbh non aveva colpito il Fhoi Myore.

«Il tathlum è una delle poche cose che secondo loro può ucciderli» spiegò.

Lasciarono silenziosamente le mura di Caer Mahlod e andarono a piangere i loro morti.

«Domani» disse Corum «andrò alla ricerca della tua Lancia Bryionak, e te la porterò, Stretta nella mia mano d'argento. Farò tutto quello che posso per salvare la gente di Caer Mahlod da esseri come Kerenos e i suoi segu-

gi. Ci andrò.»

Re Mannach, aiutato dalla figlia a scendere i gradini, si limitò a fare un cenno con il capo.

«Ma prima devo andare in quel posto che tu chiami il Castello dì Owyn» continuò Corum. «Devo farlo prima di partire.»

«Ti ci porterò questa sera» disse Medhbh.

E Corum non rifiutò.

3
UN MOMENTO TRA LE ROVINE

Nel tardo pomeriggio, dopo che la nube si fu allontanata dalla faccia del sole (che quindi riuscì a far fondere un po' il ghiaccio, a riscaldare la terra e a suscitare qualche vago profumo di primavera), Corum e là principessa guerriera Medhbh, soprannominata Dal Lungo Braccio per la sua abilità con il serpente da guerra e il tathlum, si diressero a cavallo verso il luogo che Corum chiamava Erorn e lei chiamava Owyn.

Sebbene fosse primavera, sugli alberi non c'erano foglie, e sul terreno non c'era quasi erba. Quel mondo era un mondo nudo» dal quale la vita fuggiva. Corum ricordò quanto era stato lussureggiante quando lui se n'era andato. Lo depresse pensare quanta parte del paese doveva essere ridotta così ora che i Fhoi Myore, i loro orribili segugi e i loro servi l'avevano visitata.

Fermarono i cavalli vicino al bordo della scogliera e guardarono il mare che brontolava e ansimava sulla spiaggia ghiaiosa della minuscola baia.

Alte scogliere nere, antiche e in rovina, emergevano dall'acqua. Erano piene di grotte, così come Corum le aveva conosciute almeno un millennio prima.

Ma il promontorio era cambiato. Una parte era crollata sprofondando nel mare in una massa di granito sgretolato, e ora Corum capiva come mai fosse rimasto così poco del Castello di Erorn.

«Questa è quella che chiamano la Torre dei Sidhi, o Torre dei Cremm, vedi?» Medhbh gli mostrò quello che intendeva. La torre stava sull'altro lato dell'abisso creatosi per il crollo. «Vista da lontano sembra opera dell'uomo, ma in realtà è opera della natura.»

Ma Corum ne sapeva di più. Riconobbe i contorni diruti. Era vero che sembravano opera della natura, perché le costruzioni Vadhagh avevano sempre teso a fondersi con il paesaggio. Questo era il motivo per cui ai

suoi tempi c'erano viaggiatori che nemmeno si rendevano conto della presenza del Castello di Erorn.

«È opera della mia gente» disse con pacatezza. «Sono le rovine di un'opera architettonica Vadhagh, anche se so che nessuno ci vorrebbe credere.»

Lei rimase sorpresa e rise. «Dunque nella leggenda c'è del vero. È la tua torre!»

«Ci sono nato» disse Corum e sospirò. Poi continuò: «E suppongo di esserci anche morto».

Lasciato il cavallo si avvicinò al bordo della scogliera e guardò giù. Il mare aveva formato uno stretto canale nel varco che si era creato nel promontorio.

Guardò le rovine della torre, ricordò Rhalina e la propria famiglia - suo padre, il Principe Khlonskey, sua madre, la Principessa Colatalarna, le sue sorelle Ilastru e Pholhinra, suo zio il Principe Rhanan, sua cugina Sertreda.

Tutti morti ora. Rhalina per lo meno aveva vissuto il suo corso di vita naturale, ma gli altri erano stati brutalmente massacrati da Glandyth-a-Krae e dai suoi scagnozzi. Ora nessuno si ricordava di loro, a parte Corum. Per un momento li invidiò, perché erano troppi coloro che ricordavano Corum.

«Ma tu vivi» si limitò a dirgli lei.

«Davvero? Mi chiedo se non sono poco più che un'ombra, una fantasia dei desideri della tua gente. Già i ricordi della mia vita passata stanno diventando sfocati; riesco a stento a ricordare l'aspetto dei miei famigliari.»

«Tu hai una famiglia... là da dove vieni?»

«So che secondo la leggenda io avrei dormito nel Tumulo fino a quando c'è stato bisogno di me, ma non è vero: sono stato strappato al mio tempo, e portato qui, quando il Castello di Erorn sorgeva dove ora ci sono quelle rovine. Ah, ci sono state tante rovine nella mia vita!»

«E la tua famiglia è là? L'hai lasciata per venire ad aiutare noi?»

Corani scosse la testa e si girò a guardarla con un sorriso amaro.

«No, signora. Non lo avrei fatto. La mia famiglia è stata uccisa dalla tua razza, dai Mabden. Mia moglie è morta.» Esitò.

«Anche lei uccisa?»

«No, è morta di vecchiaia.»

«Era più vecchia di te?»

«No,»

«Allora sei davvero immortale?» Guardò in direzione del mare, in lonta-

nanza.

«Per quanto conta, sì. Questo è il motivo per cui ho paura di amare, capisci?»

«Io non avrei paura di ciò.»

«Neppure ne aveva la Margravia Rhalina, mia moglie. E penso che nemmeno io ne avessi, perché allora non avevo mai provato quello che in seguito è accaduto. Ma dopo avere sperimentato che cosa significava perderla, mi sono convinto che non potrei mai sopportare di nuovo un simile dolore.»

Un gabbiano comparve dal nulla e si appollaiò su uno spuntone di roccia vicino a loro. Lì, un tempo, di gabbiani ce n'erano molti.

«Non proverai mai più esattamente quella stessa emozione, Corum.»

«È vero. Eppure...»

«Tu ami i cadaveri?»

Lui si risentì. «Che cosa crudele,..»

«Ciò che resta di urta persona che è morta è un cadavere. Quindi se tu non ami i cadaveri, devi trovare una persona vivente da amare.»

Lui scosse la testa. «Davvero per te è così semplice, adorabile Medhbh?»

«Non credo di aver detto una cosa semplice, Signore Corum del Tumulo.»

Corum fece un gesto spazientito con la mano d'argento. «Io non sono "del Tumulo". Non mi piacciono le implicazioni di questo titolo. Tu parli di cadaveri -e questo titolo mi fa sentire un cadavere resuscitato. Quando parli di "signore del Tumulo", mi sembra di sentire l'odore della terra sui vestiti.»

«Le antiche leggende dicono che tu bevevi sangue. In tempi bui, sul tumulo si facevano sacrifici.»

«Non mi piace il sangue.» Il suo umore stava migliorando. L'esperienza della battaglia con i Segugi di Kerenos aveva contribuito a liberarlo un po' dei suoi tetri pensieri, ai quali aveva sostituito alcune considerazioni più pratiche.

E adesso aveva teso la mano per toccarle il volto, per seguire, con le dita di carne, il profilo delle sue labbra, del collo, delle spalle.

Si abbracciarono e Corum piangeva ed era pieno di gioia.

Si baciarono. Poi fecero l'amore vicino alle rovine del Castello di Erorn, mentre le onde rimbombavano nella baia sottostante. Sotto gli ultimi raggi del sole giacquero a lungo a contemplare il mare.

«Ascolta.» Medhbh sollevò la testa e i capelli le ondeggiarono sul viso.

E lui udì. Aveva già udito poco prima che lei parlasse, ma non aveva voluto prestarvi attenzione.

«Un'arpa» disse lei. «Che musica dolce sta suonando! Com'è malinconica, la senti?»

«Sì.»

«È un suono familiare...»

«Forse l'hai sentita questa mattina poco prima dell'attacco...» Corum aveva parlato con riluttanza, in tono distaccato.

«Forse. E nel boschetto del Tumulo.»

«Lo so... Appena prima che la tua gente cercasse di evocarmi per la prima volta.»

«Chi è l'arpista? Di che musica si tratta?»

Corum stava guardando al di là del baratro, verso la torre in rovina ch'era tutto ciò che restava del Castello di Erorn. Anche ai suoi occhi, ora non sembrava costruita da mano mortale. Forse, dopo tutto, il vento e il mare avevano sagomato la torre, e i suoi ricordi erano falsi.

Ora anche lei fissava la torre.

«È da lì che proviene la musica» disse Corum. «L'arpa suona la musica del tempo.»

4
IL MONDO DIVENNE BIANCO

Con la pelliccia addosso, Corum si apprestava a partire.

Sopra i vestiti indossava un manto di pelliccia di marmotta bianca, completo di un enorme cappuccio che copriva l'elmo. Anche il cavallo che gli avevano dato aveva una gualdrappa di pelle di capretto orlata di pelliccia, sulla quale erano ricamate scene di un audace passato. Gli avevano dato anche stivali bordati di pelliccia e guanti di pelle di capretto, pure ricamati, e una sella alta con sacche e morbide guaine per l'arco, le lande e la lama dell'ascia da guerra. Sulla mano d'argentò si era infilato un guanto affinché nessuno sguardo casuale lo riconoscesse. Baciò Medhbh e salutò gli abitanti di Caer Mahlod che lo fissavano con espressione intenta e occhi pieni di speranza dalle mura della città-fortezza. Re Mannach lo baciò sulla fronte.

«Portaci indietro la nostra Lancia Bryionak» disse «in modo che possiamo domare il toro, il Nero Toro di Crinanass, sconfiggere i nostri nemi-

ci e rendere di nuovo verde la nostra terra.»

«La cercherò» promise il Principe Corum Jhaelen Irsei e il suo unico occhio brillò luminoso - se di lacrime e di orgogliosa sicurezza, nessuno riuscì a capirlo. Poi montò sul suo grande cavallo, l'enorme, pesante cavallo da guerra dei Tuha-na-Cremm Croich, infilò i piedi nelle staffe che si era fatto fare apposta (perché essi avevano dimenticato l'uso delle staffe) e sistemò la lunga landa nella resta; ma non dispiegò la bandiera che gli era stata cucita nella notte precedente dalle fanciulle di Caer Mahlod.

«Hai l'aspetto di un grande cavaliere guerriero, mio signore» mormorò Medhbh, e lui tese il braccio ad accarezzarle i capelli rosso oro e la morbida guancia.

«Ritornerò, Medhbh» disse.

Corum cavalcava verso Sud-est da due giorni. Il viaggio non era stato difficile, perché aveva già percorso quella strada più di una volta, e il tempo non aveva distrutto molti dei punti di riferimento che una volta gli erano familiari. Forse perché al Castello di Erorn aveva trovato tanto e tanto poco, ora si stava dirigendo verso il Monte di Moidel, dove una volta sorgeva il castello di Rhalina. Gli era stato facile giustificare questo obiettivo in relazione alla sua impresa, perché un tempo il Monte di Moidel era stato l'ultimo avamposto del Lwym-an-Esh, mentre ora l'ultimo era Hy-Breasail. Andando alla ricerca del Monte di Moidel, sempre che non fosse sprofondato quando era sprofondato il Lwym-an-Esh, non avrebbe dunque perso tempo, e nemmeno avrebbe dovuto cambiare direzione.

Andò a Sud e a Est, e il mondo divenne più freddo. Chicchi di grandine brillanti e grandi quasi come sassi rimbalzavano sulla dura terra, e si abbattevano sulle sue spalle protette dalla corazza e sul collo e sul garrese del cavallo. Spesso il suo cammino nella grande e selvaggia brughiera veniva oscurato da coltri di quella pioggia ghiacciata. A volte procedere diventava impossibile, e Corum era costretto a ripararsi dove poteva, di solito sotto qualche masso, perché nella brughiera, a parte un po' di ginestrone e qualche stenta betulla, c'erano pochi alberi e tutta l'erica e le felci che in quella stagione avrebbero dovuto essere in fiore, erano completamente morte o a malapena vive. Un tempo si vedevano caprioli e fagiani dappertutto; finora invece Corum non aveva scorto alcun fagiano, e aveva intravisto un unico cervo, magro, con lo sguardo folle e l'aria spaurita.

E più si inoltrava ad Est, più la situazione peggiorava. Ormai la neve ghiacciata brillava su tutta la vegetazione e ammantava ogni cima, ogni

masso. Là terra saliva e l'aria si diradava e si raffreddava sempre più. Corum fu contento che i suoi amici gli avessero dato il pesante mantello, perché ben presto alla brina ghiacciata si sostituì la neve. Ovunque guardasse, il mondo era bianco, e quel biancore gli ricordò il colore dei Segugi dì Kerenos. Ora il suo cavallo sprofondava nella neve fino al garretto e lui sapeva che se fosse stato attaccato avrebbe avuto molta difficoltà a sfuggire al pericolo e quasi altrettanta ad affrontarlo. Ma per lo meno il cielo restava azzurro, limpido e chiaro, e il sole, anche se dava poco calore, era luminoso. Ciò che Corum temeva era la nebbia, perché sapeva che con essa sarebbero potuti arrivare i diabolici segugi con i loro padroni.

Poi cominciò a scorgere le basse vallate e vide i paesi, i villaggi e le città in cui un tempo era vissuta la gente Mabden. Ora tutto era deserto.

Corum prese l'abitudine di accamparsi la notte in quei luoghi abbandonati. Non volendo accendere un fuoco per paura che il fumo potesse essere visto da qualche nemico, scoprì che poteva far bruciare della torba sui lastroni dèi pavimenti delle case abbandonate, perché cosi il fumo si disperdeva prima che fosse possibile individuarlo anche da distanza ravvicinata. In questo modo riusciva a difendere dal freddo se stésso e il cavallo, e a prepararsi del cibo caldo. Se non avesse avuto queste piccole comodità, il suo viaggio sarebbe stato davvero terribile.

Quello che lo rattristava di più, era vedere che nelle case c'erano ancora mobili, ornamenti e ninnoli della gente che vi aveva vissuto- Probabilmente non c'erano state razzie, perché i Fhoi Myore non avevano alcun interesse per i manufatti Mabden. Ma in alcuni villaggi, quelli più a Est, c'erano le prove che i Segugi di Kerenos, venuti in caccia, avevano trovato abbondante preda. Indubbiamente era questo il motivo per cui tanti Mabden erano fuggiti e avevano cercato scampo negli antichi forti abbandonati sulle colline, come Caer Mahlod.

Corum si rese conto che lì era fiorita una cultura complessa e ragionevolmente sofisticata, un ricco popolo di agricoltori che aveva avuto tempo di sviluppare le proprie qualità artistiche. Nei paesi abbandonati trovò libri, dipinti e strumenti musicali, nonché eleganti oggetti di metallo e vasellame. La vista di tutto ciò lo rattristava profondamente. Dunque la sua battaglia contro i Dominatori della Spada era stata inutile? Il Lwym-an-Esh, per il quale si era battuto in un lontano passato, era scomparso. E quanto era scaturito dalla sua vittoria, adesso era distrutto.

A poco a poco cominciò a evitare i villaggi e a cercare rifugio nelle grotte, dove almeno non c'erano segni della tragedia dei Mabden.

Poi, un mattino, dopo aver cavalcato più di un ora, giunse a una vasta depressione nella brughiera, al centro della quale c'era un laghetto gelato. A Nord-est di esso vide qualcosa che in un primo momento scambiò per dei pietroni verticali alti circa come un uomo; ce n'erano varie centinaia, mentre normalmente i cerchi di pietre erano costituiti da poco più di una ventina di lastre granitiche. Come ogni altra cosa in quella brughiera, anche le pietre erano semicoperte da una spessa coltre di neve. Raggiunse l'altra parte del laghetto, e stava per evitare i monumenti (perché tali li riteneva) quando con la coda dell'occhio captò il movimento di qualcosa di nero sullo sfondo di quel biancore universale. Una cornacchia? Si portò una mano alla fronte per scrutare tra le pietre. No, qualcosa di più grande; forse un lupo. Se si fosse trattato di un cervo, gli sarebbe servito di nutrimento. Estrasse l'arco e vi fissò la corda, si mise dietro le spalle la lancia per potere avere una vista migliore e incoccò una freccia; poi spronò il cavallo in avanti.

Quando fu più vicino cominciò a rendersi conto che quelle pietre non erano semplici schegge di granito. Erano scolpite con un estremo gusto del dettaglio, al punto da far pensare alle migliori sculture Vadhagh. E infatti erano proprio questo: statue di uomini e di donne in atteggiamenti di battaglia. Chi le aveva fatte? E a quale scopo?

Di nuovo vide muoversi la sagoma scura. Dunque era nascosta tra le statue. In esse Corum ravvisava qualcosa di familiare. Aveva già visto opere del genere?

Poi ricordò la sua avventura nel Castello di Arioch e poco a poco nella sua mente si fece strada la verità. Cercò di resistere a quella verità. Non voleva conoscerla.

Ma adesso era vicino alla prima statua, e non poteva più negare l'evidenza.

Quelle non erano affatto statue.

Erano i cadaveri di una popolazione molto simile a quella alta e bionda dei Tuha-na-Cremm Croich - cadaveri di uomini e donne congelati mentre si apprestavano a dar battaglia al nemico. Vide le loro espressioni, vide il loro atteggiamento, vide il coraggio risoluto su ogni volto, vide ragazzi e ragazze molto giovani, giavellotti, asce, spade, archi, fionde e coltelli ancora stretti nelle mani. Erano venuti a battersi contro i Fhoi Myore e costoro avevano risposto manifestando il più assoluto disprezzo per la loro forza e la loro nobiltà. Contro quel triste esercito i Fhoi Myore non avevano mandato neppure i Segugi di Kerenos: si erano limitati a mandare il freddo

- un freddo improvviso e terribile che aveva avuto un effetto istantaneo, trasformando carni calde in ghiaccio.

Corum si girò per non vedere più quello spettacolo. Il cavallo era nervoso e fu ben felice di allontanarsi e di aggirare il laghetto gelato fino all'altra riva dove canne rigide e morte svettavano come stalagmiti, in una specie di parodia di quel gruppo di morti poco lontano. Corum ne vide anche due nel laghetto: probabilmente lo stavano guadando, e anch'essi erano stati istantaneamente congelati; era come se il ghiaccio li avesse troncati in due, alla cintola. Avevano le braccia sollevate in un atteggiamento di terrore. Erano un ragazzo e una ragazza, probabilmente non più che sedicenni.

Il paesaggio era morto, silenzioso. A Corum il battito degli zoccoli del cavallo sembrava il rintocco di una campana a morto. Si piegò sul pomo della sella, rifiutandosi di guardare, incapace anche solo di piangere, tanto era l'orrore che aveva provato a quella vista.

Poi udì un gemito, e in un primo momento pensò che fosse sfuggito dal suo petto. Sollevò il capo, aspirando l'aria fredda nei polmoni, e udì di nuovo quel suono;. Si girò e si costrinse a guardare quel manipolo di uomini gelati, dato che gli era parso che il gemito provenisse di là.

Ora tra quelle forme bianche se ne vedeva una nera. Un mantello nero sbatteva come l'ala spezzata di un corvo.

«Chi sei,» gridò Corum «tu che piangi per loro?»

La figura era in ginocchio. Quando Corum parlò, si alzò ma sotto il mantello lacero non si potevano intravvedere né volto né membra.

«Chi sei?» Corum fece girare il cavallo.

«Prendi anche me, vassallo dei Fhoi Myore!» La voce era stanca e vecchia. «Ti conosco e conosco la tua natura.»

«Allora penso che tu non mi conosca» disse con gentilezza Corum. «E adesso dimmi: chi sei, vecchia?»

«Sono Ieveen, madre di alcuni di costoro, moglie di uno di costoro, e merito di morire. Se mi sei nemico, uccidimi. Se mi sei amico, uccidimi, e dimostra di essere un buon amico di Ieveen. Ora vorrei andare dove. sono andati coloro che ho perduto. Non voglio più vivere in questo mondo in mezzo alle sue crudeltà." Non voglio più visioni e terrori e verità. Io sono Ieveen e avevo profetizzato tutto ciò che vedi. Per questo fuggii quando loro non vollero darmi ascolto. E quando tornai scoprii di aver avuto ragione. Questo è il motivo per cui piango - ma non per costoro. Piango per me stessa e perché ho tradito la mia gente. Io sono Ieveen la Veggente; ma adesso non ho più nessuno per cui vaticinare, nessuno che mi rispetti, e tan-

to meno posso rispettarmi io stessa. I Fhoi Myore sono arrivati e li hanno distrutti. I Fhoi Myore se ne sono andati avvolti nelle loro nubi, con i loro cani in caccia di una. selvaggina più soddisfacente della mia povera gente, che era così coraggiosa e credeva che loro, per quanto depravati, per quanto perversi, l'avrebbero rispettata abbastanza da offrire la possibilità di uno scontro leale. Li avevo avvisati di ciò che gli sarebbe capitato. Li avevo pregati di fuggire, come io intendevo fare. Loro furono ragionevoli, mi dissero che potevo andare, ma che desideravano restare: perché un popolo deve conservare il proprio orgoglio, altrimenti perisce, magari anche soltanto dentro di sé. Allora non li capii. Ma ora li capisco. Quindi uccidimi, signore.»

Adesso le braccia sottili erano sollevate imploranti e i neri stracci lasciavano scoperte le carni che erano blu per il freddo e per l'età. Il cappuccio era caduto, lasciando apparire un volto rugoso e dei capelli sottili e grigi; Corum vide i suoi occhi e si chiese se in tutto il suo viaggiare avesse mai visto un'infelicità come quella che leggeva sul volto di Ieveen la Veggente.

«Uccidimi, signore!»

«Non posso» le rispose Corum. «Se avessi più coraggio farei quello che mi chiedi. Ma questo genere di coraggio mi manca.» Con l'arco ancora teso indicò l'occidente. «Vai da quella parte e cerca di raggiungere Caer Mahlod, dove la tua gente ancora resiste ai Fhoi Myore. Racconta loro di questo. Mettili in guardia. E così ti redimerai ai tuoi occhi. Ai miei, sei già redenta.»

«Caer Mahlod? Tu vieni di là? Dal Tumulo di Cremm, dalla costa?»

«Sono impegnato in un'impresa. Sto cercando una lancia.»

«La Lancia Bryionak?» La voce ora aveva assunto un particolare affanno e il tono s'era fatto più acuto. Gli occhi guardavano al di là di Corum, e la vecchia barcollava. «Bryionak e il Toro Crinanass. La Mano d'Argento. Cremm Croich arriverà. Cremm Croich arriverà. Cremm Croich arriverà.» Adesso la voce era di nuovo cambiata, trasformandosi in una bassa cantilena. Le rughe sembravano scomparse da quel vecchio volto, che aveva assunto una certa bellezza. «Cremm Croich arriverà e verrà chiamato... chiamato... chiamato... E il suo nome non sarà il suo nome.»

Corum era stato sul punto di parlare ma ora ascoltava, affascinato, la vecchia veggente che continuava la sua litania. «Corum Llaw Ereint. Mano d'Argento e Veste Scarlatta. Corum è il tuo vecchio nome e tu sarai ucciso da un fratello...»

Corum aveva incominciato a credere nei poteri di quella vecchia, ma ora

si scoprì a sorridere. «Magari potrò essere ucciso, vecchia, ma non da un fratello. Non ho fratelli.»

«Tu hai molti fratelli, Principe. Li vedo tutti. Tutti orgogliosi campioni, grandi eroi.»

Corum sentì che il cuore gli batteva più in fretta e che gli si contraeva lo stomaco.

Disse concitatamente: «Nessun fratello, vecchia, nessuno». Perché temeva quanto lei aveva detto? Che cosa sapeva quella donna che lui si rifiutava di conoscere?

«Tu hai paura» disse lei. «E vedi che io dico la verità. Ma non temere. Hai solo tre cose da temere. La prima è il fratello di cui ho parlato. La seconda è un'arpa e la terza è la bellezza. Temi queste tre cose, Corum Llaw Erein, ma niente altro.»

«La bellezza? Le altre due, quanto meno, sono cose tangibili. Ma perché temere la bellezza?»

«E la terza è la bellezza» ripeté la donna. «Devi temere queste tre cose.»

«Non intendo più ascoltare queste sciocchezze. Tu hai la mia simpatia. La terribile prova che hai passato ti ha stravolto la mente. Vai a Caer Mahlod come ti ho detto e là baderanno a te. Poi potrai espiare ciò di cui ti senti colpevole; anche se, a mio parere, non dovresti sentirti tale. Adesso io devo riprendere la mia ricerca della Lancia Bryionak.»

«Bryionak, Signore Campione, sarà tua. Ma prima farai un patto.»

«Un patto? Con chi?»

«Non lo so. Seguo il tuo consiglio. Se vivrò dirò alla gente di Caer Mahlod quello che ho visto qui. Ma anche tu, Corum Jhaelen Irsei, devi seguire il mio. Non ignorare il mio consiglio: io sono Ieveen la Veggente e quello che vedo è sempre vero. Sono le conseguenze delle mie azioni che non posso prevedere. Questo è il mio destino.»

«E il mio, credo,» disse Corum mentre si allontanava a cavallo «è rifuggire dalla verità. Quanto meno,» aggiunse «penso di preferire le piccole alle grandi verità. Addio, vecchia!»

Circondata dai suoi figli immobili nel ghiaccio, il mantèllo lacero ondeggiante attorno al vecchio e scarno corpo, la voce acuta ma debole, lei lo chiamò di nuovo.

«Devi temere solo tre cose, Corum dalla Mano d'Argento. Fratello, arpa e bellezza.»

Corum avrebbe voluto che la vecchia non avesse menzionato Tarpa. Poteva facilmente ignorare le altre due cose come farneticazioni di una donna

pazza. Ma aveva già udito l'arpa. E già la temeva.

5
IL MAGO CALATIN

Piegata e spezzata dal peso della neve, gli alberi privi di foglie e di bacche, gli animali morti o fuggiti, la foresta aveva perso la sua forza.

Corum un tempo conosceva quella foresta. Era la Foresta di Laahr, dove si era svegliato per la prima volta dopo essere stato mutilato da Glandyth-a-Krae. Pensoso, si guardò la mano sinistra, quella d'argento, e si toccò l'occhio destro, ricordando l'Uomo Scuro di Laahr e il Gigante di Laahr. Davvero il Gigante di Laahr aveva dato l'avvio a tutto questo, prima salvandogli la vita e poi... Scacciò quei pensieri. Dall'altra parte della Foresta di Laahr c'era l'estremità occidentale di quella terra, ed era su quella punta che una volta sorgeva il Monte di Moidel.

Scosse la testa, mentre guardava la foresta senza vita. Adesso li non potevano più esserci le tribù dei Pony, né alcun Mabden che lo tormentasse.

Di nuovo ricordò il malvagio Glandyth. Perché il male veniva sempre dalle sponde orientali? C'era forse una qualche particolare condanna che questa terra doveva patire, ciclo dopo ciclo della storia?

E così, i pensieri agitati da tali vane speculazioni, Corum cavalcava in mezzo all'intrico innevato della foresta.

Scuri e tetri, querce, ontani e olmi adesso si protendevano attorno a lui da ogni lato. Degli alberi della foresta, solo i tassi sembravano reggere con una certa vigoria il peso della neve. Corum ricordò l'accenno alla Gente dei Pini. Poteva essere vero che i Fhoi Myore abbattevano tutte le piante dalle foglie larghe e lasciavano solo le conifere? Che motivo potevano avere per distruggere dei semplici alberi? Come potevano degli alberi costituire una minaccia per loro?

Scrollando le spalle, continuò a cavalcare. Non era un percorso facile. Enormi slavine avevano creato dappertutto spessi banchi di neve. In altri punti il cammino era sbarrato da alberi spaccati e caduti l'uno sull'altro, cosicché Corum era costretto a fare ampi giri per evitarli, correndo il grave pericolo di perdere la strada.

Ma si costrinse a continuare, pregando che al di là della foresta, dove c'era il mare, il tempo migliorasse.

Per due giorni Corum si spinse avanti, attraverso la foresta di Laahr, fino a che dovette ammettere di essersi completamente smarrito.

Il freddo sembrava un po' meno intenso; ma questa non era una indicazione attendibile che lui si stesse dirigendo verso Ovest. Poteva anche darsi, semplice-mente, che ormai si fosse abituato al freddo.

Ma sebbene ora la temperatura fosse meno rigida, il viaggio era diventato snervante. Di notte doveva spazzar via la neve per liberare un po' di terreno dove mettersi a dormire e da molto tempo aveva tralasciato l'iniziale precauzione riguardante i fuochi. Un gran fuoco era il modo più facile per sciogliere la neve, e Corum sperava che i rami carichi di neve disperdessero sufficientemente il fumo perché non lo si vedesse fuori della foresta.

Una notte si accampò in una piccola radura, fece un fuoco con rami secchi, diede da bere neve sciolta al cavallo e frugò sotto il manto bianco alla ricerca di un po' d'erba con cui nutrirlo. Aveva cominciato a sentire il benefico calore della fiamma nelle ossa congelate quando gli parve di udire un familiare ululato proveniente dalle profondità della foresta, dalla parte che lui presumeva fosse il Nord. Balzò in piedi, buttando manciate di neve sul fuoco per estinguerlo e ascoltando con attenzione per sentire se quel suono si ripetesse.

Si ripeté.

Ed era un suono inequivocabile. Si trattava di almeno una dozzina di gole canine che latravano all'unisono, e le uniche gole che potevano emettere un simile latrato erano quelle dei cani da caccia dei Fhoi Myore, i Segugi di Kerenos.

Corum prese l'arco e la faretra da dove li aveva posati, insieme con il resto dell'equipaggiamento, quando aveva tolto la sella al cavallo. L'albero più vicino era una vecchia quercia. Non era del tutto morta, e pensò che i rami avrebbero retto il suo peso. Legò insieme le lance con una corda, si mise la corda tra i denti, ripulì al meglio dalla neve i rami più bassi e prese ad arrampicarsi.

Scivolando ripetutamente e rischiando due volte di precipitare, arrivò il più in alto possibile, dopo di che scuotendo con cura alcuni rami riuscì a liberarli della neve, in modo da poter scorgere la radura sottostante senza essere visto.

Aveva sperato che il cavallo, avvertito l'odore dei cani, avrebbe tentato di scappare, ma l'animale era troppo ben addestrato. Aspettava fiducioso, masticando la scarsa erba. Corum udì i segugi farsi più vicini. Adesso era quasi sicuro che lo avessero individuato. Appese la faretra a un ramo a portata di mano e scelse una freccia. Sentiva i cani che attraversavano rumorosamente la foresta. Il cavallo nitrì, abbassò le orecchie, roteò gli occhi

guardando in ogni direzione alla ricerca del suo padrone.

Corum si accorse che ai bordi della radura stava cominciando a formarsi la nebbia. Gli parve di intravvedere una figura bianca avanzare furtivamente. Cominciò a tirare indietro la corda dell'arco, tenendosi appiattito e disteso sul ramo, con i piedi stretti intorno adesso.

Il primo segugio, la rossa lingua penzolante, le rosse orecchie frementi, i gialli occhi assetati di sangue, entrò nella radura.

Corum mirò dritto al cuore e lasciò andare la corda. Si udì un colpo smorzato quando la corda sbatté contro il polso guantato, uno scatto quando l'arco tornò dritto. La freccia volò sul bersaglio, Corum vide il cane barcollare e girare su se stesso, fissando l'asta che gli usciva dal fianco. Chiaramente non aveva idea della provenienza di quel proiettile mortale. Le zampe si piegarono. Corum prese un'altra freccia.

In quell'istante il ramo si spezzò.

Per un secondo, mentre si rendeva conto di ciò che era accaduto, gli parve di essere sospeso nell'aria. Vi fu un secco schiocco e lui precipitò. Invano tentò di aggrapparsi ad altri rami durante la caduta, facendo volare neve dappertutto e provocando un terribile strepito. L'arco gli fu strappato di mano; la faretra e le lance erano ancora sull'albero. Atterrò dolorosamente sulla spalla e sulla coscia sinistre. Se la neve non fosse stata così spessa, quasi certamente si sarebbe rotto le ossa. Le altre armi erano all'estremità opposta della radura, e altri Segugi di Kerenos stavano avanzando allo scoperto dopo essere stati momentaneamente sorpresi dalla morte del loro fratello e dall'improvviso crollo del ramo.

Corum si alzò e cominciò a correre verso il tronco al quale aveva appoggiato la spada.

Il cavallo nitrì e trottò verso di lui bloccandogli la strada e impedendogli di arrivare all'arma. Corum gli urlò qualcosa, cercando di farlo spostare. Alle sue spalle si levò un lungo e trionfante latrato. Due enormi zampe gli si abbatterono sulla schiena gettandolo a terra. Della saliva calda e vischiosa gli colò sul collo. Cercò di tirarsi su, ma il gigantesco cane lo inchiodava, latrando per annunciare la propria vittoria. Corum aveva visto altri della sua razza fare la stessa cosa. Di lì a qualche istante avrebbe scoperto le, zanne e gii avrebbe squarciato la gola.

Ma poi udì il nitrito del cavallo ed ebbe l'impressione di zoccoli librati nel vuoto. Poi non sentì più il peso del segugio sul proprio corpo e si ritrovò a rotolare per terra, libero.

Girando lo sguardo, vide il grande destriero da guerra impennato sulle

zampe posteriori che colpiva con gli zoccoli ferrati il cane latrante. Metà del cranio del segugio era sfondata, ma l'animale continuava a far Schioccare le mascelle verso il cavallo. Poi un altro zoccolo si abbatté sul suo cranio e la bestia crollò con un rantolo.

Corum si alzò e si precipitò verso il tronco; subito la sua mano d'argento andò al fodero e quella di carne si posò sull'elsa della spada che estrasse con un stridio metallico nell'istante stesso in cui si girava.

Tentacoli di nebbia stavano insinuandosi nella radura, come dita spettrali che lo cercassero. Altri due segugi avevano intanto aggredito il coraggioso cavallo che, sebbene sanguinasse da due o tre ferite superficiali, era ancora in piedi.

Poi Corum vide una figura umana comparire tra gli alberi. Vestita tutta di pelle, con un cappuccio di pelle e pesanti imbottiture, anch'esse di pelle, che gli riparavano le spalle, reggeva una spada.

In un primo momento pensò che fosse venuto in suo aiutò, sebbene avesse la faccia bianca come il corpo dei segugi e gli occhi di un rosso fiammeggiante. Ricordava lo strano albino che aveva incontrato alla Torre di Voilodion Ghagnasdiak. Era forse Elric?

No - i tratti non erano gli stessi. I tratti di quest'uomo erano rozzi, corrotti, e il suo corpo era massiccio, diverso dalle forme snelle di Elric di Melnibonè. L'uomo cominciò ad avanzare» sprofondando nella neve fino alle ginocchia, la spada sollevata pronta a colpire.

Corum si acquattò in attesa.

Il suo avversario calò la spada in modo maldestro e Corum non ebbe difficoltà a parare il colpo e a restituirlo, affondando con tutte le forze la propria lama che, trapassata la pelle, finì dritta nel cuore dell'assalitore. Uno strano grugnito sfuggì dalle labbra del guerriero dal volto bianco, che fece tre passi indietro fino a che la spada gli uscì dal corpo. Poi afferrò la propria con entrambe le mani e menò un colpo in direzione di Corum.

Questi si abbassò appena in tempo. Ma era in preda all'orrore. Il suo colpo era andato a segno, eppure l'altro non era morto. Abbassò la lama sul braccio sinistro, ora scoperto, del suo nemico infliggendogli un taglio profondo. Ma dalla ferita non sgorgò sangue. L'uomo sembrava non essersene nemmeno accorto e riabbassò con forza la sua spada. Altrove, nell'oscurità, altri segugi stavano emergendo nella radura. Alcuni si limitarono ad acquattarsi sulle zampe posteriori e a osservare lo scontro tra i due uomini. Altri aggredirono il cavallo, il cui fiato si condensava nella fredda aria notturna. L'animale sembrava ormai esausto e presto sarebbe stato abbattuto

da quei tremendi cani.

Corum fissava attonito il volto pallido del suo nemico chiedendosi che razza di creatura fosse. Che fosse Kerenos? No, Kerenos gli èra stato descritto come un gigante. Questo doveva essere uno dei servi dei Fhoi Myore, dei quali aveva sentito parlare- Forse uno di quelli che addestravano i cani di Kerenos. L'uomo aveva un piccolo pugnale da caccia nel cinturone e la lama che portava era uno di quei coltellacci usati per scarnificare e spaccare le ossa delle grandi prede.

I suoi occhi non sembravano focalizzati su Corum, ma su qualche obiettivo lontano. Forse era per questo che i suoi colpi erano così lenti. Ma Corum era ancora senza fiato per la caduta, e se non fosse riuscito a uccidere rapidamente il suo avversario, presto o tardi uno di quei colpi maldestri sarebbe andato a segno e per lui sarebbe stata la fine.

Implacabile, facendo saettare di qua e di là l'enorme coltello, l'uomo dalla faccia bianca si avvicinava a Corum, che era appena in grado di parare i colpi.

Stava arretrando lentamente, consapevole che alle sue spalle, ai margini della radura, aspettavano i cani. E i cani stavano ansimando - ansimando in una bramosa anticipazione, le lingue penzolanti come normali cani domestici in attesa di cibo.

Corum non riusciva a pensare a un destino peggiore che finire nelle fauci dei Segugi di Kerenos. Cercò di riprendere le forze, di attaccare il nemico, ma proprio in quel momento inciampò col tallone sinistro in una radice nascosta, la caviglia gli si torse ed egli cadde. Ed ecco che improvvisamente nella foresta risuonarono le note di un corno - un corno che poteva appartenere soltanto al più grande dei Fhoi Myore, a Kerenos. I cani intanto si erano alzati e stavano avanzando verso di lui, che tentava disperatamente di rimettersi in piedi, la spada sollevata a parare i colpi che il guerriero dalla faccia bianca gli stava menando.

Di nuovo si udì il suono del corno.

Il guerriero si fermò, il coltellaccio sollevato: sui suoi rozzi lineamenti era comparsa un'espressione di sconcerto. Anche i cani esitavano, le rosse orecchie ritte, incerti su quello che ci si aspettava da loro.

Il corno echeggiò per la terza volta.

Il guerriero voltò le spalle a Corum, lasciò cadere il coltello e, barcollando e coprendosi le orecchie, seguì, gemendo sommessamente, i segugi che si allontanavano. Poi ad un tratto si fermò, le braccia gli ricaddero inerti sui fianchi e il sangue cominciò a sgorgare dalle ferite infertegli da

Corum.

Cadde sulla neve e giacque immobile.

Con circospezione, esitando, Corum si alzò. Il cavallo gli si avvicinò e strofinò il muso contro di lui. Corum si sentì in colpa per aver pensato di abbandonare quel coraggioso animale alla sua sorte quando si era arrampicato sull'albero. Gli accarezzò il muso. Anche se sanguinava in diversi punti, il destriero non era gravemente ferito e tre di quei cani malvagi giacevano morti nella radura, la testa e il corpo massacrati dai suoi zoccoli.

Poi. su quello scenario di morte calò un silenzio tranquillo. Corum sfruttò quello che considerava solo un momento di tregua per andare a riprendersi l'arco. Lo trovò vicino al ramo spezzato. Ma le frecce e le due lance erano rimaste là dove lui le aveva appese, sull'albero. Si sollevò in punta di piedi protendendo l'arco per cercare di farle cadere giù, ma erano troppo in alto.

Poi udì un movimento alle sue spalle e si girò brandendo la spada.

Un'altra figura era comparsa nella radura. Indossava una lunga sopravveste pieghettata, di morbida pelle, di un vivissimo azzurro; le dita affusolate erano coperte di anelli; al collo aveva un collare d'oro tempestato di pietre preziose e sotto la sopravveste si intravvedeva una veste di sciamito ricamata con misteriosi disegni. Il volto era bello e vecchio, incorniciato da lunghi capelli grigi e da una barba grigia che finiva appena sopra il collare. In una mano il nuovo arrivato stringeva un corno - un lungo corno rivestito di fasce d'oro e d'argento, ognuna sagomata a forma di un animale della foresta.

Corum si eresse, lasciò cadere l'arco e impugnò la spada con entrambe le mani.

«Siamo faccia a feccia» disse il Principe dalla Veste Scarlatta. «E io ti sfido, Kerenos.»

L'uomo alto sorrise. «Pochi si sono trovati faccia a feccia con Kerenos.» Aveva una voce dolce, saggia e stanca. «Nemmeno io l'ho mai visto.»

«Non sei Kerenos? Eppure hai il suo conio. Devi essere stato tu a richiamare i cani. Sei al suo servizio?»

«Io sono al servizio solo di me stesso - e di coloro che mi aiutano. Sono Calatin. Ero famoso un tempo, quando da queste parti c'era gente che parlava di me. Sono un mago. Un tempo avevo ventisette figli e un nipote. Ora c'è soltanto Calatin.»

«Sono in molti adesso a piangere figli - e anche figlie» disse Corum ricordando la donna che aveva visto alcuni giorni prima.

«Molti» convenne il mago Calatin. «Ma i miei figli e mio nipote non sono morti nella battaglia contro i Fhoi Myore, sono morti per il mio interesse, alla ricerca di qualcosa di cui ho bisogno per la mia guerra con la Gente del Freddo. Ma tu chi sei, guerriero che ti batti così bene contro i Segugi di Kerenos e che hai una mano d'argento simile a quella di qualche leggendario semidio?»

«Sono contento che almeno tu non mi riconosca» rispose Corum. «Mi chiamo Corum Jhaelen Irsei. La mia gente sono i Vadhagh.»

«Popolo Sidhi, allora.» Gli occhi del vegliardo si fecero assorti. «Che cosa fai sulla terraferma?»

«Sono venuto per un'impresa. Cerco qualcosa per un popolo che ora vive a Caer Mahlod. Sono i miei amici.»

«Dunque adesso i Sidhi diventano amici dei mortali? Forse allora c'è qualche vantaggio nella venuta dei Fhoi Myore.»

«Non so nulla dì svantaggi o vantaggi» disse Corum. «Ti ringrazio, mago, per aver richiamato quei cani.»

Calatin scrollò le spalle e infilò il corno tra le pieghe della veste azzurra. «Se con la sua orda di cani ci fosse stato Kerenos, non avrei potuto aiutarti. Invece ha mandato uno di quelli.» E fece un cenno verso la creatura morta contro la quale si era battuto Corum.

«E costoro chi sono?» chiese Corum. Attraversò la radura e si fermò a guardare il cadavere. Ora aveva smesso di sanguinare» ma il sangue si era congelato in tutte le ferite- «Perché non sono riuscito a ucciderlo con la mia spada mentre a te è bastato soffiare nel corno per farlo?»

«Il terzo suono del corno uccide sempre i Ghoolegh» rispose Calatin stringendosi nelle spalle. «Se "uccidere" è la parola giusta, perché i Ghoolegh sono già semimorti. Ecco perché non sei riuscito a ucciderlo. Normalmente dovrebbero obbedire al primo suono del corno. Il secondo li mette in guardia e il terzo li ammazza perché non hanno obbedito al primo. Di conseguenza sono buoni schiavi. II suono del mio corno, essendo leggermente diverso da quello del corno di Kerenos, ha confuso sia i cani sia il Ghoolegh. Ma il Ghoolegh sapeva una cosa: sapeva che il terzo suono uccide. Quindi è morto.»

«Chi sono i Ghoolegh?»

«I Fhoi Myore li hanno portati con sé nell'Est quando sono arrivati dalle terre che stanno dall'altra parte dell'acqua. Sono una razza creata per servire i Fhoi Myore. Non so molto di loro-»

«Sai da dove sono Venuti originariamente i Fhoi Myore?» chiese Co-

rum, mentre si aggirava alla ricerca di pezzetti di legno per riaccendere il fuoco che aveva spento. Notò che la nebbia era completamente svanita.

«No. Ma ho qualche idea in proposito.»

Mentre parlava, Calatin non si era mai mosso, ma aveva continuato a osservare Corum attraverso gli occhi socchiusi, «Pensavo» continuò «che un Sidhi ne sapesse di più di un semplice mago mortale.»

«Non so cosa sanno i Sidhi» gli rispose Corum. «Io sono un Vadhagh - e non appartengo al tuo tempo: vengo da un'altra età, un'età precedente, o addirittura un'età che come tale non esiste nel tuo universo. Non so più di tanto.»

«Perché hai scelto di venire qui?» Calatin parve accettare la spiegazione di Corum senza sorpresa.

«Non l'ho scelto io, sono stato evocato.»

«Una magia?» Adesso Calatin era sorpreso. «Conosci una gente che ha il potere di evocare i Sidhi in proprio aiuto? A Caer Mahlod? È difficile crederci.»

«Se è per questo, una certa facoltà di scelta l'ho avuta. La loro magia era debole, non sarebbe riuscita a portarmi a loro contro la mia volontà.»

«Ah» Calatin parve soddisfatto.

Corum si chiese se il mago si fosse dispiaciuto al pensiero che potessero esistere mortali più potenti di lui nelle magie. Lo guardò fisso. Negli occhi del mago c'era qualcosa di molto enigmatico. Corum non era sicuro di fidarsi molto di lui, anche se gli aveva salvato la vita.

Finalmente il fuoco si accese e Calatin vi si avvicinò tendendo le mani per riscaldarle.

«E se i Segugi attaccassero di nuovo?» chiese Corum.

«Kerenos non è da queste parti. Gli ci vorrà qualche giorno per scoprire quello che è accaduto qui, e spero che entro allora noi ce ne saremo andati.»

«Vuoi accompagnarmi?»

«Stavo per offrirti ospitalità nei miei alloggi» disse Calatin con un sorriso. «Non sono lontani da qui.»

«Perché ti aggiravi di notte nella foresta?»

Il mago si strinse la veste addosso e sedette sul terreno che Corum aveva ripulito dalla neve, vicino al fuoco. La luce della fiamma gli chiazzava il volto e la barba di rosso, conferendogli un aspetto un po' diabolico. Alla domanda di Corum inarcò le sopracciglia.

«Ti stavo cercando» rispose.

«Dunque sapevi della mia presenza?»

«No. Uno o due giorni fa ho visto del fumo e sono venuto per indagare. Mi sono chiesto quale mortale osasse sfidare i pericoli di Laahr. Per fortuna sono arrivato da te prima che i segugi potessero banchettare con il tuo cadavere. Nemmeno io senza il corno avrei potuto sopravvivere da queste parti. Oh, e poi ho una o due piccole magie che mi aiutano a restare in vita.» Fece un sorriso a labbra strette. «In questo mondo è di nuovo il Giorno del Mago. Un tempo, solo pochi anni fa, ero considerato eccentrico per gli interessi che coltivavo. Alcuni mi consideravano pazzo, altri malvagio. Dicevano che Calatin sfuggiva al mondo reale studiando materie occulte. Di che utilità potevano essere per la nostra gente cose simili?» Ridacchiò, e alle orecchie di Corum quella risata non sembrò del tutto gradevole. «Be', qualche modo per usare le nostre antiche conoscenze l'ho trovato. E Calatin è l'unico destinato a rimanere vivo in questa penisola.»

«A quanto pare hai usato la tua conoscenza solo a scopi egoistici» disse Corum. Prese dalle sacche la borraccia di vino e la porse a Calatin che la accettò senza alcun sospetto e che, all'apparenza, non si era risentito per l'osservazione di Corum. Si portò la borraccia alle labbra e bevve abbondantemente prima di rispondere.

«Io sono Calatin» disse. «Avevo una famiglia. Ho avuto diverse mogli. Avevo ventisette figli e un nipote. Erano tutto ciò che mi poteva stare a cuore. E adesso che sono morti mi sta a cuore Calatin. Oh, non giudicarmi troppo duramente, Sidhi, perché io sono stato sbeffeggiato dalla mia gente per molti anni: Avevo preannunciato qualcosa riguardo all'arrivo dei Fhoi Myore ma loro mi ignorarono. Offrii il mio aiuto, ma loro risero e lo rifiutarono. Non ho motivo per amare molto i mortali, ma ne ho ancor meno per odiare i Fhoi Myore, pensò.»

«Che ne è stato dei tuoi ventisette figli e di tuo nipote?»

«Sono morti insieme o individualmente in diverse partì del mondo.»

«Perché sono morti, se non combattevano contro i Fhoi Myore?»

«I Fhoi Myore ne uccisero qualcuno. Erano tutti impegnati in un'impresa; cercavano alcune cose di cui avevo bisogno per continuare le mie ricerche riguardo ad alcuni aspetti della nostra cultura mistica. Un paio di loro ebbero successo e, sebbene moribondi in seguito alle ferite riportate, mi portarono queste cose. Ma ce ne sono ancora diverse che mi necessitano e che probabilmente non riuscirò mai più a procurarmi.»

Corum non commentò quell'affermazione. Si sentiva debole.

Man mano che il fuoco gli scaldava il sangue e faceva nascere il dolore

nelle modeste ferite che aveva riportato nello scontro, si rendeva conto di quanto fosse stanco. Gli si chiudevano gli occhi.

«Vedi,» continuò Calatin. «io sono stato francò con te, Sidhi. E in quale impresa sei impegnato tu?»

Corum sbadigliò. «Cerco una lancia.»

Nella fioca luce Corum vide che Calatin socchiudeva gli occhi.

«Una lancia?»

«Sì.» Sbadigliò di nuovo e si distese vicino al fuoco.

«E dove la cerchi, questa lancia?»

«In un luogo che alcuni dubitano esista, dove la razza che io chiamo Mabden - la tua razza - non osa andare, o non può andare pena la morte, o...» Corum si strinse nelle spalle. «È difficile distinguere una superstizione da un'altra in questo vostro mondo.»

«Questo luogo dove stai andando... questo luogo che potrebbe non esistere... è un'isola?»

«Un'isola, sì.»

«Chiamata Hy-Breasail?»

«Questo è il suo nome.» Corum, ora un po' più all'erta, lottò per scacciare il sonno. «La conosci?»

«Ho sentito dire che si trova in mezzo al mare, verso Ovest, e che i Fhoi Myore non osano andarvi.»

«Anch'io ho sentito la stessa cosa. Sai perché i Fhoi Myore non possono andarvi?»

«Alcuni sostengono che l'aria di Hy-Breasail, mentre è benefica per i mortali, è mortale per i Fhoi Myore. Quindi non è l'aria dell'isola che danneggia i mortali. Sono gli incantesimi del luogo, si dice, che danno la morte agli uomini normali.»

«Incantesimi...» Corum non riuscì più a resistere al sonno.

«Sì,» gli fece eco il mago Calatin in tono pensoso «incantesimi di una bellezza terrificante, si dice.»

Furono le ultime parole che Corum udì prima di sprofondare in un sonno greve senza sogni.

6
SULL'ACQUA FINO A HY-BREASAIL

La mattina seguente Calatin condusse Corum fuori della foresta sino alla riva del mare. Un caldo sole brillava sulla spiaggia bianca e sull'acqua az-

zurra, mentre alle loro spalle la foresta era ancora schiacciata dalla neve.

Corum non era in sella al cavallo; era riluttante a montare su quel coraggioso animale fino a quando le sue ferite non fossero guarite. Tuttavia aveva raccolto tutte le proprie cose, inclusi arco e lance, e gliele aveva messe sulla groppa, in un punto in cui il peso non avrebbe irritato le ferite riportate nella battaglia della notte precedente.

Anche il corpo di Corum era dolorante e coperto di lividi, me egli dimenticò ogni disagio non appena vide la spiaggia.

«E così,» disse «quando quelle bestiacce mi hanno aggredito ero appena a un paio di. miglia dalla costa.» Sorrise ironicamente. «E lì c'è il Monte di Moidel.» Indicò un punto lunga la spiaggia in cui era visibile la collina che emergeva da un mare più profondo di quanto fosse stato l'ultima volta che lo aveva visto: inequivocabilmente era il luogo in cui un tempo sorgeva il castello di Rhalina, di guardia al margraviato di Lwym-an-Esh. «I resti del Monte di Moidel.»

«Non conosco questo nome» disse Calatin, sfregandosi la barba e sistemandosi le belle vesti, come se si apprestasse a ricevere un visitatore di prestigio. «Ma la mia casa è costruita su quella collina. È lì che ho sempre vissuto.»

Corum ne prese atto e cominciò a camminare verso il monte. «Anch'io ho vissuto lì» disse. «Ed ero felice.»

Calatin lo raggiunse con lunghi passi. «Hai vissuto lì, Sidhi? Non ne so nulla.»

«È stato prima che il Lwym-an-Esh venisse sommerso» spiegò Corum. «Prima che questo ciclo della storia iniziasse. I mortali e gli dei vanno e vengono. Ma la natura resta.»

«È tutto relativo» disse Calatin, e a Corum parve che avesse parlato in tono un po' stizzito, quasi si fosse risentito nell'udire quella verità evidente.

Mentre si avvicinavano al luogo, Corum vide che la vecchia strada che un tempo correva alta sull'acqua era stata sostituita da un ponte, che ora però era in rovina, deliberatamente distrutto, o almeno così gli parve. Commentò la cosa con Calatin.

Il mago annuì. «Ho distrutto io il ponte. I Fhoi Myore e le cose dei Fhoi Myore sono come te, Sidhi, riluttanti ad attraversare le acque occidentali.»

«Perché le acque occidentali?»

«Non capisco le loro usanze. Tu hai paura di guadare le secche fino all'isola, signore Sidhi?»

«Nessuna» disse Corum. «Ho fatto questo viaggio molte volte. E non

trarre troppo conclusioni da ciò, mago, perché io non appartengo alla razza Sidhi, anche, se a quanto pare tu insisti nel pensare il contrario.»

«Hai parlato dei Vadhagh e questo è uno dei vecchi nomi dei Sidhi.»

«Forse la leggenda ha confuso le due razze.».

«Eppure tu hai l'aspetto di un Sidhi» disse in tono incolore Calatin. «La marea si sta ritirando, tra poco sarà possibile attraversare il tratto di mare fino all'isola. Noi avanzeremo lungo ciò che resta del ponte e da lì entreremo nell'acqua.»

Tirandosi, appresso il cavallo, Corum seguì Calatin, che si era incamminato sui resti del ponte di pietra. Il mago procedette fino a che fu possibile, fino a quando raggiunse dei rozzi gradini che arrivavano al mare.

«E abbastanza bassa» disse Calatin.

Corum guardò il verde monte, che era un'esplosione di lussureggiante primavera. Poi si guardò alle spalle. Là c'era l'inverno crudele. Come era possibile che la natura venisse dominata così?

Aveva qualche difficoltà con il cavallo, i cui zoccoli scivolavano sulle rocce bagnate. Poco dopo cavallo e cavaliere si ritrovarono immersi nell'acqua fino alle spalle, mentre i loro piedi tastavano i resti della vecchia strada sommersa. Attraverso l'acqua limpida Corum intravvedeva i lastroni consumati che forse erano gli stessi sui quali lui aveva camminato mille e più anni prima. Ricordò la sua prima venuta al Monte di Moidel, ricordò l'odio che aveva provato allora per tutti i Mabden, E tutte le volte che i Mabden l'avevano tradito.

Il mantello del mago Calatin fluttuava sulla superficie dell'acqua, mentre l'alto vecchio faceva strada.

Lentamente cominciarono a emergere dal mare; quando furono a due terzi della strada, l'acqua giungeva loro solo fino agli stinchi. Il cavallo sbuffò, manifestamente soddisfatto. Evidentemente l'immersione gli aveva placato il dolore delle ferite. Scosse la criniera e dilatò le narici. Forse il suo morale era migliorato grazie anche alla vista della buona erba verde sui pendii della collina.

Non c'era più alcuna traccia del castello di Rhalina. Invece vicino alla vetta era stata costruita una villa -una villa alta due piani, di pietra bianca che luccicava nella luce solare. Aveva il tetto di ardesia grigia. Una casa gradevole, si disse Corum, non il tipo di dimora che uno si sarebbe aspettato per un uomo che si dilettava di arti occulte. Ricordò l'ultima immagine che aveva visto del vecchio castello, bruciato per vendetta da Glandyth.

Era per questo che si sentiva così sospettoso nei riguardi di questo Mab-

den, Calatin? C'era in lui qualcosa del Conte di Krae? Qualcosa negli occhi, oppure il suo atteggiamento, o forse la voce? Era stupido fare raffronti.

Certo, Calatin non aveva modi gradevoli ma forse le sue motivazioni erano buone. Dopo tutto, gli aveva salvato la vita. Non sarebbe stato giusto giudicare il mago dal suo comportamento esteriore, all'apparenza molto cinico.

Cominciarono a salire per il sentiero tortuoso che portava alla vetta del monte. Corum aspirava il profumo della primavera, dei fiori di rododendro, dell'erba e delle piante in boccio. Le vecchie rocce erano ricoperte di un muschio dall'aroma dolce; in mezzo ai larici e agli ontani avevano fatto il nido innumerevoli uccellini che svolazzavano tra le foglie nuove e lustre. Corum ora aveva un motivo in più per essere grato al mago, perché il morto paesaggio di prima lo aveva profondamente abbattuto.

Infine giunsero alla casa, Calatin gli mostrò dove alloggiare il cavallo, poi aprì una porta in modo che lui potesse entrare per primo. Il pianterreno consisteva essenzialmente di un grande locale.

Le ampie finestre erano dotate di vetri e guardavano da una parte sul mare aperto e dall'altra sulla terra bianca e desolata.

Corum osservò come le nubi gravassero sulla terra ma non sul mare. Incombevano soltanto là, quasi che fosse loro impedito di varcare una barriera invisibile.

Raramente Corum aveva visto dei vetri in altre parti del mondo Mabden. Evidentemente Calatin aveva tratto beneficio dallo studio dell'antica cultura del suo popolo. I soffitti erano alti e sostenuti da pilastri di pietra, e le stanze, come Calatin gli fece rilevare, erano piene di rotoli di pergamena, libri, tavolette e apparecchiature per esperimenti - un vero e proprio antro di mago.

E tuttavia non c'era nulla di sinistro, secondo Corum, negli oggetti di cui Calatin si era circondato. L'uomo si era definito un mago, ma lui lo avrebbe definito piuttosto un filosofo, una persona che si divertiva a esplorare e a scoprire i segreti della natura.

«Qui» gli disse Calatin «ho quasi tutto ciò che si è salvato delle biblioteche del Lwym-an-Esh prima che quella civiltà d'oro sprofondasse tra le onde. Molti mi sbeffeggiavano, sostenendo che mi riempivo la testa di assurdità. I miei libri, secondo loro, erano soltanto l'opera di pazzi che mi avevano preceduto e non contenevano più verità di quanta ne contenesse la mia stessa opera. Dicevano che la storia è solo leggenda, che i libri di magia erano frutto della fantasia, opere d'immaginazione; che gli dei e i de-

moni e altre cose simili erano solo qualcosa di poetico, di metaforico. Ma io la pensavo diversamente, e i fatti mi hanno dato ragione.»

Calatin fece un sorriso freddo. «Anche se non provo molta soddisfazione nel sapere che tutti coloro che si sarebbero dovuti scusare con me ora sono morti, uccisi dai Segugi di Kerenos, o congelati dai Fhoi Myore.»

«Non hai pietà per loro, vero, mago?» disse Corum, sedendosi su uno sgabello e fissando il mare dalla finestra.

«Pietà? No. Non è nella mia natura provare pietà o sensi di colpa o qualunque altro di quei sentimenti ai quali gli altri mortali tengono tanto.»

«Non ti senti in colpa per aver mandato i tuoi ventisette figli e tuo nipote a fare una serie di ricerche infruttuose?»

«Non sono state del tutto infruttuose. Adesso mi resta ancora poco da cercare.»

«Volevo dire che certamente devi provare rimorso per il fatto che sono tutti morti.»

«Io non so per certo se siano morti tutti. Alcuni semplicemente non sono tornati. Ma sì, la maggior parte sono morti. Un peccato, direi. Avrei preferito che vivessero. Però io sono più interessato alle astrazioni, alla pura conoscenza, che non alle solite considerazioni che mantengono in catene tanti mortali.»

Corum non insistette sull'argomento.

Calatin si aggirava per il grande locale, lamentandosi degli abiti bagnati ma non facendo nulla per cambiarseli. Quando riprese a parlare con l'ospite, si erano asciugati.

«Tu stai andando a Hy-Breasail, mi hai detto.»

«Sì. Sai dove si trova quest'isola?»

«Se l'isola esiste, sì- Ma tutti i mortali che le si avvicinano - dice la leggenda - immediatamente finiscono preda di una magia: non vedono nulla, a parte forse una barriera rocciosa o scogliere impossibili da scalare. Soltanto i Sidhi vedono Hy-Breasail come l'isola realmente appare. Questo, quanto meno, è ciò che ho letto. Nessuno dei miei figli è tornato di là.»

«L'hanno cercata e sono periti?»

«E per di più hanno perso anche buone imbarcazioni- Vedi, là regna Goffanon, e costui non vuole aver nulla a che fare con i mortali e nemmeno con i Fhoi Myore. Secondo alcuni, è l'ultimo dei Sidhi.» Calatin, all'improvviso, guardò Corum sospettoso. Si tirò lievemente indietro. «Tu non sarai...»

«Io sono Corum, te l'ho detto. No, non sono Goffanon. Goffanon, se esi-

ste, è colui che io sto cercando.»

«Goffanon. Lui è potente.» Calatin aggrottò la fronte, «Ma forse è vero: tu sei l'unico in grado di trovarlo. Forse potremmo fare un patto, Principe Corum.»

«Se sarà vantaggioso per entrambi, sì.»

Calatin si fece pensieroso mentre giocherellava con la barba e bofonchiava tra sé. «Gli unici servi dei Fhoi Myore che non temono l'isola e non subiscono gli incantesimi sono i Segugi di Kerenos. Kerenos stesso teme Hy-Breasail - ma i suoi canino. Pertanto tu saresti in pericolo anche lì per via dei cani.» Alzò gli occhi. e fissò Corum intensamente. «Forse riusciresti a raggiungere l'isola, ma probabilmente non vivresti abbastanza per trovare Goffanon.»

«Se esiste.»

«Sì, sì... se esiste. Penso di aver intuito qual è la tua impresa, quando hai parlato della lancia. Si tratta della Bryionak, vero?»

«Bryionak è il suo nome.».

«Uno dei tesori di Caer Llud, vero?»

«Credo sia una cosa nota alla tua gente.»

«E perché la cerchi?»

«Mi sarà utile contro i Fhoi Myore. Non posso dir di più.»

Calatin annuì. «Non ce n'è bisogno. Ti aiuterò, Principe Corum. Per andare a Hy-Breasail ti serve una barca. Ne ho una che posso prestarti. E, quanto alla protezione contro i Segugi di Kerenos, potrei prestarti il mio corno.»

«E cosa devo fare in cambio?»

«Devi promettere che mi riporterai una cosa da Hy-Breasail. Una cosa per me molto preziosa. Una cosa che potrai avere soltanto dal fabbro Sidhi Goffanon.»

«Un gioiello? Un amuleto?»

«No. Molto di più.» Il mago armeggiò tra le sue carte e la sua attrezzatura fino a che trovò un sacchettino di pelle liscia e morbida. «Questo è impermeabile. Devi usarlo.»

«Che cosa vuoi? Acqua magica di un pozzo?»

«No» rispose Calatin, con voce bassa ma pressante. «Devi portarmi un po' di sputo del fabbro Goffanon. Qua dentro. Prendi.» Poi infilò la mano sotto la veste e ne estrasse il bel corno che aveva usato per scacciare i Segugi di Kerenos. «E prendi questo. Suonalo tre volte per mandarli via. E sei per- scatenarli contro un nemico.»

Corum tastò il corno decorato. «Deve essere un corno molto potente» mormorò «se può eguagliare quello di Kerenos.»

«Un tempo era un corno dei Sidhi» spiegò Calatin.

Un'ora più tardi Calatin lo accompagnò a un piccolo porto naturale, dov'era ormeggiata una barchetta a vela. Gli diede una carta e un pezzo di magnetite. Corum aveva il corno nel cinturone e le armi sulla schiena.

«Ah,» disse il mago Calatin toccandosi il nobile cranio con dita tremanti «finalmente forse la mia ambizione sarà appagata. Non fallire. Principe Corum. Per il mio bene, non fallire.»

«Cercherò di non fallire, mago, per il bene della gente di Caer Mahlod, per tutti coloro che ancora non sono stati trucidati dai Fhoi Myore, per un mondo immerso in un inverno perpetuo che forse non vedrà mai più la primavera.»

Il vento del mare gonfiò la vela e l'imbarcazione scivolò sull'acqua luccicante, diretta a Ovest, dove un tempo sorgeva il Lwym-an-Esh con le sue belle città.

Per un attimo Corum fantasticò di ritrovare quei luoghi come li aveva visti l'ultima volta, e che tutte le cose, tutti gli eventi delle settimane trascorse fossero soltanto un sogno.

Ben presto il Monte di Moidel e la terraferma svanirono alla vista, e intorno a lui ci fu solo acqua piatta.

Se il Lwym-an-Esh fosse esistito ancora, a quest'ora lo avrebbe già visto. Ma del bel Lwym-an-Esh non sì scorgeva traccia.

Dunque ciò che si raccontava del suo sprofondamento sotto le onde era vero. Sarebbe stato vero anche tutto ciò che si diceva di Hy-Breasail? Era davvero l'unico residuo rimasto di quella antica terra? E lui sarebbe stato vittima delle stesse visioni ingannevoli di cui erano state vittime precedenti viaggiatori?

Studiò le carte. Tra poco avrebbe conosciuto le risposte. Tra circa un'ora avrebbe avvistato Hy-Breasail.

7
IL NANO GOFFANON

Era questa la bellezza dalla quale l'aveva messo in guardia la vecchia?

Sicuramente era affascinante. Non poteva trattarsi altro che dell'isola chiamata Hy-Breasail. Non era quello che si era immaginato, anche se aveva qualche somiglianza con parti del Lwym-an-Esh. La brezza gonfiò la

vela, facendolo avvicinare ancor di più alla costa.

Che pericoli poteva mai nascondere quella terra incantevole?

Acque tranquille bisbigliavano sulle spiagge bianche e un vento leggero agitava i verdi rami di cipressi, salici, pioppi, querce e corbezzoli. Colline dolci e ondulate proteggevano valli silenziose; cespugli di rododendri in fiore erano punteggiati di boccioli di vivaci colori. Una luce calda e intensa inondava il paesaggio conferendogli una velatura dorata.

Mentre guardava Pisola, Corum fu preso da un profondo-senso di pace. Capì che sarebbe potuto rimanere lì in eterno» che sarebbe stato felice di giacere sulle sponde di quei fiumi scintillanti e tortuosi e di passeggiare su quei prati profumati, guardando i cervi, gli scoiattoli e gli uccelli che vi pullulavano.

Un altro Corum, un Corum più giovane, avrebbe accettato la vista che aveva davanti senza stupore. Dopo tutto, un tempo c'erano state delle terre Vadhagh simili a quell'isola. Ma quello era il sogno Vadhagh, e il sogno Vadhagh era concluso. Ora lui viveva nel sogno Mabden - forse addirittura nel sogno Fhoi Myore che stava soverchiandolo. In uno di questi sogni c'eri posto per la terra di Hy-Breasail?

Fu quindi con una certa cautela che Corum tirò la barca a riva e la trascinò al riparo di alcuni cespugli di rododendro che crescevano vicino alla spiaggia; sistemò le armi in modo da averle a portata di mano, poi cominciò ad addentrarsi nell'entroterra, provando un certo senso di colpa al pensiero che una figura marziale come la sua stesse invadendo quel luogo pacifico.

Mentre avanzava attraverso boschetti e prati, passò vicino a piccoli branchi di cervi che mostrarono di non avere alcuna paura di lui, mentre altri animali si rivelarono apertamente curiosi e si avvicinarono per studiare lo straniero. Corum si disse che poteva trattarsi di una visione, tuttavia era difficile crederlo, se non; al massimo: dell'astrazione. Eppure nessun Mabden:era mai ritornato da quel luogo, e molti viaggiatori negavano di averlo addirittura trovato, mentre i Fhoi Myore, terribili e crudeli, erano terrificati all'idea di mettervi piede, sebbene una volta, secondo la leggenda, essi avessero conquistato tutta quella terra di cui ora restava solo l'isola. C'erano molti misteri riguardo a Hy-Breasail, ma era innegabile che per una mente stanca e un corpo stremato non poteva esserci un mondo più perfetto di quello.

Sorrise alla vista di belle farfalle che svolazzavano nell'aria estiva, dei pavoni e dei fagiani che si muovevano maestosi sui verdi prati; anche al

suo meglio, il paesaggio del Lwym-an-Esh non avrebbe potuto eguagliare questo.

Ma non c'erano tracce di abitazioni. Non c'erano rovine, non c'erano case, nemmeno una grotta in cui un uomo potesse vivere. E forse era questo che gli lasciava un ombra di dubbio su quel paradiso. Eppure un essere ci viveva: il fabbro Goffanon, che proteggeva il suo regno con incantesimi e terrori che si diceva portassero la morte a chiunque si fosse azzardato a invaderlo.

Incantesimi davvero sottili, pensò Corum, e terrori ben celati.

Si fermò a guardare una piccola cascata che inondava le rocce calcaree. Sugli argini del limpido torrente crescevano sorbi selvatici e la corrente era piena di piccole trote e temoli- La vista dèi pesce, nonché della selvaggina incontrata poco prima, cominciò a fargli sentire fame. Aveva mangiato pochissimo da quando aveva lasciato Caer Mahlod ed era molto tentato di slegare una delle lance per cercare di catturare un pesce. Ma qualche cosa lo tratteneva. Gli era balenato il pensiero - pensiero certo ispirato dalla superstizione -che se avesse aggredito anche una sola di quelle creature, forse ogni forma di vita di quell'isola gli si sarebbe rivoltata contro. Decise di non uccidere neppure un fastidioso insetto durante il suo soggiorno su Hy-Breasail, e invece estrasse dalla sacca un pezzo di carne secca e cominciò a masticarla mentre camminava. Adesso si stava arrampicando su per un pendio, verso un grande macigno che sembrava collocato proprio sulla cima.

La scalpata si fece più ripida, ma alla fine Corum raggiunse il masso e si fermò, appoggiandovisi e guardandosi intorno. Da quell'altezza si era aspettato di vedere tutta l'isola, perché si trattava della collina più alta che avesse individuato. Ma stranamente, per quanto volgesse lo sguardo, non vide il mare in nessuna direzione.

Lungo l'intero orizzonte c'era una singolare nebbia scintillante, azzurra e punteggiata d'oro. Gli parve che seguisse là linea costiera dell'isola, perché era irregolare. Ma come mai non l'aveva vista quando era giunto a riva? Era forse quella bruma che impediva ai viaggiatori di scorgere Hy-Breasail?

Scrollò le spalle. La giornata era calda e lui era stanco. Trovò una roccia più piccola all'ombra del grande macigno e vi si sedette, estraendo una fiaschetta di vino dalla sacca e bevendo lentamente, mentre faceva vagare lo sguardo sulle vallate, sui boschi e sui corsi d'acqua. Tutto quello che vedeva sembrava essere stato attentamente progettato da un giardiniere geniale.

Corum era già arrivato alla conclusione che Hy-Breasail non doveva essere del tutto di origine naturale. Sembrava piuttosto un grande parco, sul tipo di quelli che i Vadhagh avevano creato quando si trovavano al punto massimo della loro civiltà. Forse era per questo che gli animali apparivano così mansueti. Era possibile che godessero tutti di una vita protetta, e che quindi si fidassero dei mortali come lui, non avendo sperimentato il pericolo costituito dalle creature a due gambe. Tuttavia si costrinse a ricordare a se stesso i Mabden che non erano tornati e i Fhoi Myore che dopo aver conquistato quel luogo ne erano fuggiti, paventando per sempre di tornarvi.

Aveva sonno. Sbadigliò e si distese sul prato. Chiuse gli occhi e la sua mente cominciò a vagare, mentre il sonno lentamente si impadroniva di lui.

Sognò di parlare con un giovane dalle carni tutte d'oro e dal quale, in uno strano modo, cresceva una grande arpa. Il giovane, che sorrideva sènza gentilezza, prese a suonare quell'arpa. E Medhbh, la principessa guerriera, ascoltava la musica e il suo volto si riempiva di odio per Corum; poi lei individuava una figura in ombra, ch'era un nemico di Corum, e le ordinava di trucidarlo.

Corum si svegliò di colpo sentendo ancora la strana musica dell'arpa. Ma la musica svanì prima che riuscisse a capire se l'avesse davvero udita oppure se si trattasse di un prolungamento del sogno.

L'incubo era stato violento e l'aveva spaventato. Mai prima di allora aveva fatto un sogno simile. Forse, pensò, stava cominciando a capire qualcosa dei peculiari pericoli di quell'isola. Forse era nella natura di quel luogo far ripiegare le menti degli uomini su se stesse, inducendole a creare da sé i propri terrori -terrori molto peggiori di qualunque altro potesse essere suscitato in loro. D'ora in poi, se possibile, avrebbe evitato di dormire.

Poi si chiese se non stesse ancora sognando, perché da lontano giunse l'ormai familiare rumore dei latrati dei segugi, i Segugi di Kerenos. L'avevano forse seguito sull'isola, attraversando a nuoto una ventina di miglia di mare? Oppure erano già venuti in precedenza su Hy-Breasail, in attesa? Quando i latrati e gli ululati si fecero più vicini toccò il corno decorato che aveva nel cinturone. Perlustrò con gli occhi là terra, cercandoli, ma tutto ciò che riuscì a vedere fu un branco di cervi impauriti, condotti da un grande maschio, che correvano sul prato addentrandosi nella foresta. Forse i segugi inseguivano quel branco? No. I cani non comparvero.

Corum vide qualcos'altro muoversi nella valle dall'altra parte della collina. Pensò che si trattasse di un altro cervo, ma poi si rese conto che corre-

va su due gambe facendo degli strani balzi. Era alto e massiccio, e trasportava qualcosa che lampeggiava ogni volta che i raggi del sole lo colpivano. Un uomo?

Corum intravide una pelliccia bianca, tra gli alberi, a una certa distanza dall'uomo. Poi ne vide un'altra. Ed ecco infine schizzare fuori dal boschetto un branco di una dozzina di grossi cani con le orecchie pelose e dalla punta rossa- I segugi stavano inseguendo qualcosa che per loro costituiva una preda più familiare di un cervo.

L'uomo - se uomo era - cominciò a salire a balzi sul fianco roccioso della collina, seguendo il corso di una grande cascata, ma ciò non dissuase i cani che, implacabili, continuarono il loro inseguimento. Il pendio divenne quasi verticale e tuttavia l'uomo continuò ■ a inerpicarsi - e i cani a inseguirlo. Corum era stupefatto alla vista della loro agilità. Di nuovo vide lampeggiare qualcosa. Si rese conto che l'uomo si era girato e che la cosa luccicante era un'arma che stava brandendo per parare l'attacco. Corum capì che la preda dei cani non avrebbe potuto resistere a lungo. Soltanto allora si ricordò del corno. Frettolosamente se lo portò alle labbra e fece tre lunghi suoni in rapida successione. Le note risuonarono chiare e acute nella valle. I cani si girarono e presero a muoversi in circolo, come se fiutassero, sebbene la loro preda fosse ben visibile.

Poi i Segugi di Kerenos cominciarono a scappare via a balzi- Corum rise soddisfatto. Era la prima volta che riportava una vittoria su quei diabolici animali.

La sua risata indusse l'uomo che stava all'altra estremità della valle a guardare in su. Corum gli fece un gesto con la mano, che l'altro non ricambiò.

Non appena i Segugi di Kerenos furono scomparsi, Corum cominciò a scendere giù per il pendio, in direzione di colui che aveva appena aiutato. Non ci mise molto a raggiungere il fondo e a riprendere la salita del pendio di fronte. Riconobbe la cascata e la sporgenza rocciosa sulla quale l'uomo si era girato per dar battaglia ai cani; tuttavia costui non era visibile da nessuna parte. Non si era arrampicato più in alto, questo era certo, e neppure era sceso; Corum ne era sicuro perché, mentre correva, aveva sempre avuto una buona visuale sulla cascata.

«Ehi, tu!», urlò il Principe dalla Veste Scarlatta, brandendo il corno. «Dove ti sei nascosto, compagno?»

L'unica risposta fu il chiocciolio dell'acqua che scendeva a cascata lungo la parete rocciosa. Si guardò attorno, scrutando ogni ombra, ogni roccia e

ogni cespuglio, ma sembrava che l'uomo fosse diventato invisibile.

«Dove sei, straniero?»

Si udì una fievole eco, subito soffocata dal rumore dell'acqua che sibilava e si abbatteva ribollendo sugli spuntoni rocciosi.

Corum si strinse nelle spalle e si allontanò, pensando all'ironia del fatto che gli uomini, su quell'isola, sembravano essere più timidi delle bestie.

Poi, all'improvviso, sentì un pesante colpo sull'osso sacro e finì in avanti sull'erica, le braccia protese per attutire la caduta.

«Straniero, eh?» disse una voce profonda e arcigna. «Mi chiami straniero, eh?»

Corum toccò il suolo e rotolò su se stesso, cercando di sguainare la spada. L'uomo che l'aveva spinto era massiccio, doveva essere alto quasi due metri e mezzo e aveva spalle larghe più di un metro. Indossava un'armatura di ferro lustro, schinieri pure lustri con intarsi di oro rosso; la testa, dai capelli scarmigliati, era protetta da un elmo di ferro sotto il quale si allargava una barba nera. Nelle mani mostruose stringeva la più grande ascia da guerra che Corum avesse mai visto.

Corum si mise faticosamente in piedi estraendo la lama. Sospettava che quell'uomo fosse la persona che lui aveva salvato, tuttavia la gigantesca creatura non sembrava provare alcuna gratitudine.

Riuscì a dire con voce ansimante: «Con chi sto per battermi?»

«Con me, che sono il nano Goffanon!» rispose il gigante.

8
LA LANCIA BRYIONAK

Nonostante il pericolo, Corum si ritrovò a sorridere incredulo. «Nano?»

Il fabbro Sidhi lo guardò con occhi fiammeggianti. «Sì, che cosa c'è di buffo?»

«Avrei paura di incontrare uomini di taglia normale su quest'isola!»

«Non capisco che cosa vuoi dire.» Goffanon socchiuse gli occhi mentre approntava l'ascia e assumeva la posizione di combattimento. Solo allora Corum si rese conto che i suoi occhi erano simili al proprio - di forma allungata, gialli e purpurei - e che la struttura del cranio del cosiddetto nano era più delicata di quanto gli era parso inizialmente a causa del pelo che ne ricopriva gran parte. Il volto, in quasi tutti i particolari, era un volto Vadhagh. Ma per tutto il resto Goffanon non sembrava affatto un membro della razza di Corum.

«Ce ne sono altri del tuo genere a Hy-Breasail?» chiese Corum usando la pura lingua Vadhagh, non il dialetto parlato dalla maggior parte dei Mabden. Sulla faccia di Goffanon comparve un'espressione di attonito stupore.

«Io sono l'unico» rispose il fabbro nella medesima lingua. «O almeno così pensavo. Ma se tu sei della mia gente perché mi hai scatenato contro i tuoi cani?»

«Non sono miei. Io mi chiamo Corum Jhaelen Irsei, e appartengo alla razza Vadhagh.» Sollevò il corno nella mano sinistra d'argento. «È questo che controlla i cani, questo corno. Pensano che sia il loro padrone a suonarlo.»

Goffonan abbassò l'ascia di pochi centimetri. «Dunque non sei un qualche servo dei Fhoi Myore?»

«Spero proprio di no. Io mi batto contro i Fhoi Myore e contro tutto ciò che rappresentano. Quei cani mi hanno attaccato più di una volta; è stato un mago Mabden a prestarmi il corno per salvarmi da ulteriori aggressioni.» Corum decise che era il momento giusto per rinfoderare la spada e si augurò che il fabbro Sidhi non cogliesse quella occasione per spaccargli il cranio.

Goffanon aggrottò la fronte, succhiandosi le labbra mentre rifletteva sulle parole di Corum.

«Da quanto tempo sono sulla tua isola i Segugi di Kerenos?»

«Questa volta? Da un giorno, non di più. Ma sono venuti altre volte. Sembrano le uniche cose non toccate dalla follia che si impadronisce di tutti gli altri abitanti di questo mondo quando pongono piede sulle mie sponde. E. poiché i Fhoi Myore nutrono da sempre un odio tenace verso Hy-Breasail, continuano a mandare i loro cagnacci a darmi la caccia. Spesso riesco a prevedere il loro arrivo e a prendere le misure necessarie, ma questa volta, dato che non mi aspettavo che tornassero così presto, avevo abbassato un po' la guardia. Ho pensato che tu fossi una qualche creatura nuova, un cacciatore come i Ghoolegh, di cui ho sentito parlare e che sono al servizio di Kerenos. Ma adesso ricordo di aver sentito un racconto, tempo fa,-riguardo a un Vadhagh con una strana mano e un solo occhio - però quel Vadhagh è morto ancor prima che venissero i Sidhi.»

«Tu non sèi un Vadhagh?»

«Ci chiamano Sidhi.» Ora Goffanon aveva abbassato del tutto l'ascia. «Abbiamo un legame con la tua gente. Alcuni dei tuoi un tempo ci hanno fatto visita lo so - e noi l'abbiamo fatta a voi. Ma ciò è avvenuto quando si

poteva accedere ai quindici piani, prima dell'ultima Congiunzione del Milione di Sfere.»

«Tu sei di un altro piano. Come sei arrivato a questo?»

«A causa di uno squarcio nelle pareti che dividevano i regni; così arrivarono i Fhoi Myore dai Luoghi Freddi, dal Limbo. Poi venimmo noi - per aiutare la gente del Lwym-an-Esh e i loro amici Vadhagh - e ci battemmo contro i Fhoi Myore. In quei giorni, molto tempo fa, ci furono grandi massacri e guerre gigantesche che fecero sprofondare il Lwym-an-Esh provocando la morte di tutti i Vadhagh e della maggior parte dei Mabden. Anche la mia gente, i Sidhi, fu massacrata, dato che non riuscì a ritornare sul suo piano perché lo squarcio si chiuse rapidamente. Pensavamo che tutti i Fhoi Myore fossero stati distrutti, invéce di recente sono ritornati.»

«E tu non ti batti contro di loro?»

«Da solo non sono abbastanza forte. Quest'isola fa parte, fisicamente, del mio piano; qui posso vivere in pace, a parte i cani. Sono vecchio, e tra qualche centinaio di anni morirò.»

«Io sono debole,» disse Corum «eppure mi batto contro i Fhoi Myore.»

Goffanon fece un cenno di assenso, poi si strinse nelle spalle, «Solo perché non hai lottato prima contro di loro» ribatté.

«Ma perché non possono venire su Hy-Breasail? E perché nessun Mabden ritorna dall'isola?»

«Io cerco di tener lontani i Mabden,» rispose Goffanon «ma sono una piccola razza intrepida ed è il loro stesso coraggio a provocare il terribile sterminio. Ma ti dirò di più dopo che avremo mangiato. Vuoi essere mio ospite, cugino?»

«Con piacere» rispose Corum.

«Allora vieni.»

Goffanon cominciò a inerpicarsi su per le rocce, facendosi strada lungo la cengia sulla quale si era fermato per battersi contro i Segugi di Kerenos, e di nuovo sparì; ma la sua testa ricomparve quasi subito.

«Da questa parte. Vivo qui da quando i cani hanno cominciato a tormentarmi.»

Corum si inerpicò lentamente seguendo le tracce del Sidhi, raggiunse la cengia e vide che essa correva attorno a una lastra rocciosa che celava l'accesso a una grotta. La lastra poteva essere spostata lungo delle scanalature in modo da bloccare l'ingresso, e dopo che Corum fu passato Goffanon la spinse a posto con la gigantesca spalla. All'interno la luce proveniva da lampade di bella fattura collocate in nicchie nel muro; i mobili erano sem-

plici, ma scolpiti con mano esperta, e sul pavimento c'erano dei tappeti. A parte la mancanza di finestre, il rifugiò di Goffanon era più che confortevole.

Mentre Corum riposava su una sedia, Goffanon si diede da fare ai fornelli, preparando minestra, verdura e carne. Il profumo che saliva dalle pentole era delizioso e Corum si congratulò con se stesso per aver frenato il desiderio di catturare qualche pesce dal torrente; quel pasto prometteva di essere molto più appetitoso.

Dopo essersi scusato per la semplicità di quei cibi, dovuta al fatto che viveva da solo da centinaia di anni, Goffanon collocò davanti a Corum un'enorme scodella di minestra.

Seguirono carne e una varietà di succulente verdure, a loro volta seguite dai frutti più saporiti che Corum avesse mai mangiato.

Quando finalmente si riappoggiò allo schienale della sedia, si accorse di provare un senso di benessere quale non conosceva più da anni. E si profuse in tali ringraziamenti che la gigantesca figura del sedicente nano parve agitarsi per l'imbarazzo. Goffanon si scusò di nuovo, poi tornò a sedersi sulla propria sedia e si mise in bocca uno strano oggetto: un lungo stelo sporgente da una coppetta. Aspirò dallo stelo, tenendo sopra la coppetta un pezzo di legno acceso.

Di lì a poco nuvolette di fumo uscirono dal piccolo recipiente e dalla sua bocca, mentre lui sorrideva soddisfatto.

Solo dopo un po' si accorse dell'espressione stupita di Corum. «Un'usanza della mia gente» spiegò. «È un'erba aromatica che facciamo bruciare in questo modo e di cui aspiriamo il fumo. Ci piace.»

A Corum l'odore del fumo non parve particolarmente gradevole, ma accettò quella spiegazione, pur rifiutando l'offerta di provare fattagli da Goffanon.

«Mi hai chiesto» disse lentamente il gigante, socchiudendo i grandi occhi a mandorla «perché i Fhoi Myore temono quest'isola e perché qui sono periti molti Mabden. Be', nessuna delle due cose dipende da mie azioni deliberate, anche se sono contento che i Fhoi Myore mi evitino. Molto tempo fa durante la prima invasione dei Fhoi Myore, quando fummo chiamati ad aiutare i nostri cugini Vadhagh e i loro amici, avevamo grandi difficoltà a infrangere la parete tra i regni. Ma quando finalmente riuscimmo a farlo, provocammo enormi crolli nel mondo del nostro piano: e un grande pezzo della nostra terra precipitò con noi attraverso le varie dimensioni, fino al vostro mondo. Fortunatamente, quel tratto di terra si assestò su uria parte

relativamente poco popolata del regno di Lwym-an-Esh. Comunque conservò le proprietà del nostro piano: è dunque parte dell'universo dei Sidhi, non di quello Vadhagh, Mabden o Fhoi Myore. Anche se, come tu stesso hai sperimentato, i Vadhagh non hanno difficoltà ad adattarvisi, dato che sono strettamente imparentati con i Sidhi. Invece i Mabden e i Fhoi Myore qui non riescono affatto a sopravvivere. Non appena arrivano la pazzia li travolge, entrano in un mondo di incubi e tutte le loro paure si moltiplicano e diventano assolutamente reali, cosicché essi vengono distrutti dai loro stessi terrori.»

«Avevo intuito qualcosa del genere,» disse Corum «perché poco fa, quando mi sono addormentato, ho avuto un accenno di quello che può succedere su quest'isola;»

«Esatto. Persino i Vadhagh a volte percepiscono in parte ciò che significa per un mortale Mabden arrivare su Hy-Breasail. Io cerco di nascondere i contorni dell'isola con una nube che sono in grado di preparare, ma non sempre è possibile mantenerne nell'aria una quantità sufficiente. Sono questi i momenti in cui i Mabden trovano l'isola e patiscono di conseguenza enormi sofferenze.»

«E da dove provengono i Fhoi Myore? Hai parlato di Luoghi Freddi-»

«Sì, i Luoghi Freddi. La storia Vadhagh non ne parla? Sono i luoghi tra piani: un limbo caotico che di tanto in tanto genera una certa intelligenza. Ecco che cosa sono i Fhoi Myore - creature del Limbo, precipitate su questo piano quando c'è stato il crollo della parete tra i regni. Dopo di che si sono imbarcati nella conquista del vostro mondo, intenzionati a trasformarlo in un altro limbo nel quale poter sopravvivere meglio- I Fhoi Myore non possono vivere ancora per molto tempo; sono le loro stesse malattie a distruggerli; ma temo che sopravviveranno quanto basta per portare la morte di gelo dappertutto - tranne che su Hy-Breasail - per portare la loro morte di gelo ai Mabden e a tutte le bestie, persino alla più piccola creatura marina di questo mondo. È inevitabile. Probabilmente alcuni di loro sopravviveranno a me - senz'altro mi sopravviverà Kerenos - ma alla fine verranno uccisi dalle loro stesse pestilenze- Praticamente tutto questo mondo, a parte la terra dalla quale tu sei arrivato, è morto sotto il loro dominio. Credo che sia successo in fretta. Pensavamo che fossero tutti morti, ma loro dovevano aver trovato dei nascondigli - forse ai limiti del mondo, dove c'è sempre il ghiaccio. E adesso la loro pazienza è stata ricompensata.» Goffanon sospirò. «In realtà ci sono altri mondi, ma loro questi mondi non possono raggiungerli.»

«Io voglio salvare questo» disse pacatamente Corum. «O almeno, vorrei salvare quanto ne resta. Mi sono impegnato a farlo, ho giurato di aiutare i Mabden e adesso vado a cercare i loro tesori perduti. Si dice che tu ne abbia uno, qualcosa che hai costruito per i Mabden durante la prima battaglia che hanno combattuto contro i Fhoi Myore. Molte ere fa.»

Goffanon annuì. «Tu parli della lancia, di Bryionak. Sì, l'ho fatta io; qui è solo una normale lancia; ma nel sogno Mabden e in quello Fhoi Myore essa ha grande potere.»

«L'ho sentito dire.»

«Tra le altre cose, essa potrebbe domare il Toro di Crinanass, che abbiamo portato con noi quando siamo arrivati.»

«Una bestia Sidhi?»

«Sì, appartenente alla grande mandria. È l'ultima.»

«Perché hai cercato la lancia e l'hai riportata a Hy-Breasail?»

«Io non ho mai lasciato Hy-Breasail. La lancia è stata portata da un mortale che è venuto qui in esplorazione. Ho tentato di confortarlo mentre moriva in preda al delirio, ma nessun conforto gli è servito. Quando è morto mi sono ripreso la lancia. Tutto qui. A quanto pare, pensava che Bryionak lo avrebbe protetto dai pericoli in agguato sulla mia isola.»

«Quindi non negheresti ai Mabden l'aiuto di Bryionak per un'altra battaglia.»

Goffanon si accigliò. «Non so. Sono affezionato a quella lancia, non vorrei perderla di nuovo, E non aiuterà molto i Mabden, cugino. Sono condannati. È meglio accettare questo fatto. Perché non lasciarli morire in fretta? Rimandargli Bryionak significherebbe solo dar loro una falsa speranza.»

«È nella mia natura credere nelle speranze, per quanto false esse possano apparire» rispose tranquillo Corum.

Goffanon lo guardò con grande comprensione. «Già. Mi è stato detto di te, Corum. Adesso ricordo il racconto. Tu sei una persona triste. Una persona nobile. Ma ciò che accade, accade. Non puoi far nulla per impedirlo.»

«Vedi, Goffanon, io devo provarci.»

«Già.» Goffanon sollevò dalla sedia la sua grossa mole e si spostò in un punto della grotta che era in ombra. Tornò reggendo una lancia dall'aspetto normalissimo. Era costituita da un'asta di legno molto consunto e con rinforzi di ferro. Solo la punta aveva qualcosa di strano. Come la lama dell'ascia di Goffanon, scintillava più del comune ferro.

Il Sidhi la maneggiava con orgoglio. «La mia tribù era sempre stata la

più piccola delle tribù Sidhi, sia numericamente sia per quanto riguarda la statura, ma avevamo le nostre tecniche. Sapevamo lavorare i metalli in un modo che si potrebbe definire filosofico. Noi avevamo capito che i metalli hanno qualità che vanno al di là delle loro proprietà evidenti. E così fabbricavamo svariate armi per i Mabden. Di esse, è rimasta solo Bryionak. L'ho fatta io.»

La porse a Corum che, per chissà quale ragione, la prese con la sinistra, la mano d'argento. Il suo peso era magnificamente calibrato, ed era una pratica arma da guerra. Ma poiché si era aspettato di trovarci qualcosa di straordinario, rimase un po' deluso.

«Bryionak è una buona lancia» disse Goffanon.

Corum annuì. «A parte la punta.»

«Non c'è più metallo del genere da temprare» proseguì il gigante. «Quando abbiamo lasciato il nostro piano, un po' di esso è venuto con noi. Tutto quello che abbiamo potuto fabbricare si riduce a qualche lama di ascia, una o due spade - e questa lancia. Un metallo buono, duro. Non si arrugginisce né si smussa.»

«E ha proprietà magiche?»

Goffanon rise. «Non per i Sidhi. Ma i Fhoi Myore lo pensano. E così pure i Mabden. Quindi, naturalmente, ha proprietà magiche. Proprietà spettacolari. Sì, sono felice di avere di nuovo la mia lancia.»

«Non te ne separeresti ancora una volta?»

«Penso di no.»

«Ma il Toro dì Crinanass obbedirà a colui che la brandirà. E il Toro aiuterà il popolo di Caer Mahlod contro i Fhoi Myore - forse lo aiuterà a distruggerli,»

«Né il Toro né la Lancia sono sufficientemente potenti per farlo» disse in tono serio Goffanon. «So che tu vuoi la Lancia, Corum, ma, te lo ripeto, nulla può salvare il mondo dei Mabden. È condannato a morire, così come sono condannati i Fhoi Myore, così come lo sono io - e anche tu, a meno che non trovi il modo di ritornare sul tuo piano, perché suppongo che tu non appartenga a questo.»

«Penso di essere condannato anch'io» rispose con calma Corum. «Ma vorrei portare la Lancia Bryionak a Caer Mahlod, perché è questo che ho giurato, questo che cercavo.»

Goffanon sospirò e riprese la lancia dalla mano di Corum. «No» disse. «Quando i Segugi di Kerenos ritorneranno avrò bisogno di tutte le mie armi per distruggerli. Il branco che mi ha attaccato oggi è senza dubbio an-

cora sull'isola. Se uccido questi, ne verranno altri. La mia lancia e la mia ascia sono Tunica sicurezza che ho- Tu, in fin dei conti, hai il corno.»

«Ma mi è stato solo imprestato.»

«Da chi?»

«Da un mago. Si chiama Calatin.»

«Ah! Ho cercato di far allontanare da questi lidi tre dei suoi figli ma sono morti, come gli altri.»

«So che sono venuti qui molti dei suoi figli.»

«Che cosa cercavano?»

Corum rise. «Volevano che tu sputassi.» Si ricordò del sacchettino impermeabile che gli aveva dato Calatin e lo estrasse dalla sacca.

Goffanon si accigliò, poi la sua fronte si distese e lui scosse la testa, soffiando sulla coppetta di erbe che ancora gli bruciava vicino alla bocca. Corum si chiese dove avesse già visto una usanza come quella, ma la memoria ultimamente gli si era un po' indebolita per quanto riguardava le sue precedenti avventure. Questo era il prezzo che si pagava per entrare in un altro sogno, in un altro piano.

Goffanon fiutò le erbe- «Un'altra delle loro superstizioni, senza dubbio. Che cosa fanno con queste cose? Sangue di animali estratto a mezzanotte. Ossa. Radici. Come si è svilita la cultura dei maghi!»

«Vuoi appagare il desiderio del mago?» chiese Corum. «Mi sono impegnato a chiedertelo. Lui mi ha prestato il corno a questa condizione.»

Goffanon si sfregò la folta barba. «È un fatto straordinario che un Vadhagh debba chiedere aiuto ai Mabden.»

«Questo è un mondo Mabden» rispose Corum. «Lo hai sottolineato anche tu, Goffanon.»

«Presto sarà un mondo Fhoi Myore. E poi non sarà nemmeno più un mondo. Be', se la cosa ti può aiutare farò ciò che desideri. Non posso perderci nulla e dubito anche che il mago possa guadagnarci qualcosa. Dammi il sacchettino.»

Corum glielo porse e il gigante grugnì, rise di nuovo, scosse ancora la testa e sputò nel sacchetto che poi restituì a Corum il quale, con un certo disgusto, lo rimise nella sacca.

«Ma in realtà io cercavo la lancia» disse sommessamente.

Gli dispiaceva insistere dopo che Goffanon aveva soddisfatto quella sua richiesta con tanta buona grazia e, oltretutto, gli aveva offerto un'ottima ospitalità.

«Lo so.» Goffanon abbassò la testa e fissò il pavimento. «Ma se ti aiuto

a salvare qualche vita Mabden, corro il rischio di perdere la mia.»

«Hai dimenticato la generosità che inizialmente ha indotto te e il tuo popolo a venire qui?»

«A quei tempi ero più generoso. Inoltre, erano stati i nostri simili, i Vadhagh, a chiedere aiuto.»

«Allora anch'io sono un tuo simile» gli fece osservare Corum. Provò un certo senso di colpa per il modo con cui stava giocando con i migliori sentimenti del nano Sidhi. «E te lo chiedo.»

«Un Sidhi, un Vadhagh, sette Fhoi Myore e ancora una discreta orda di Mabden che continuano a riprodursi: non è molto in confronto a ciò che vidi la prima volta che giunsi in questo mondò e la terra era bella. Fioriva. Adesso è arida e non ci vuole nascere niente. Lasciala morire, Corum. Resta con me su questa bella isola, su Hy-Breasail.»

«Ho fatto un patto» rispose Corum con semplicità. «Tutto mi spinge a essere d'accordo con te e ad accettare la tua offerta, Goffanon - a parte una cosa. Ho fatto un patto.»

«Ma il mio patto - il patto che ha fatto il Sidhi - si è concluso. E io non ti devo nulla, Corum.»

«Io ti ho aiutato quando i diabolici cani ti hanno aggredito.»

«E io ha aiutato te a rispettare il patto con il mago Mabden. Non ho pagato il debito?»

«Ma bisogna proprio discutere ogni cosa in termini di patti e debiti?»

«Sì» rispose serio Goffanon. «Perché la fine del mondo si avvicina e sono rimaste solo poche cose. Devono essere barattate e si deve mantenere un equilibrio. Io credo in questo, Corum, Non è un atteggiamento ispirato dalla venalità - noi Sidhi raramente eravamo considerati venali - ma da un necessario concetto di ordine. Che hai tu da offrirmi di più utile della Lancia Bryionak?»

«Niente, penso.»

«Solo il corno. Il corno che allontanerà i cani quando mi attaccheranno. Quel corno per me vale più della lancia. E la lancia, non è forse più preziosa per te del corno?»

«Sono d'accordo» rispose Corum. «Ma il corno non è mio, Goffanon. Mi è stato solamente prestato - da Calatin.»

«Non ti darò Bryionak» disse il nano Sidhi faticosamente, quasi riluttante, «se tu non mi dai il corno. È l'unico patto che farò con te, Vadhagh.»

«Ed è l'unico che io non ho il diritto di fare.»

«Non c'è nulla che Calatin voglia da te?»

«Ho già fatto il mio patto con Calatin.»

«Non puoi farne un altro?»

Corum corrugò le sopracciglia e con la mano destra si tastò la benda ricamata che aveva sull'occhio, come era solito fare quando si trovava davanti un problema difficile. Doveva la vita a Calatin. E costui non avrebbe dovuto nulla a Corum fino a che lui non fosse tornato dall'isola con il sacchettino contenente lo sputo del Sidhi. Dopo di che nessuno dei due sarebbe stato in debito con l'altro. Ma la lancia era importante. Forse in quello stésso momento Caer Mahlod era sotto l'attacco dei Fhoi Myore e le sole cose che avrebbero potuto salvarla erano la Lancia Bryionak e il Toro di Crinanass. E lui aveva giurato che sarebbe tornato con la lancia. Strappò con forza il corno che gli pendeva sul fianco, attaccato alla lunga cinghia che aveva attorcigliato alla spalla. Guardò l'osso bello e maculato, le fasce ornamentali, l'imboccatura d'argento. Era un corno da eroe. Chi lo aveva posseduto prima che Calatin lo trovasse? Lo stesso Kerenos?

«Potrei suonare questo corno ora e fare arrivare i cani ad aggredire entrambi» disse in tono pensoso Corum. «Potrei minacciarti, Goffanon, e costringerti a darmi Bryionak in cambio della tua vita.»

«Faresti questo, cugino?»

«No-» Lasciò cadere il corno, poi, rendendosi conto di avere ormai deciso, disse: «Bene, Goffanon, ti darò il corno in cambio della lancia e quando ritornerò sulla terraferma farò un altro patto con Calatin».

«E un triste patto quello che facciamo» disse Goffanon, porgendogli la lancia. «Ha danneggiato la nostra amicizia?»

«Credo di sì» disse Corum. «Ora ti lascio, Goffanon.»

«Mi trovi poco generoso?»

«No, non provo rancore. Provo solo tristezza perché siamo dovuti arrivare a questo, perché la nostra nobiltà è stata in certo qual modo guastata dalle circostanze. Tu perdi più che una lancia, Goffanon, e anch'io perdo qualcosa.»

Il gigante trasse un sospiro poderoso. Corum gli diede il corno che non aveva la facoltà di dare. «Temo le conseguenze di questo. Sospetto che dovrò affrontare più della collera di un mago Mabden, per averti dato il corno.»

«Le ombre cadono sul mondo,» disse Goffanon <ce molte strane cose possono celarsi in quelle ombre. Molte cose possono nascere, non viste e insospettate. Questi sono giorni in cui bisogna temere le ombre, Corum Jhaelen Irsei, e noi saremmo stupidi se non le temessimo. Sì, siamo scesi

in basso, il nostro Orgoglio è scemato. Posso accompagnarti alla spiaggia?»

«Ai confini del tuo rifugio? Perché non viene a batterti insieme a me, Goffanon? A brandire quella tua grande ascia contro i nostri nemici? Un'azione del genere non ti restituirebbe l'orgoglio?»

«Non penso» rispose con tristezza Goffanon. «Vedi, un po' del freddo è arrivato anche a Hy-Breasail.»

LIBRO III

Altri patti stipulati mentre i Fhoi Myore marciano

1
CIÒ CHE IL MAGO CHIEDEVA

Mentre tirava in secca l'imbarcazione nella piccola baia del Monte di Moidel, Corum udì dei passi alle proprie spalle. Si girò, abbassando la mano sulla spada. Il passaggio dalla pace e dalla bellezza di Hy-Breasail al mondo lontano dall'isola aveva suscitato in lui una profonda depressione e una certa qual paura. Il Monte di Moidel, che gli era parso così bello quando lo aveva rivisto la prima volta, ora gli sembrava sbiadito e sinistro, e si chiese se il sogno Fhoi Myore avesse cominciato addirittura ad arrivare fin lì, oppure se il luogo gli fosse parso più gradevole solo in confronto alla buia foresta raggelata nella quale aveva incontrato per la prima volta il mago.

Calatin era lì, alto nella sua veste azzurra, bianco dì capelli e bello nella sua ieratica imponenza. Nei suoi occhi c'era una punta di ansia.

«Hai trovato l'Isola Incantatrice?»

«L'ho trovata.»

«E il fabbro Sidhi?»

Corum prese la Lancia Bryionak dalla barca e la mostrò a Calatin.

«E quello che ti ho chiesto?» Calatin sembrava assai poco interessato a quella lancia che era uno dei tesori di Caer Llud, una leggendaria arma mistica.

Corum trovò abbastanza divertente che Calatin fosse così poco interessato a Bryionak, e lo fosse tanto a un sacchettino di saliva. Estrasse il sacchetto e lo porse al mago, che sospirò di sollievo e sorrise soddisfatto. «Ti sono grato, Corum, e sono contento di esserti stato utile. Hai incontrato i

segugi?»

«Una volta» gli rispose Corum.

«Il corno ti ha aiutato?»

«Mi ha aiutato, sì.» Corum si incamminò sulla spiaggia, seguito dal mago.

Raggiunsero le pendici del colle e guardarono verso l'entroterra, dove il mondo era freddo e bianco e il cielo coperto da tetre nubi grigie. «Resterai con me stanotte e mi racconterai di Hy-Breasail e di quello che vi hai scoperto?» chiese Calatin.

«No,» gli rispose Corum «il tempo stringe e io devo ritornare a Caer Mahlod, perché sento che i Fhoi Myore attaccheranno. A questo punto avranno certo saputo che io aiuto i loro nemici.»

«È probabile. Vuoi il tuo cavallo, vero?»

«Sì» disse Corum.

Calatin fece per dire qualcosa, poi cambiò idea. Condusse Corum alla stalla sotto la casa, dove il cavallo da guerra aspettava, quasi completamente guarito dalle ferite. Alla vista di Corum soffiò, riconoscendolo, e lui gli accarezzò il muso e lo portò fuori.

«Dov'è il mio corno?» chiese Calatin.

«L'ho lasciato a Hy-Breasail.» Corum guardò il mago e vide i suoi occhi accendersi di paura e di collera.

«Cosa?» Calatin aveva quasi urlato. «Come hai potuto perderlo?»

«Non l'ho perso.»

«L'hai lasciato là deliberatamente! Eravamo d'accordo che si trattava di un prestito!»

«L'ho dato a Goffanon. In un certo senso si potrebbe dire che se non avessi avuto il corno da dargli non avrei potuto ottenere ciò che tu volevi.»

«Goffanon? Goffanon ha il mio corno?» Gli occhi del mago si socchiusero.

«Sì.»

Non c'erano scuse, quindi non aggiunse altro. Attese che Calatin parlasse.

E il mago disse:

«Sei di nuovo in debito con me, Vadhagh.»

«Sì.»

Il tono della voce del mago ora era freddo, calcolato, il volto disteso in un sorriso sgradevole. «Devi darmi qualcosa in sostituzione del mio corno.»

«Che cosa vuoi?» Corum cominciava a essere stanco di quelle contrattazioni. Era ansioso di allontanarsi dal Monte di Moidel e di tornare il più rapidamente possibile a Caer Mahlod.

«Io devo avere qualcosa,» chiese Calatin «lo capisci, vero?»

«Dimmi che cosa, mago.»

Calatin lo guardò come un, agricoltore potrebbe guardare un cavallo al mercato, poi tesela mano e toccò la sopravveste che Corum portava sotto il mantello di pelliccia datogli dai Mabden. Era la veste Vadhagh, rossa e leggera e fatta con la pelle delicata di un animale che un tempo viveva in un altro piano e che anche là era ormai estinto.

«La tua veste, Principe, è di gran valore, vero?»

«Non ho mai considerato il suo prezzo. È la mia Veste-Nome. Ogni Vadhagh ne ha una.»

«Quindi per te non ha valore, vero?»

«È questa che vuoi, la mia veste? Ti ripagherà della perdita del corno?» chiese spazientito Corum. La sua simpatia per il mago non era aumentata. Ma sapeva dì essere moralmente in torto. E lo sapeva anche Calatin, «Se pensi che sia un accordo giusto.»

Corum si tolse il mantello di pelliccia e cominciò a slacciarsi il cinturone, poi aprì la spilla che gli fermava la veste sulla spalla. Gli sarebbe parso strano non avere più quell'indumento che portava da tanto tempo, ma non vi annetteva un particolare significato sentimentale. L'altra veste lo scaldava a sufficienza, non aveva bisogno di quella scarlatta.

La porse a Calatin. «Ecco, Mago. Ora non siamo più in debito l'uno con l'altro.»

«È così» disse Calatin, guardando Corum che si stava rimettendo addosso le armi per poi montare sull'alta sella del cavallo. «Ti auguro buon viaggio, Principe Corum. E stai attento ai Segugi di Kerenos. Ora non c'è più alcun corno che ti possa salvare.»

«Non c'è più nemmeno per te» disse Corum. «Ti attaccheranno?»

«È improbabile» rispose misteriosamente Calatin. «È improbabile.»

Corum scese verso la strada sommersa ed entrò nel mare.

Non si girò a guardare il mago Calatin. Fissava davanti a sé la terra sepolta dalla neve, e non gli rincresceva di lasciare il Monte di Moidel. Stringeva la Lancia Bryionak nella mano d'argento, la sinistra, e con la destra guidava il cavallo. Di lì a poco raggiunse la terraferma è il suo respiro e quello del cavallo cominciarono a condensarsi nell'aria gelida. Si diresse verso Nord-ovest.

Quando entrò nella tetra foresta, per un attimo gli parve di udire il suono di un'arpa, primitivo e malinconico.

2
I FHOI MYORE IN MARCIA

Il cavaliere cavalcava un animale che assomigliava assai poco a un cavallo. Entrambi erano di uno strano colore verde pallido. Non c'era altra sfumatura di colore in nessuno dei due. La neve veniva rivoltata dagli zoccoli della bestia. La neve si levava alta sui suoi fianchi. La faccia verde pallido del cavaliere era immobile, come se la neve l'avesse congelata. I suoi occhi verde pallido erano freddi. E nella mano stringeva una spada Verde pallido; Non troppo distante da Corum, che stava estraendo la propria, il cavaliere all'improvviso si fermò e urlò:

«Sei tu quello che loro credono li salverà? Sembri più un uomo che un dio.»

«E sono un uomo» rispose Corum. «Un guerriero. Mi stai sfidando?»

«È Balahr che ti sfida, io sono soltanto il suo strumento.»

«Balahr non vuole dunque battersi personalmente con me?»

«I Fhoi Myore non si battono in corpo a corpo con i mortali. Perché dovrebbero?»

«I Fhoi Myore sono paurosi per essere una razza così potente. Che c'è che non va in loro? Forse le malattie che li divorano e che alla fine li distruggeranno, li indeboliscono?»

«Io sono Hew Argech; una volta ero del territorio delle Bianche Rocce, al di là di Karnec. Lì, un tempo, c'erano un popolo, un esercito, una tribù, Ora ci sono io, e sono al servizio di Balahr, il Monocolo. Che altro potrei fare?»

«Servire la tua gente, i Mabden.»

«La mia gente sono gli alberi, I pini. Essi ci tengono entrambi vivi, me e il destriero, La linfa che scorre nelle mie vene non viene alimentata da carne o bevanda, ma dalla pioggia e dalla terra. Io sono Hew Argech, fratello dei pini.»

Corum riusciva a stento a credere a quanto aveva detto quella creatura. Una volta doveva essere stato un uomo, ma adesso era cambiato - cambiato a causa di qualche stregoneria dei Fhoi Myore. Il suo rispetto per il loro potere aumentò.

«Vuoi smontare, Hew Argech, e scontrarti da uomo, spada contro spada

nella neve?» gli chiese Corum.

«Non posso. Una volta combattevo così,» La sua voce era innocente, come quella di un candido bimbo. Ma gli occhi erano rimasti vacui, il volto impassibile. «Adesso devo combattere con l'astuzia, non onorevolmente.»

Hew Argech aveva ripreso ad avanzare facendo roteare la spada mentre si avventava su Corum.

Era passata una settimana da quando Corum aveva lasciato il Monte di Moidel - una settimana di freddo pungente. Aveva le ossa irrigidite, gli occhi annebbiati a forza di non guardare altro che neve, e quindi gli ci era voluto un bel po' di tempo per individuare il cavaliere verde pallido sul destriero verde pallido che avanzava nella bianca brughiera.

Hew Argech fu così veloce nell'attacco che Corum ebbe appena il tempo di sollevare la spada per parare il primo colpo.

Dopo di che l'altro lo superò e tornò indietro con il cavallo per il secondo attacco. Ma questa volta fu Corum a caricare e la sua spada colpì di striscio il braccio dell'altro, la cui spada si abbatté sulla corazza di Corum facendolo quasi cadere di sella. Ma Corum stringeva ancora la Lancia Bryionak nella mano d'argento, con la quale stringeva pure le redini del cavallo; il forte destriero si muoveva faticosamente, sprofondando nella neve fino ai garretti, ma era già pronto al successivo attacco.

I due combatterono in questo modo per un po', senza che nessuno riuscisse a sfondare la guardia dell'altro.

Dalla bocca di Corum il respiro usciva a grandi nuvole, mentre dalle labbra dell'altro sembrava non uscire neanche un alito. L'uomo verde pallido non mostrava segni di stanchezza, mentre Corum era disperatamente spossato, a stento in grado di mantenere la presa sulla spada.

Corum si rendeva conto che l'avversario, consapevole della sua stanchezza, stava semplicemente aspettando che lui arrivasse a un punto di intontimento tale da consentirgli di finirlo con un rapido affondo. Varie volte Corum riuscì a riprendere le forze, ma ora l'altro gli stava girando attorno, incalzandolo, menando colpi e non dandogli tregua. Poi la spada gli cadde dalle dite congelate; dalla, bocca di Hew Argech uscì una singolare e frusciante risata, come il rumore del vento tra le foglie, e il cavaliere gli si buttò contro per L'ultima volta.

Ondeggiando sulla sella, Corum sollevò la Lancia Bryionak per difendersi e riuscì a parare il colpo. Quando la spada dell'altro sbatté contro la punta della lancia, nella brughiera echeggiò un suono argenteo e musicale

che stupì entrambi i contendenti. Hew Argech aveva di nuovo superato Corum, ma ora stava tornando rapidamente verso di lui. Sollevato all'indietro il braccio sinistro, Corum scagliò la lancia con tale forza verso il guerriero verde pallido da cadere riverso sul collo del cavallo, e gli restarono solo forze sufficienti per alzare il capo e vedere la lancia Sidhi penetrare nel petto dell'avversario.

Hew Argech sospirò e cadde dalla groppa del suo destriero verde pallido con la lancia che gli fuoriusciva dal dorso.

A questo punto accadde una cosa che lasciò Corum sbalordito: la lancia lasciò il corpo dell'uomo e ritornò a posarsi sul palmo aperto della mano d'argento che automaticamente si serrò attorno all'asta.

Corum sbatté le palpebre, quasi incapace di credere a quanto era accaduto: eppure la lancia era lì, nel sud pugno, e l'asta gli batteva contro una gamba.

Guardò in direzione del suo avversario caduto. L'animale che Hew Argech cavalcava aveva afferrato l'uomo con i denti e lo stava trascinando via.

A Corum venne l'idea che, tra i due, la bestia più che il cavaliere fosse il vero capo.

Non avrebbe potuto spiegare questa sensazione, a parte il fatto che, per un secondo, aveva guardato gli occhi dell'animale e vi aveva visto qualcosa che sembrava un lampo di ironia.

Mentre veniva trascinato via, Hew Argech aprì la bocca per urlare a Corum nello stesso tono ingenuo di prima:

«I Fhoi Myore sono in marcia. Sanno che la gente di Caer Mahlod ti ha chiamato. Marciano per distruggere Caer Mahlod prima che tu ritorni con la lancia che ha ucciso me. Addio, Corum dalla Mano d'Argento. Adesso torno dai miei fratelli, i pini».

Animale e uomo scomparvero ben presto dietro una collina e Corum restò solo, reggendo la lancia che gli aveva salvato la vita, girandola e rigirandola nella luce grigia, come se ispezionandola sperasse di riuscire a capire come fosse potuta tornargli nella mano dopo aver trafitto il suo assalitore.

Poi scosse la testa, decise di accantonare quel mistero e spronò il cavallo al galoppo, attraverso la neve che ne impacciava la corsa, in direzione di Caer Mahlod - con una fretta ancor maggiore di prima.

Per Corum i Fhoi Myore continuavano a costituire un enigma. Nessuna delle descrizioni che gliene avevano dato spiegava come potessero coman-

dare su creature quali Hew Argech, come potessero operare tali strani incantesimi, controllare i Segugi di Kerenos e i cacciatori Ghoolegh. Per alcuni i Fhoi Myore erano creature prive di senno, poco più che bestie, altri li consideravano dei. Certo dovevano avere una sorta di intelligenza se erano in grado di creare esseri come Hew Argech, fratello degli alberi. Inizialmente si era chiesto se fossero imparentati con i Signori del Caos, contro i quali in passato si era battuto così a lungo, ma i Fhoi Myore erano al contempo meno e più simili all'uomo di quanto fossero i Signori del Caos, e, i loro obiettivi apparivano diversi.

Sembrava che non avessero avuto scelta quando erano venuti su quel piano.

Erano precipitati attraverso una lacerazione del tessuto tra i piani. Ora tentavano di ricreare il Limbo sulla Terra.

Corum si rese conto di provare addirittura un podi comprensione per la loro condizione.

Si chiese se la predizione di Goffanon fosse vera, o se invece scaturisse dal senso di disperazione che affliggeva il gigante. La condanna dei Mabden era davvero inevitabile?

Guardando quella terra tetra coperta di neve, era facile pensare che quello fosse il loro destino, oltre che il suo: morire vittime dell'invasione dei Fhoi Myore.

Ora si accampava con minore frequenza, continuando a volte a cavalcare all'impazzata per tutta la notte, noncurante di possibili tranelli, semiaddormentato in sella. E il suo cavallo da guerra adesso galoppava meno velocemente nella neve.

Una volta, di sera, vide una fila di figure in lontananza. La nebbia turbinava attorno a loro che marciavano e procedevano su enormi carri. Fu lì lì per chiamarli, poi di colpo si rese conto che non si trattava di Mabden. Erano forse i Fhoi Myore in marcia verso Caer Mahlod?

Varie volte durante il viaggio udì lontani ululati e intuì che i Segugi di Kerenos lo stavano cercando. Sicuramente Hew Argech era tornato dai suoi padroni e aveva raccontato loro come era caduto sotto il colpo della Lancia Bryionack, che gli si era poi strappata dal corpo per tornare nella mano d'argento di Corum.

Caer Mahlod continuava a essere molto lontana, e il freddo sembrava rodere il corpo di Corum come un verme che si nutrisse del suo stesso sangue.

Da quando era passato di lì, era caduta altra neve che aveva celato molti

dei precedenti punti di riferimento. Questo, oltre al fatto che la vista gli si era offuscata, gli rendeva difficile trovare la giusta direzione. Dentro di sé pregava che il cavallo conoscesse la strada per ritornare a Caer Mahlod, e di fatto finì per fidarsi sempre di più dell'istinto dell'animale. Mano a mano che la spossatezza lo travolgeva, cominciava a provare una disperazione profonda. Perché non aveva dato retta a Goffanon e non era rimasto a finire i suoi giorni serenamente a Hy-Breasail? Che cosa doveva lui a quei Mabden? Non aveva combattuto sufficienti battaglie per loro? Che cosa gli aveva mai dato quella gente?

Ma poi ricordava: gli aveva dato Rhalina.

E ricordava anche Medhbh, la figlia di Re Mannach. La rossa Medhbh in tenuta da guerra, con la fionda e il tathlum, che aspettava che lui riportasse la salvezza a Caer Mahlod.

I Mabden gli avevano dato l'odio quando avevano ucciso la sua famiglia e gli avevano tagliato la mano e strappato l'occhio; gli avevano dato la paura, il terrore e la sete di vendetta.

Ma gli avevano anche dato l'amore. Gli avevano dato Rhalina. E ora gli davano Medhbh.

Quei pensieri lo aiutavano un po', addirittura gli sembrava che lo riscaldassero. E allontanavano la disperazione, consentendogli di continuare a procedere verso Caer Mahlod, la fortezza sulla collina, dove lo attendevano coloro per i quali egli rappresentava l'ultima speranza.

Ma Caer Mahlod sembrava allontanarsi sempre di più. Gli parve fosse passato un anno da quando aveva visto all'orizzonte i carri da guerra dei Fhoi Myore e aveva sentito l'ululato dei segugi. Forse Caer Mahlod era già caduta, forse avrebbe trovato Medhbh e tutti gli altri congelati in atteggiamento di battaglia, inconsapevoli che per loro non ci sarebbe stata più alcuna guerra da combattere, che avevano già perso.

E venne un altro mattino. Il cavallo ora procedeva lentamente; a tratti barcollava, allorché finiva con la zampa in qualche buca nascosta. Respirava con difficoltà. Se avesse potuto, Corum sarebbe smontato di sella e gli avrebbe camminato al fianco per alleggerirlo del proprio peso, ma non gli restava energia sufficiente per farlo. Cominciò a rimpiangere di aver lasciato la veste scarlatta a Calatin. Ora gli sembrava che anche quel piccolo sovrappiù di calore avrebbe potuto salvargli la vita. Calatin lo sapeva? Era forse per questo che gliel'aveva chiesta? Era stata una vendetta?

Udì qualcosa. Alzò la testa dolorante e guardò, con gli occhi offuscati e striati di sangue. Delle figure gli stavano bloccando la strada. Ghoolegh.

Cercò di mettersi eretto in sella, armeggiando per brandire la spada.

Spronò il cavallo al galoppo, agitando debolmente la Lancia Bryionak, mentre dalle labbra congelate gli usciva un gracchiante grido di battaglia.

Ad un tratto il cavallo si piegò sulle zampe anteriori e cadde al suolo, scaraventandolo a terra da sopra la propria testa e lasciandolo esposto alle spade nemiche.

Ma mentre sprofondava nell'incoscienza Corum pensò che, quanto meno, non avrebbe avvertito il dolore delle loro lame, perché ormai si sentiva invadere da un senso di calore e di oblio.

Sorrise, e lasciò che l'oscurità calasse su di lui.

3
I FANTASMI DI GHIACCIO

Sognava di veleggiare a bordo di una grossa nave, sopra una infinita distesa di ghiaccio. La nave poggiava su grandi pattini e aveva cinquanta vele. Il mare ghiacciato era popolato di balene e di altre strane creature. Poi, di colpo, non era più sulla nave ma su un carro tirato da orsi, sotto uno strano cielo smorto. Tutto, intorno, era ghiacciato. Mondi abbandonati dal calore. Antichi mondi morti negli ultimi stadi dell'entropia. Il ghiaccio era ovunque - ghiaccio duro e scintillante, ghiaccio che dava la morte a chiunque lo sfidasse, ghiaccio che era il simbolo della morte definitiva, la morte dell'universo stesso. Corum gemette nel sonno.

«È quello di cui ho sentito parlare.» La voce era sommessa e tuttavia penetrante.

«Llaw Ereint?» chiese un'altra voce.

«Sì. Chi altri potrebbe essere? Quella è la mano d'argento e quello è un volto Sidhi, ci giurerei, anche se non ne ho mai visto uno.»

Corum aprì l'occhio e guardò con espressione furibonda la persona che aveva parlato.

«Io sono morto,» disse «e ti sarei grato se mi lasciassi essere morto in pace.»

«Tu sei vivo» disse in tono pratico il giovane. Era un ragazzo sui sedici anni; il volto e il corpo erano magri per la fame, ma gli occhi erano vivi e intelligenti e, come la maggior parte dei Mabden che Corum aveva incontrato finora, era ben fatto. Aveva un grande ciuffo di capelli biondi, che una semplice striscia di cuoio teneva scostati dagli occhi. Portava una mantella di pelliccia sulle spalle, e alle braccia e alle caviglie le familiari

collane e i bracciali d'oro e d'argento.

«Sono Bran, e questo è mio fratello Teyrnon. Tu sei Cremm, il dio.»

«Dio?» Corum cominciò a rendersi conto che le creature che aveva visto davanti a sé erano Mabden, non Fhoi Myore. Sorrise al ragazzo. «Ti sembra che gli dei crollino così facilmente per la spossatezza?»

Bran si strinse nelle spalle e si passò le dita tra i capelli. «Non so nulla delle usanze degli dei. Potresti esserti camuffato, fingendoti mortale per metterci alla prova.»

«Ecco un bel modo di considerare un fatto piuttosto banale» commentò Corum, Si girò a guardare Teyrnon poi, stupito, guardò di nuovo Bran. Erano praticamente identici, ma Bran aveva un mantello dì pelliccia di orso bruno, mentre quello di Teyrnon era di lupo rosso.

Alzò gli occhi e si rese conto di trovarsi sotto una piccola tenda, con Bran e Teyrnon accovacciati al suo fianco.

«Chi siete?» chiese. «Da dove venite? Sapete qualcosa della sorte toccata a Caer Mahlod?»

«Noi siamo i Tuha-na-Ana, o meglio quanto resta di quel popolo» rispose il giovane. «Veniamo da una terra a Est di Gwyddneu Garanhir, che a sua volta si trova a Sud di Cremm Croich, la tua terra. Quando i Fhoi Myore hanno cominciato ad arrivare alcuni hanno cercato di battersi e sono periti, gli altri di noi -per lo più ragazzi e vecchi - sono partiti per Caer Mahlod, dove avevamo sentito che c'erano dei guerrieri che resistevano ai Fhoi Myore. Ma abbiamo smarrito la strada e siamo stati costretti molte volte a nasconderci per non essere scoperti dai Fhoi Myore e dai loro cani. Ora siamo a poca distanza da Caer Mahlod, che è a Ovest di qui.»

«Anch'io sono diretto a Caer Mahlod» disse Corum, mettendosi seduto. «Ho con me la Lancia Bryionak, e devo domare il Toro di Crinanass.»

«Quel toro non può essere domato» disse a bassa voce Teyrnon. «L'abbiamo vistò meno di due settimane fa. Avevamo fame e gli abbiamo dato la caccia per mangiare le sue carni; ma lui si è avventato contro i nostri cacciatori e ne ha uccisi cinque con le sue corna aguzze, prima di andarsene verso Ovest.»

«Se il Toro non può essere domato» disse Corum, accettando la scodella di povera zuppa che Bran gli aveva porto e bevendola riconoscente, «allora Caer ' Mahlod è perduta e voi sareste più saggi a cercare qualche altro rifugio.»

«Stavamo cercando Hy-Breasail» disse Bran con aria seria. «L'Isola Incantata al di là del mare. Pensavamo di essere felici lì, al sicuro dai Fhoi

Myore.»

«Al sicuro dai Fhoi Myore lo sareste di certo,» osservò Corum «ma non dalle vostre proprie paure. Non andare in cerca di Hy-Breasail, Bran dei Tuha-na-Ana, perché essa per i Mabden. significa una orribile morte. No, andremo insieme a Caer Mahlod, se i Fhoi Myore non ci scopriranno prima, e io vedrò di riuscire a parlare con il Toro di Crinanass per fargli intendere il nostro punto di vista.»

Bran scosse la testa, scettico. Teyrnon, il suo gemello, ripeté il gesto.

«Ripartiamo tra pochi minuti» disse quest'ultimo a Corum. «Pensi di essere in grado di cavalcare?»

«Il mio cavallo è ancora vivo?»

«Vivo e riposato. Gli abbiamo trovato un po' d'erba.»

«E allora sono pronto a partire» dichiarò Corum.

Il drappello che si muoveva lentamente nella neve era costituito da meno di trenta persone, e di queste almeno una ventina erano vecchi. C'erano altri tre ragazzi come Bran e suo fratello Teyrnon, e tre ragazze, una delle, quali aveva meno di dieci anni. I bambini più piccoli erano periti durante un'improvvisa incursione dei Segugi di Kerenos contro l'accampamento allestito dai superstiti della tribù nella prima tappa del loro cammino verso Caer Mahlod. La neve ammantava i capelli di tutti, facendoli scintillare. Corum scherzò dicendo che erano tutti re e regine, con corone di diamanti. Erano tutti privi di armi, ed egli decise di distribuire le proprie - la spada a uno, il coltello a un altro, una lancia per ciascuno ad altri due e l'arco e le frecce a Bran. Per sé tenne sola Bryionak. Impugnando la preziosa lancia cavalcava in testa alla colonna o camminava accanto al cavallo che poteva portare due o tre vecchi per volta, perché negli ultimi mesi avevano mangiato ben poco ed erano tutti molto leggeri.

Bran aveva stimato che solo un paio di giorni di cammino li separassero da Caer Mahlod, ma più avanzavano verso Ovest più la marcia diventava facile. Il morale di Corum aveva cominciato a risollevarsi, e anche il suo cavallo stava ritrovando le forze, sicché era in grado di fare piccole galoppate più avanti per perlustrare il territorio. A giudicare dal miglioramento del tempo, i Fhoi Myore non avevano ancora raggiunto la fortezza sulla collina.

Nel tardo pomeriggio di quello che speravano sarebbe stato il loro ultimo giorno di viaggio, il gruppetto entrò in una vallata. Non si trattava di una valle particolarmente profonda, ma offriva una certa protezione dal

vento gelido che di tanto in tanto soffiava sulla brughiera, e per loro qualunque protezione era ben accetta. I pendii delle colline che fiancheggiavano la valle erano battuti dalla neve e dalla pioggia provocate dal vento proveniente da Est. S'erano addentrati parecchio nella vallata e avevano deciso di accamparsi per la notte, anche se il sole non era ancora tramontato, quando Corum, distogliendo per un attimo lo sguardo dai giovani che stavano allestendo le tende, scorse un movimento, come se un grosso pezzo di ghiaccio avesse cambiato posizione. In un primo momento pensò di aver avuto le traveggole, forse a causa della stanchezza e della luce che andava scemando.

Ma poi altre sagome si mossero, e non vi fu più alcun dubbio: stavano convergendo sull'accampamento.

Corum diede l'allarme urlando e prese a correre verso il suo cavallo. Le sagome sembravano fantasmi luccicanti che schizzavano giù, lungo i pendii, nella valle. Corum vide una vecchia all'estremità dell'accampamento sollevare le braccia per l'orrore e girarsi per fuggire, ma una di quelle spettrali figure scintillanti sembrò assorbirla e trascinarla su per la collina. In pochi istanti, altre due vecchie furono ghermite e portate via. Adesso l'accampamento era in tumulto. Bran lanciò due dardi con precisione verso i fantasmi di ghiaccio, ma le aste si limitarono a trapassarli. Corum -scagliò Bryionak verso un altro, nel punto in cui ci sarebbe dovuta essere la testa, ma la lancia gli ritornò nella mano senza aver ferito il fantasma. Tuttavia sembrò che quelle cose fossero state impaurite dalla loro reazione perché, dopo aver afferrato le loro prede, si stavano ritirando sulle colline. Corum udì Bran e Teyrnon urlare e li vide correre insieme su per il pendio, all'inseguimento di uno di quei fantasmi. Urlò loro che sarebbe stata una caccia inutile e che si sarebbero messi in un pericolo ancora più grave, ma i due non gli diedero retta. Rimase immobile per un attimo, poi li seguì.

Adesso l'oscurità avanzava strisciante. Le ombre si allungavano sulla neve. C'era troppo poca luce per dare la caccia a qualsiasi preda - e quei fantasmi di ghiaccio sarebbero stati difficili da individuare persino nel chiarore del mezzogiorno.

A stento Corum riuscì a non perdere di vista Bran e Teyrnon. Bran si era fermato per scagliare una terza freccia verso quello che pensava fosse un fantasma di ghiaccio. Teyrnon indicò qualcosa e corse in tutt'altra direzione, mentre Corum continuava a chiamarli, pur temendo di attirare l'attenzione delle strane creature che i due ragazzi stavano inseguendo.

Il buio aumentò.

«Bran!» urlò Corum. «Teyrnon!»

Infine li trovò, inginocchiati nella neve, piangenti. Guardò, e vide ch'erano vicino a quello che doveva essere il cadavere di una delle vecchie.

«È morta?» mormorò.

«Sì» disse Bran. «Nostra madre è morta.»

Corum non sapeva che una di quelle donne fosse la madre dei due giovani. Emise un lungo e profondo sospiro e si girò, E di colpo si ritrovò a fissare le vaghe e ghignanti facce di tre fantasmi.

Urlò e sollevò Bryionak per colpire quelle cose. Silenziosamente i fantasmi gli si avvicinarono. Corum sentì il tocco dei loro tentacoli sulla pelle, e la carne cominciò a congelarglisi. Era così che quelle cose paralizzavano le loro vittime ed era così che si nutrivano, risucchiando il loro calore nel proprio corpo. Forse era così che avevano trovato la morte le persone che aveva visto congelate, accanto al lago. Per qualche istante Corum disperò di poter salvare la propria vita o quella dei due giovani. Che senso aveva cercare di combattere contro nemici così impalpabili?

Ma improvvisamente la punta della Lancia Bryionak cominciò a luccicare di un singolare rosso arancio, e non appena toccò una delle creature di ghiaccio, essa sibilò e scomparve trasformandosi in una nube di vapore che presto si dissolse. Senza porsi inutili domande sui poteri della lancia, Corum la agitò davanti alle altre due creature di ghiaccio, sfiorandole appena con la punta scintillante, e anch'esse svanirono. Sembrava che quei fantasmi di ghiaccio avessero bisogno di calore per vivere, ma che troppo calore li sovraccaricasse, facendoli morire.

«Dobbiamo accendere dei fuochi» disse ai ragazzi. «Dei ceppi in fiamme li terranno lontani. E non ci accamperemo qui. Riprenderemo la marcia, alla luce delle torce. Non importa se i Fhoi Myore o i loro servi ci vedranno. Quello che conta è cercare di raggiungere Caer Mahlod al più presto, perché non abbiamo modo di sapere quali altre creature come queste sono al servizio dei Fhoi Myore.»

Bran e Teyrnon sollevarono il corpo della madre e seguirono Corum giù per il pendio, Adesso la puntai della Lancia Bryionak stava sbiadendo, e di lì a poco divenne come era sempre apparsa - una normale punta di lancia, ben fatta.

Tornato all'accampamento Corum informò gli altri della propria decisione e tutti furono d'accordo.

Protetta dalla luce delle torce, ma seguita a vista dai fantasmi di ghiaccio che emettevano senza posa piccoli rumori ansimanti, piccoli versi bagna-

ticci e imploranti, la colonna riprese dunque il cammino, risalì la valle e valicò un piccolo colle.

I fantasmi non li seguirono, ma loro continuarono a marciare perché il vento s'era girato e ora portava il profumo salmastro del mare. Sapevano di essere ormai vicini a Caer Mahlod e al riparo che offriva.

Ma sapevano che anche i Fhoi Myore, e tutte le creature al loro servizio, erano vicini, e ciò suscitava anche nei più vecchi nuove energie; tutti pregavano di essere risparmiati sino al mattino, quando sicuramente avrebbero raggiunto l'agognato rifugio.

4
L'ARRIVO IN MASSA DELLA GENTE DEL FREDDO

La collina conica era lì, e lì c'erano le mura di pietra della fortezza, e lì c'era il vessillo con l'animale marino di Re Mannach, e lì c'era Medhbh, la bella Medhbh che uscita a cavallo dai cancelli di Caer Mahlod gli faceva cenni di saluto e rideva, i rossi capelli al vento, gli occhi grigio-verde accesi di gioia, mentre gli zoccoli del cavallo sollevavano nuvole di ghiaccio. Gli gridò:

«Corum! Corum Llaw Ereint, porti con te la Lancia Bryionak?»

«Sì!» gridò lui in risposta, brandendo la lancia. «E porto ospiti a Caer Mahlod. Abbiamo fretta, perché i Fhoi Myore non sono lontani.»

Lei lo raggiunse, gli mise un braccio intorno al collo, lo baciò sulla bocca, e tutta la tristezza che lo aveva afflitto fino a quel momento di colpo svanì; Corum fu contento di non essere rimasto a Hy-Breasail, di non essere stato ucciso da Hew Argech, di non aver avuto il calore del corpo prosciugato dai fantasmi di ghiaccio.

«Sei qui, Corum!» gli disse Medhbh.

«Sono qui, bella Medhbh, e questa è la Lancia Bryionak.»

Lei la guardò attonita, ma non volle toccarla. Si ritrasse, con un sorriso strano sulle labbra. «Non sono io che devo tenerla. Questa è la Lancia Bryionak, questa è la lancia di Cremm Croich, di Llaw Ereint, dei Sidhi, degli dei e dei semidei della vostra razza. Questa è la Lancia Bryionak.»

Corum rise, notando l'espressione seria che all'improvviso le era apparsa sul viso, e la baciò, e gli occhi della giovane si illuminarono. Anche lei rise, poi fece girare la puledra saura per galoppare in testa al gruppo stremato e far loro strada attraverso lo stretto varco che immetteva nella città for-

tezza di Caer Mahlod. Lì li attendeva Re Mannach, sorridente di riconoscenza e rispetto per Corum che aveva trovato uno dei grandi tesori di Caer Llud, uno dei tesori perduti dei Mabden, la lancia che sarebbe riuscita a domare l'ultimo capo di una mandria Sidhi, il Toro Nero di Crinanass.

«Salve, Signore del Tumulo» disse Re Mannach senza pomposità. «Salve, eroe. Salve, figlio.»

Corum smontò di sella e di nuovo protese la mano d'argento che stringeva la Lancia Bryionak. «Eccola, guardala, è una normale lancia, Re Mannach - o meglio, lo sembra. Eppure ha già salvato due volte la mia vita durante il viaggio di ritorno a Caer Mahlod. Esaminala e dimmi se la ritieni una lancia insolita.»

Re Mannach seguì l'esempio della figlia e indietreggiò. «No, Principe Corum, solo un eroe può portare la Lancia Bryionak, perché un mortale di minore importanza sarebbe maledetto se cercasse di toccarla. È un'arma Sidhi. Anche quando era in nostro possesso, la conservavamo in una bacheca, e nessuno mai la toccava.»

«Bene» disse Corum. «Rispetterò le vostre usanze, anche se non c'è nulla da temere dalla lancia; solo i nostri nemici dovrebbero aver paura dì Bryionak.»

«Sia come tu dici» rispose Re Mannach in tono mite, poi sorrise. «Ora dobbiamo mangiare. Abbiamo pescato del pesce, oggi, e ci sono alcune lepri. Che tutta questa gente venga con noi nel salone e mangi, perché davvero ha l'aria affamata.»

Bran e Teyrnon parlarono in nome dei pochi sopravvissuti della loro gente. «Accettiamo la tua. ospitalità, Grande Re, perché siamo tutti molto affamati, e ti offriamo i nostri servigi come guerrieri per aiutarti nella lotta contro i feroci Fhoi Myore.»

Re Mannach piegò il nobile capo. «La mia ospitalità è ben misera cosa in confronto al tuo orgoglio e al tuo impegno. E ti ringrazio, o guerriero, per. la tua presenza sui nostri spalti.»

Mentre Re Mannach pronunciava l'ultima parola, dall'alto sì udì un grido e una giovane, che stava di guardia all'ingresso, gridò:

«Una nebbia bianca sta ribollendo a Nord e a Sud. La Gente del Freddo si sta radunando. Arrivano i Fhoi Myore!»

Non senza una punta di umorismo Re Mannach disse: «Temo che il banchetto debba essere rimandato. Speriamo che possa essere un festeggiamento di vittoria». Sorrise mesto e aggiunse: «E che il pesce, sia ancora fresco quando avremo finito di combattere!»

Dopo aver mandato altri uomini sulle mura, si rivolse a Corum. «Devi chiamare il Toro di Crinanass, Corum, devi chiamarlo in fretta. Se non viene, noi, la gente di Caer Mahlod, siamo finiti.»

«Non so come chiamare il toro, Re Mannach.»

«Medhbh lo sa, te lo mostrerà.»

«Sì, io lo so» disse la giovane.

Poi lei e Corum si unirono ai guerrieri sulle mura e guardarono verso Est. Lì c'erano i Fhoi Myore con la loro nebbia e i loro terribili cani.

«Oggi non vengono per divertirsi» disse Medhbh.

Corum le prese la mano sinistra nella destra e la strinse forte.

A circa due miglia di distanza, oltre la foresta, videro una pallida bruma volteggiare nell'aria. Copriva tutto l'orizzonte da Nord a Sud e avanzava lentamente ma decisamente verso Caer Mahlod. Era preceduta da numerosi branchi di segugi che fiutavano e cercavano, come fanno normalmente i cani durante una battuta di caccia- Dietro dì essi si vedevano delle piccole figure che Corum intuì essere i Ghoolegh, i cacciatori dai volti bianchi, e dietro a costoro c'erano dei cavalieri,. cavalieri verde pallido che, come Hew Argech, erano sicuramente Fratelli dei Pini; invece dentro il banco di nebbia si intravvedevano alcune sagome più grandi, quelle sagome che Corum aveva visto una sola volta prima d'allora. Erano le sagome scure di mostruosi carri da guerra, trainati da bestie che non erano certo cavalli. Di questi carri ce n'erano sette, e nei carri c'erano sette guidatori di enormi dimensioni.

«Un attacco in grande stile» disse Medhbh con voce che riuscì a far risuonare coraggiosa. «Ci stanno mandando contro tutte le forze che hanno. Sono arrivati tutti e sette i Fhoi Myore. Devono rispettarci parecchio, quegli dei.»

«Ne daremo loro motivo» disse Corum.

«Adesso dobbiamo lasciare Caer Mahlod» disse la giovane.

«Disertare la città?»

«Dobbiamo andare a chiamare il Toro di Crinanass. C'è un luogo, un unico luogo nel quale il toro verrà.»

Corum era molto riluttante ad allontanarsi. «Entro poche ore - forse anche meno - i Fhoi Myore attaccheranno.»

«Dobbiamo cercare di ritornare prima. È indispensabile che ora andiamo alla Rocca Sidhi a cercare il toro.»

In sella a cavalli freschi, lasciarono silenziosamente Caer Mahlod e cavalcarono lungo le scogliere sovrastanti il mare, che mugghiava e rombava

tumultuoso, quasi anticipasse la battaglia imminente.

Poco dopo si ritrovarono sulla sabbia gialla, con le cupe e frastagliate scogliere alle spalle e il mare agitato davanti, intenti a guardare verso lo strano roccione che si ergeva, isolato, sulla spiaggia. Aveva cominciato a piovere con violenza. La spuma del mare si frangeva contro il roccione facendo brillare l'inconsueta varietà di teneri colori che lo venavano- In alcuni punti la roccia era opaca e in altri quasi totalmente trasparente, cosicché all'interno si potevano vedere altri colori più caldi.

«La Roccia Sidhi» disse. Medhbh.

Corum annuì. Che altro poteva essere, quel roccione? Non apparteneva a quel piano. Forse, come l'isola di Hy-Breasail, era arrivato con i Sidhi quando costoro erano giunti lì a combattere la Gente del Freddo. Aveva già visto cose simili in precedenza - oggetti che su quel piano non avevano una reale collocazione e che avevano parte di sé in tutt'altro piano.

Con il vento che scagliava la pioggia sui loro volti e soffiava impetuoso nei capelli e addosso ai mantelli, i due ebbero difficoltà ad inerpicarsi sulla pietra smussata e consumata e a raggiungere la sommità del roccione. Enormi ondate si abbattevano sulla costa, e forti raffiche minacciavano di farli precipitare ad ogni momento. La pioggia li inondava e formava impetuose cascatelle lungo le scoscese pareti.

«Prendi con la mano d'argento la Lancia Bryionak!» gli ordinò Medhbh. «Sollevala in alto.»

Corum obbedì.

«Adesso devi tradurre ciò che dirò nella tua lingua, nella pura lingua Vadhagh, perché è la stessa dei Sidhi.»

«Lo so» rispose Corum, «Che cosa devo dire?»

«Prima di parlare devi pensare al toro, al Nero Toro di Crinanass. Al garrese è alto quanto te. Ha un lungo manto di pelo nero. Le corna acuminate sono distanziate da punta a punta quanto la larghezza delle tue braccia aperte. Puoi raffigurarti una creatura simile?»

«Penso di sì.»

«E allora ripeti ciò che dirò e fallo chiaramente.»

Tutto intorno a loro stava assumendo un colore grigiastro, a parte la grande roccia sulla quale si trovavano,

«Passerai attraverso alte porte di pietra, tu,
Nero Toro,

Verrai avanti da dove abiti
quando Cremm Croich chiamerà.
Se dormi, Nero Toro, adesso svegliati.
Se sei sveglio, Nero Toro, adesso levati.
Se ti sei levato, Nero Toro, cammina. Scuoti
la terra, Nero Toro.
Vieni alla roccia dove fosti generato, dove nascesti, Nero Toro.
Perché colui che regge la lancia è padrone del tuo destino.
Bryionak, forgiata a Crinanass e ricavata da
pietra Sidhi,
Combatte di nuovo i minacciosi Fhoi Myore, che
tu devi combattere, Nero Toro.
Vieni, Nero Toro. Vieni Nero Toro. Vieni a casa.»

Medhbh aveva detto tutto questo senza tirare il fiato; adesso i suoi occhi grigio-verde fissavano ansiosamente quello di Corum. «Riesci a tradurre tutto questo nella tua lingua?»

«Sì» rispose Corum. «Ma perché una bestia dovrebbe rispondere a una simile litania?»

«Non chiedertelo, Corum.»

Il Vadhagh scrollò le spalle.

«Stai ancora vedendo il toro con gli occhi della mente?»

Lui rimase silenzioso per un attimo, poi annuì.

«Sì.»

«Allora ripeterò quei versi e tu li ripeterai in lingua Vadhagh.»

Corum obbedì, sebbene quella cantilena gli sembrasse rozza e difficilmente di origine Vadhagh. Lentamente ripeté quanto lei gli aveva detto e, mentre cantilenava, cominciò a sentirsi girare la testa. Le parole presero a uscirgli da sole dalle labbra. Le declamò. Restò ben eretto, mentre indumenti e capelli svolazzavano di qua e di là a causa del vento grigio, e tenne alta la Lancia Bryionak, e chiamò il Toro di Crinanass. La sua voce si fece più forte, sempre più forte, fino a superare il fragore del vento.

«Vieni, Nero Toro! Vieni, Nero Toro! Vieni a casa.»

Per un certo verso, gli sembrava che quelle parole pronunciate nella sua lingua avessero più peso, sebbene quella che parlava Medhbh non fosse molto diversa.

Quando le parole furono terminate Medhbh gli mise una mano sul braccio e si portò le dita alle labbra e insieme rimasero in ascolto, in mezzo al-

l'ululato del vento, al fragore del mare e allo scrosciare della pioggia. Poi udirono provenire da lontano, da qualche parte, un muggito e la Roccia Sidhi parve brillare di, colori ancor più vividi e tremare un poco. "

Il muggito si ripeté, più vicino.

Medhbh gli stava sorridendo ora, stringendogli con forza il braccio.

«Il toro!» bisbigliò. «Il toro sta arrivando.»

Ma ancora non riuscivano a capire da quale direzione provenisse quel muggito.

La pioggia cadeva a scrosci ancora più violenti, tanto che ormai riuscivano a malapena a vedere al di là del roccione; sembrava quasi che il mare li avesse abbracciati.

Ma i diversi rumori cominciarono a mescolarsi in un unico suono, e questo, lentamente, divenne sempre più simile al profondo, pensoso muggito dì un toro. Dalla cima della Roccia Sidhi, Corum e Medhbh scrutarono tutt'attorno. Ebbero l'impressione di vedere il toro emergere, grande e scuro, dalle acque del mare e fermarsi per scrollarsi sulla spiaggia, mentre girava di qua e di là gli occhi enormi e intelligenti, come se cercasse la fonte della litania che lo aveva condotto lì.

«Nero Toro!» urlò Medhbh. «Nero Toro di Crinanass! Qui ci sono Cremm Croich e la Lancia Bryionak. Qui c'è il tuo destino!»

Il mostruoso toro abbassò la testa dalle acuminate e spaziate corna, scrollò il nero corpo irsuto e raspò la sabbia con i pesanti zoccoli. E loro avvertirono l'odore del suo corpo caldo; avvertirono l'odore familiare e confortevole di bestiame. Ma questo non era un normale animale da fattoria. Era un animale da guerra, orgoglioso e sicuro, una bestia che non serviva un padrone in un ideale.

Il toro agitò la nera coda dai lunghi ciuffi, guardando le due persone ritte sulla Roccia Sidhi che, attonite, ricambiarono lo sguardo.

«Adesso so perché i Fhoi Myore temono quella bestia» disse Corum.

5
MESSE DI SANGUE

Mentre Corum e Medhbh scendevano un poco impauriti dalla Roccia Sidhi, gli occhi del toro restarono fissi sulla lancia impugnata da Corum. Adesso l'animale era immobile, torreggiante sui due che gli si stavano avvicinando, la testa ancora leggermente abbassata. Sembrava diffidente verso di loro, quanto loro erano spaventati da lui. Tuttavia era evidente che

aveva riconosciuto la Lancia Bryionak e che ne aveva rispetto.

«Toro,» disse Corum, senza sentirsi stupido perché stava parlando in quel modo a un animale, «vuoi venire con noi a Caer Mahlod?»

La pioggia ora s'era trasformata in nevischio, nevischio che luccicava sui neri fianchi del toro. Più lontano, sulla spiaggia, i cavalli davano segni di paura. Erano più che diffidenti verso il Nero Toro di Crinanass: ne avevano un cupo terrore. Il toro, però, ignorò i cavalli. Scosse la testa e dalla punta delle due acuminate corna si staccarono due piccoli spruzzi. Le narici fremettero. Gli occhi intelligenti e duri si posarono per un istante sui cavalli, poi tornarono alla lancia.

Sebbene in passato Corum si fosse trovato in presenza di creature molto più grandi, non aveva mai visto un animale che desse una tale impressione di potenza. In quel momento gli sembrava che nulla sulla Terra avrebbe potuto opporsi a quel massiccio toro.

Corum e Medhbh lasciarono che l'animale li guardasse e percorsero un tratto dì sabbia spazzato dal vento per andare a tranquillizzare i cavalli. Alla fine riuscirono a placarli quel tanto che permise loro di montare in sella; ma le bestie erano ancora nervose. Poi, non potendo fare altro, si lanciarono al galoppo su per i sentieri della scogliera, dirigendosi verso Caer Mahlod.

Dopo alcuni istanti, durante i quali rimase assolutamente immobile, quasi stesse valutando un problema, il Nero Toro di Crinanass cominciò a seguirli, gli zoccoli che si muovevano con sicurezza sullo stretto sentiero, pur non avvicinandosi mai troppo. Forse, pensò Corum, un animale come quello disdegnava una eccessiva vicinanza con dei deboli mortali come loro.

Presto il nevischio si trasformò in neve, e il vento carico di neve prese a soffiare freddo e feroce sulle scogliere dell'Ovest. Corum e Medhbh capirono che questo era il segno che i Fhoi Myore si stavano avvicinando e forse erano addirittura già arrivati alle mura di Caer Mahlod.

Era davvero un orrido ammassamento quello che si era formato sotto le mura della fortezza dei Mabden, come dei rifiuti che si fossero raccolti attorno allo scafo di una fiera imbarcazione. La bianca nebbia era densa, quasi vischiosa ma, per il momento, gravava solo su gran parte della foresta, là dove c'erano conifere. Lì si nascondevano i Fhoi Myore; a loro la nebbia era necessaria - era una sorta di Limbo che li sosteneva. Senza di essa si sarebbero trovati a mal partito. Corum intravvedeva le sette sagome

scure muoversi là in mezzo. Avevano abbandonato i carri e sembrava stessero consultandosi. Kerenos stesso, capo dei Fhoi Myore, doveva essere lì. E Balahr che, come Corum, aveva un solo occhio ma micidiale. E Goim, la femmina, a cui piaceva la virilità dei mortali. E gli altri.

Corum e Medhbh tirarono le redini e si girarono per accertarsi che il nero toro continuasse a seguirli.

Li seguiva. Si fermò quando loro si fermarono, gli occhi fissi sulla Lancia Bryionak.

La battaglia era cominciata. I Segugi di Kerenos balzavano sulle mura come avevano fatto durante lo scontro precedente. Ma anche i Ghoolegh, armati di archi e di lance, si avventavano contro i Mabden. I cavalieri verde pallido stavano attaccando l'ingresso. Anche dal punto in cui guardavano, fermi su un'altura che si affacciava su Caer Mahlod, Corum e Medhbh potevano udire le urla dei difensori e gli ululati degli orrendi cani.

«Come possiamo raggiungere la nostra gente?» chiese Medhbh, disperata.

«Anche se arrivassimo alle porte, sarebbero pazzi ad aprirle per farci entrare» convenne Corum. «Suppongo che dovremo limitarci ad attaccarli da dietro, prima che si rendano conto che siamo alle loro spalle.»

Medhbh annuì e gli indicò un punto. «Arriviamo laggiù, dove le mura sono state quasi sfondate; potremmo dar tempo alla nostra gente di riparare il danno.»

A Corum là proposta parve sensata. Senza pronunciar parola, spronò il cavallo giù per la collina, impugnando la Lancia Bryionak, pronto a scagliarla contro primo nemico in cui si fosse imbattuto. Era quasi sicuro che lui e Medhbh sarebbero morti, ma in quel momento non gliene importava; gli dispiaceva solo di non morire nella sua Veste-Nome, la veste scarlatta che aveva dato a Calatin sulla costa dove sorgeva il Monte di Moidel.

I fantasmi di ghiaccio non facevano parte dell'esercito assalitore. Forse quelle non erano creature dei Fhoi Myore. I Ghoolegh però sì, questo era certo. Dato che erano quasi indistruttibili, costituivano un nemico durissimo da affrontare per i Mabden. E chi li capeggiava? Un cavaliere su un alto cavallo. Un cavaliere che non era verde pallido, come Hew Argech, e che tuttavia gli era familiare. Quanti uomini gli erano familiari in quel mondo? Pochissimi. Un raggio di luce cadde sull'armatura del cavaliere e subito: questa, da oro luminoso, si trasformò in argento opaco, da scarlatto in azzurro guizzante.

Corum ricordò di aver già visto quell'armatura e di aver egli stesso man-

dato nel Limbo chi la indossava, durante una grande battaglia all'accampamento delle truppe della regina Xiombarg; nel Limbo, dove forse si trovavano, al sicuro, i Fhoi Myore prima che la lacerazione del tessuto del multiverso li facesse piombare in quel mondo, per avvelenarlo; e forse anche a quel cavaliere era capitata la medesima sorte. Una spiegazione plausibile. Una piuma giallo scuro ondeggiava sull'elmo che, come l'altra volta, gli copriva completamente il volto. Sulla corazza erano sempre incise le Insegne del Caos, otto frecce che si irradiavano da un fulcro centrale. Nel guanto di metallo era stretta una spada che a volte brillava dorata, a volte argentea, a volte azzurra o scarlatta.

«Gaynor!» esclamò Corum, e ricordò il terrore della morte di Gaynor. «È il Principe Gaynor, il Dannato.»

«Conosci quel guerriero?» chiese Medhbh.

«Un tempo l'ho ucciso» disse cupamente Corum. «O, quanto meno, pensavo di averlo bandito da questo mondo. E invece eccolo qui, il mio antico nemico. Mi chiedo se potrebbe essere il "fratello" di cui mi ha parlato la vecchia.» Quelle ultime parole le aveva rivolte a se stesso; intanto aveva già ritratto il braccio e scagliato la Lancia Bryionak in direzione del Principe Gaynor, che un tempo era stato un campione - forse lo stesso Campione Eterno - ma che ora era totalmente votato al male.

Bryionak raggiunse il bersaglio, colpì alla spalla il Principe Gaynor e lo fece barcollare sulla sella. L'elmo Senza volto si girò a guardare la lancia che tornava nella mano di Corum. Gaynor aveva guidato i suoi Ghoolegh contro i punti deboli delle mura di Caer Mahlod. Essi correvano nella neve, ora chiazzata di rosso per il sangue e di nero per il fango. A molti di loro mancavano membra, facce e addirittura i visceri, ma continuavano a battersi. Corum serrò la Lancia Bryionak, consapevole che, come in passato, Gaynor non era un avversario facile da sconfiggere, nemmeno con la magia.

Udì la sua risata dall'interno dell'elmo. Gaynor sembrava quasi contento di vederlo, come se gli facesse piacere ritrovare un volto familiare, amico o nemico che fosse. «Principe Corum, il Campione dei Mabden! Stavamo facendo varie ipotesi sulla tua assenza, pensavamo che ti fossi dato ragionevolmente alla fuga, magari che fossi addirittura tornato nel tuo mondo. E invece eccoti qui. Il fato è capriccioso a volere che noi insistiamo nel nostro squallido litigio.»

Corum si girò per un attimo a guardare e vide che il Toro di Crinanass continuava a seguirli. Poi sollevò lo sguardo verso le mura malconce di

Caer Mahlod, oltre le spalle di Gaynor, e vide molti morti sugli spalti.

«Lo è davvero» rispose. «Ma tu ti batteresti ancora con me, Principe Gaynor? Mi supplicheresti di nuovo di avere pietà? Vorresti che ti mandassi di nuovo nel Limbo?»

Il Principe Gaynor rise con la sua risata amara e replicò:

«Quest'ultima domanda falla ai Fhoi Myore; loro sarebbero fin troppo contenti di tornare nella loro orribile terra natia. E se mi lasciassero, e io non dovessi fedeltà a nessuno, ora che Caos e Legge non guerreggiano più su questo piano, sarei lieto di unirmi a te, Corum. Stando le cose come stanno, dobbiamo batterci».

Corum ricordò quello che aveva visto sul volto di Gaynor la volta che gli aveva aperto l'elmo. Rabbrividì. Di nuovo provò pena per Gaynor il Dannato, costretto a vivere molte esistenze in molti piani diversi, proprio come lui - sebbene Gaynor fosse destinato a servire il più malvagio, il più perfido dei padroni. Adesso i suoi soldati erano cose semimorte. In passato erano state cose-bestie.

«La tua fanteria mi sembra all'altezza» disse Corum.

Gaynor rise di nuovo, e quando parlò la voce giunse smorzata dall'interno dell'elmo mai aperto. «Per certi versi direi persino migliore dell'altra volta.»

«Non vuoi richiamarli e unirti a me, Gaynor? Sai che alla fine il mio odio per te era quasi cessato. Noi due abbiamo più cose in comune di quanto ne abbiamo con chiunque altro qui.»

«È vero» disse Gaynor. «E allora perché non ti schieri tu dalla mia parte, Corum? Alla fin fine il trionfo dei Fhoi Myore è inevitabile.»

«E inevitabilmente condurrà alla morte.»

«È questo che mi è stato promesso» disse con semplicità Gaynor.

Corum capì che Gaynor desiderava la morte più di qualunque altra cosa, e capì che non avrebbe potuto discutere col Principe Dannato se non fosse stato in grado di offrirgli una morte ancor più immediata.

«Quando il mondo morirà,» proseguì Gaynor «non morirò forse anch'io?»

Corum guardò gli spalti di Caer Mahlod e il gruppo dei Mabden che si stavano battendo per la propria vita contro i semimorti Ghoolegh, contro i diabolici cani dalle mascelle schioccanti e le creature che erano più alberi che uomini. «Può darsi, Gaynor,» disse pensosamente «che tu sia condannato a schierarti in eterno dalla parte del male, nel tentativo di raggiungere il tuo obiettivo, mentre se compissi un nobile gesto i tuoi desideri sarebbe-

ro esauditi.»

«Temo che questo sia un modo assai sentimentale di vedere le cose, Principe Corum,» Gaynor girò il cavallo e fece per allontanarsi.

«Come?» chiese Corum. «Non ti batterai con me?»

«No, e nemmeno con il tuo amico bovino» rispose Gaynor. Si stava allontanando per raggiungere la protezione della nebbia- «Desidero restare in questo mondo sino alla fine. Non voglio essere di nuovo mandato nel Limbo da te!» Il tono della sua voce era pacato, addirittura amichevole quando concluse: «Ma tornerò più tardi a guardare il tuo cadavere, Corum».

«Pensi che sarà qui?»

«Secondo noi *restano* in vita una trentina di persone della tua gente, e prima di sera i nostri segugi banchetteranno entro le vostre mura... sì, penso proprio che il tuo cadavere sarà qui. Addio, Corum.»

Gaynor se n'era andato e Corum e Medhbh si stavano dirigendo verso la breccia del muro. Il Nero Toro di Crinanass soffiava alle loro spalle, e in un primo momento essi pensarono che stesse inseguendoli perché avevano osato evocarlo. Invece l'animale aveva deviato, e ora stava avventandosi contro un gruppo di cavalieri verde pallido che avevano avvistato Corum e Medhbh e si preparavano ad aggredirli.

Il Nero Toro di Crinanass abbassò la testa e caricò il gruppo di cavalieri, mettendo in fuga i loro cavalli e scaraventando gli uomini per aria; quindi si avventò contro una fila di Ghoolegh e li calpestò tutti uno a uno per poi girarsi, la coda alta e agitando la testa, a infilzare due cani, ciascuno su un corno.

Dominava tutto il campo di battaglia, quel Nero Toro di Crinanass, scrollandosi di dosso qualsiasi arma che avesse trovato un bersaglio nella sua pelle. Per tre volte caricò con una velocità spaventosa attorno alle mura di Caer Mahlod, mentre Corum e Medhbh, dimenticati dai loro nemici, stavano a guardare con attonita felicità. Corum sollevò alta la Lancia Bryionak in segno di evviva al Nero Toro di Crinanass. Poi vide che tra le fila degli attoniti assedianti si era creato un varco: abbassato il capo, disse a Medhbh di seguirlo e spronò il cavallo verso Caer Mahlod. Saltò direttamente attraverso la breccia e casualmente tirò le redini proprio davanti a uno stanco e ferito Re Mannach che sedeva su una roccia, cercando di bloccare il sangue che gli sgorgava dalla bocca, mentre un vecchio tentava di estrargli una freccia dai polmoni.

Quando alzò il nobile vecchio capo a guardare Corum, negli occhi di Re

Mannach c'erano le lacrime. «Il toro è arrivato troppo tardi» disse.

«Troppo tardi forse,» rispose Corum «ma per lo meno vedrai il toro distruggere coloro che hanno distrutto la tua gente.»

«No» disse Re Mannach. «Non voglio guardare, sono stanco di tutto questo.»

Lasciata Medhbh a confortare il padre, Corum fece il giro delle mura di Caer Mahlod valutando la situazione, mentre il Toro di Crinanass teneva occupato il nemico all'esterno.

Il Principe Gaynor si era sbagliato. Non erano trenta gli uomini ancora validi rimasti sulle mura, bensì quaranta. Ma all'esterno c'erano ancora molti segugi, alcuni squadroni di cavalieri verde pallido e un discreto numero di Ghoolegh. Per di più i Fhoi Myore non erano ancora scesi in campo. E probabilmente uno qualunque degli Dei del Limbo aveva il potere di distruggere la città, se avesse voluto lasciare per qualche momento il suo nebbioso rifugio.

Corum salì sulla torre più alta, ora parzialmente in rovina. Il toro stava dando la caccia a gruppetti di nemici su tutto il fangoso campo di battaglia. Molti fuggivano, incuranti dei rombi agghiaccianti che provenivano dalla nebbia sopra la foresta - indubbiamente le voci dei Fhoi Myore. E coloro che non badavano alle voci erano condannati quanto coloro che si fermavano, tornavano sui loro passi e venivano distrutti dal possente toro, perché non correvano a lungo prima di cadere morti, uccisi dai loro stessi padroni.

Ai Fhoi Myore sembrava non importasse sprecare in tal modo le proprie creature, e non facevano nulla per impedire la carneficina che stava facendo il Nero Toro di Crinanass. Corum si disse che probabilmente la Gente del Freddo sapeva di essere ancora in grado di schiacciare Caer Mahlod e forse anche di sistemare il toro.

Poi tutto finì- Non un singolo Ghoolegh, segugio, o cavaliere verde pallido restò in vita. Tutto ciò che arma mortale non era riuscita a trucidare, l'aveva trucidato il nero toro.

Esso stava, trionfante, in mezzo ai cadaveri di uomini, bestie e cose simili a uomini. Scalpitava, e dalle narici gli usava un fiato schiumante. Sollevò la testa e muggì, e quel muggito fece vibrare le mura di Caer Mahlod.

E ancora i Fhoi Myore non erano usciti dalla nebbia.

Nessuno sugli spalti si rallegrò, perché tutti sapevano che l'attacco principale doveva ancora venire.

Ora, a parte il trionfante muggito del grande toro, tutta la scena era im-

mersa nel silenzio. La morte era ovunque. La morte gravava sul campo di battaglia, come dentro la fortezza. E la morte era in attesa nella foresta avvolta nella nebbia. Corum ricordò qualcosa che Re Mannach gli aveva detto - di come i Fhoi Myore perseguissero la morte. Forse anche loro, come il Principe Gaynor, bramavano l'oblio; forse era questo il loro principale desiderio e, se era così, ciò li rendeva ancor più terrificanti.

La nebbia aveva cominciato a muoversi. Corum urlò ai sopravvissuti di tenersi pronti. Reggeva alta nella mano d'argento la Landa Bryionak, affinché tutti potessero vederla.

«Ecco la lancia dei Sidhi! Ed ecco l'ultimo esemplare del bestiame da guerra dei Sidhi! Ed ecco Corum Llaw Ereint. Radunatevi, uomini di Caer Mahlod, perché adesso i Fhoi Myore ci assaliranno in forze! Ma noi abbiamo forza. Noi abbiamo coraggio. E questa è la nostra terra, il nostro mondo, e dobbiamo difenderlo!» Corum vide Medhbh. Vide che gli sorrideva e la udì urlare:

«Se dobbiamo morire, allora moriamo in un modo che renda grande la nostra leggenda!»

Persino Re Mannach, appoggiato al braccio di un guerriero pure ferito, parve riprendersi dallo scoramento. Uomini sani e feriti, giovani, fanciulle e vecchi si affollarono sulle mura di Caer Mahlod e cercarono di farsi forza quando videro sette ombre in sette carri da guerra scricchiolanti, trainati da sette bestie informi, arrivare ai piedi della collina sulla quale sorgeva Caer Mahlod. La nebbia li avvolse di nuovo e pure il Toro di Crinanass fu inghiottito da quella massa pallida e avviluppante, tanto che ora non si udiva più il suo muggito. Sembrava che la nebbia lo avesse avvelenato e forse era accaduto proprio questo.

Corum mirò alla prima ombra torreggiante, a quella che gli parve essere la testa, sebbene i contorni fossero molto distorti. Il cigolio dei carri sembrava raschiargli le ossa e il suo corpo non avrebbe voluto altro che ripiegarsi su se stesso, tuttavia resistette e scagliò la Lancia Bryionak.

Lentamente, essa parve fendere la nebbia, puntò dritta sul bersaglio e finalmente lo raggiunse provocando uno strano verso di dolore. Poi la lancia ritornò nella mano di Corum e quel verso continuò. In altre circostanze avrebbe potuto sembrare ridicolo, ma adesso suonava sinistro e minaccioso. Era la voce di una bestia insensata, di un essere stupido, e Corum si rese conto che il padrone di quella voce era una creatura di piccola intelligenza ma di mostruosa e primitiva volontà. Ed era questo che faceva dei Fhoi Myore essai tanto pericolosi. Erano motivati dal cieco bisogno: non pote-

vano capire la grave situazione in cui si trovavano. Non riuscivano a pensare a un altro modo per gestirla se non quello di continuare nelle loro conquiste distruttrici, ma senza malvagità, odio o sete di vendetta. Usavano ciò che avevano bisogno di usare, si avvalevano di qualsiasi potere avessero, o di chiunque li servisse, per perseguire un obiettivo impossibile. Sì, questo era ciò che li rendeva praticamente invincibili. Con loro non si poteva trattare né ragionare. La paura era l'unica cosa che poteva fermarli ed era chiaro che quello che aveva urlato temeva la lancia Sidhi. L'avanzata dei carri rallentò mentre i Fhoi Myore grugnivano consultandosi.

Un attimo dopo un volto comparve dalla nebbia. In realtà sembrava più una ferita che una faccia. Era rossa, e ne pendevano grumi di carne. La bocca, distorta, si apriva sulla guancia sinistra e c'era un occhio solo - un occhio con una grande palpebra di carne morta. Attaccato a quella specie di palpebra c'era un filo, che correva sul cranio e poi sotto l'ascella e che il mostro poteva tirare con una mano, una mano con due dita, sollevando così la palpebra. La mano si mosse e lo tirò. Corum fu travolto da una istintiva sensazione di pericolo e già si stava tuffando dietro lo spalto quando l'occhio si aprì- Era azzurro come ghiaccio nordico e sprigionava una intensa radiosità. Un freddo mortale morse il corpo di Corum, che pure non era sotto il tiro diretto di quel raggio. E adesso capì come era morta la gente vicino al lago, congelata in atteggiamento di guerra. Il freddo era così intenso che lo fece cadere indietro, e quasi giù dal bordo dello spalto. Si riprese, strisciò un po' più in là e risollevò il capo, la lancia pronta. Già diversi guerrieri sugli spalti erano irrigiditi e morti. Corum scagliò la Lancia Bryionak. La scagliò contro l'occhio azzurro.

Per un istante parve che Bryionak si fosse paralizzata nell'aria- Rimase sospesa, poi sembrò fare uno sforzo consapevole per proseguire il suo volo. La punta, ora luccicante di un luminoso arancione, come era stata nello scontro con i fantasmi di ghiaccio, penetrò nell'occhio.

E allora Corum capì da dove proveniva quel verso strano. Là mano del Fhoi Myore lasciò cadere il filo e la palpebra si chiuse nel momento stesso in cui la lancia si ritraeva e tornava a Corum. Quel simulacro di faccia si contorse e la testa prese a ciondolare, mentre la bestia che trainava il carro cominciava a ritirarsi traballando nella nebbia.

Corum provò una sorta di esaltazione. Quell'arma Sidhi era stata creata appositamente per combattere i Fhoi Myore e svolgeva molto bene il suo compito. Ora uno dei sei stava ritirandosi.

Corum urlò alla gente che stava sulle mura.

«Tornate giù, lasciatemi qui da solo perché io ho la Lancia Bryionak! Le vostre armi non possono nulla contro i Fhoi Myore! Lasciatemi qui a battermi con loro!»

Medhbh gli urlò in risposta:

«Permettimi di stare qui con te, Corum, di morire con te!»

Ma lui scosse la testa e si girò a guardare l'avanzata della Gente del Freddo. Era difficile distinguerli - un accenno di testa cornuta, una fugace visione di capelli arruffati, il luccichio che sarebbe potuto esser quello di un occhio.

Poi vi fu un boato mugghiante. Era forse la voce di Kerenos, il capo dei Fhoi Myore? No. Proveniva da dietro i carri dei Fhoi Myore.

Una sagoma più grande e più scura si sollevò alle loro spalle e Corum sussultò. Si trattava del Nero Toro di Crinanass, ch'era diventato ancora più gigantesco. La bestia abbassò le corna e tirò giù un Fhoi Myore dal suo carro. Dopo di che lanciò quella divinità nel cielo, la riprese con le coma e la rilanciò in aria.

I Fhoi Myore erano in preda al panico. Fecero gira? re i carri da guerra e iniziarono una precipitosa ritirata. Corum vide il Principe Gaynor, minuscolo e terrificato, correre via con loro. La nebbia si spostò più rapida di una marea, ritornò alla foresta, proseguì lungo la pianura e scomparve dietro l'orizzonte, lasciandosi alle spalle un cimitero di cadaveri. Il Nero Toro di Crinanass, che era ritornato alle dimensioni precedenti, adesso stava brucando soddisfatto un tratto di erba inspiegabilmente non calpestato. Ma sulle sue corna c'erano macchie scure e tutt'attorno brandelli di carne. A una certa distanza, sulla sua sinistra, si vedeva un grosso carro, molto più grande del toro, che si era rovesciato e le cui ruote giravano nell'aria. Era un oggetto rozzo, di legno e vimini, di fattura primitiva.

La gente di Caer Mahlod non era giubilante, sebbene fosse stata salvata dalla distruzione. Erano tutti ancora attoniti per quanto era accaduto. Molto lentamente, cominciarono a raccogliersi sugli spalti per guardare quella devastazione.

Corum scese lentamente i gradini con la Lancia Bryionak ancora nella mano d'argento, che però non la stringeva.

Percorse il cunicolo e uscì da Caer Mahlod, attraversando il terreno sconvolto fino a raggiungere il toro che stava brucando. Non sapeva perché lo avesse fatto. Questa volta la creatura non si allontanò da lui, ma girò l'enorme testa e lo fissò negli occhi.

«Adesso devi uccidermi» disse il Nero Toro di Crinanass. «Cosi il mio

destino sarà compiuto.» Aveva parlato in pura lingua Vadhagh e Sidhi, con calma e tristezza.

«Non posso ucciderti» rispose Corum. «Tu hai salvato tutti noi. Hai ucciso uno dei Fhoi Myore cosicché ora sono soltanto sei. Caer Mahlod resiste ancora e molta della sua gente è viva grazie a ciò che hai fatto.»

«A ciò che hai fatto tu!» disse il toro. «Tu hai trovato la Lancia Bryionak, tu mi hai chiamato. Io sapevo quello che sarebbe successo.»

«Perché devo ucciderti?»

«È il mio destino. È necessario.»

«Bene» disse Corum. «Farò quanto mi chiedi.»

Prese la Lancia Bryionak e la scagliò nel cuore del Nero Toro di Crinanass. Dall'animale sgorgò un grande fiotto di sangue, e la bestia cominciò a correre. Questa volta la lancia rimase conficcata nel suo fianco e non ritornò nella mano di Corum.

Il Nero Toro di Crinanass corse per tutto il campo di battaglia. Corse nella foresta e attraverso le brughiere che si estendevano al di là di essa. Corse lungo le scoglière sul mare. Il suo sangue inondò tutta la terra e dove il suo sangue toccò la terra, lì nacque la vita. Spuntarono i fiori, le foglie tornarono sugli alberi e lentamente, in alto, il cielo cominciò a schiarirsi, mentre le nubi si allontanavano nella scia dei Fhoi Myore. Il cielo divenne azzurro e il sole tornò a brillare, e quando il sole diffuse il proprio calore su tutto il mondo intorno a Caer Mahlod, il toro corse verso la scogliera sulla quale si levava il Castello di Erorn. Fece un balzo e superò il baratro che lo separava dalla torre. Immobile per un momento accanto alla torre, le zampe tremanti mentre il sangue continuava a sgorgare dalla ferita, lanciò un ultimo sguardo verso Corum; poi barcollò fino all'orlo del picco roccioso e si gettò in mare. La Lancia Bryionak restò conficcata nel fianco del Nero Toro di Crinanass, e non fu mai più rivista nelle terre dei mortali.

EPILOGO

E questa fu la fine della storia del Toro e della Lancia.

Dalla collina, dalla foresta e dalla pianura era scomparso ogni segno di battaglia. Finalmente l'estate era tornata a Caer Mahlod e molti erano convinti che il sangue del Nero Toro di Crinanass avesse salvato per sempre la terra dall'invasione della Gente del Freddo.

Corum Jhaelen Irsei, della gente Vadhagh, viveva tra i Tuha-na-Cremm

Croich e questa, per loro, era un'ulteriore garanzia di sicurezza. Persino la vecchia che Corum aveva incontrato sulla pianura congelata non bofonchiava più i suoi presagi. Tutti erano felici. Ed erano contenti che Corum giacesse con Medhbh, la figlia di Re Mannach, perché ciò significava che sarebbe rimasto con loro. Facevano i raccolti, cantavano nei campi e festeggiavano perché adesso là dove il toro era passato la terra era tornata fertile.

Ma a volte Corum, mentre di notte giaceva a fianco del suo nuovo amore, si svegliava con l'impressione di aver udito gli accordi freddi e malinconici di un'arpa. E allora rimuginava sulle parole della vecchia, chiedendosi perché dovesse temere un'arpa, un fratello e, soprattutto, la bellezza.

E in quelle occasioni Corum era l'unico della gente dì Caer Mahlod a non essere felice.

FINE